
Anno XXX – N. 1 – 2025

NUOVA
ECONOMIA E STORIA

RIVISTA DI STUDI STORICI

Fondata da
AMINTORE FANFANI

Numero monografico

**IN RICORDO
DI ROMANO MOLESTI**

TRENTESIMO ANNO DI PUBBLICAZIONE

ISSN 1126-0998

NUOVA

ECONOMIA E STORIA

RIVISTA DI STUDI STORICI

Fondata da AMINTORE FANFANI

Già diretta da ROMANO MOLESTI

COMITATO SCIENTIFICO

Già membri: FRANCESCO BALLETTA, Univ. Federico II di Napoli; JEAN FRANÇOIS BERGIER, Politecnico di Zurigo; PIERO BINI, Univ. di Roma Tre; ALDO CARERA, Univ. Cattolica del Sacro Cuore di Milano; GIUSEPPE DI TARANTO, Univ. LUISS di Roma; FRANCO FERRAROTTI, Univ. di Roma; ANTONIO MARIA FUSCO, Univ. Federico II di Napoli; ROMANO MOLESTI, Univ. di Verona;

Membri emeriti: MASSIMO MARIO AUGELLO, Univ. di Pisa; DANILO BANO, Univ. Ca' Foscari di Venezia; PIERO BARUCCI, Univ. di Firenze; MAURIZIO COLONNA, Univ. di Catania; ANNA DELL'OREFICE, Univ. Federico II di Napoli; FRANCESCO DI BATTISTA, Univ. di Bari; HANS CHRISTIAN JOHANSEN, Univ. di Odense; ANNA LI DONNI, Univ. di Palermo; FRANZ MATHIS, Univ. di Innsbruck; DANIELA PARISI, Univ. Cattolica del Sacro Cuore di Milano; ALBERTO QUARDIO CURZIO, Univ. Cattolica del Sacro Cuore di Milano; FRANCESCO VECCHIATO, Univ. di Verona; GIOVANNI ZALIN, Univ. di Verona; STEFANO ZAMAGNI, Univ. di Bologna.

Membri: LUIGINO BRUNI, Univ. LUMSA di Roma; SALVO CREACO, Univ. di Catania; FLAVIO FELICE, Università del Molise; MARCO GUIDI, Univ. di Pisa; ARTURO HERMAN, Istituto Nazionale di Statistica; ANTONIO MAGLIULO, Univ. Internazionali di Roma; GIOVANNI SCANAGATTA, Univ. di Roma "La Sapienza".

Comitato editoriale: FRANCESCO POGGI, Direttore scientifico, Univ. di Pisa; RITA MASCOLO, Univ. LUISS Guido Carli di Roma; ALESSANDRO MORSELLI, Univ. di Roma Unitelma Sapienza; FRANCA PIROLO, Univ. di Palermo.

Direttore responsabile: STEFANO ZAMBERLAN, Univ. di Verona.

ISSN 1126-0998

© Tutti i contenuti pubblicati sono protetti da copyright.

La riproduzione parziale è autorizzata solo citando la fonte (Autore, titolo saggio, nome rivista, anno, numero pagine). La condivisione della versione elettronica è libera.

www.ecoriviste.it/storia

NUOVA ECONOMIA E STORIA

Anno XXXI – N. 1 – 2025

Numero monografico

**In ricordo di
Romano Molesti**

Trentesimo anno di pubblicazione

ISSN 1126-0998

© Tutti i contenuti pubblicati sono protetti da copyright.

La riproduzione parziale è autorizzata solo citando la fonte (Autore, titolo saggio, nome rivista, anno, numero pagine). La condivisione della versione elettronica è libera.

NUOVA
ECONOMIA E STORIA

ISSN 1126-0998

ANNO XXXI – N. 1 – GENNAIO-GIUGNO 2025

NUMERO MONOGRAFICO IN RICORDO DI ROMANO MOLESTI

SOMMARIO

ABSTRACT.....Pagina 5

EDITORIALE

FRANCESCO POGGI

In ricordo del professore Romano Molesti..... 11

PREFAZIONE

DOMENICO SORRENTINO,

*L'eredità di Giuseppe Toniolo nella testimonianza
e nell'impegno del professor Molesti*..... 15

SAGGI

ANTONIO MAGLIULO,

*La partecipazione dei lavoratori
alla gestione delle imprese
In memoria di Romano Molesti*..... 21

LUCA SANDONÀ, STEFANO SOLARI,

*Romano Molesti, il partecipazionismo in azienda
e la stagione del conflitto sociale (1966-71)*..... 37

GIOVANNI SCANAGATTA, <i>Giuseppe Toniolo e il primato dell'etica: l'eredità scientifica e umana nell'opera di Romano Molesti.....</i>	69
FRANCESCO POGGI <i>Il settecento di Ferdinando Galiani e la teoria economica tra XIX° e XX° secolo: Giuseppe Toniolo e Vilfredo Pareto. In ricordo di Romano Molesti.....</i>	97
STEFANO ZAMBERLAN, <i>La Bioeconomia di Nicholas Georgescu-Roegen e Romano Molesti.....</i>	129

ABSTRACT

ANTONIO MAGLIULO, *La partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese In memoria di Romano Molesti.*

Il saggio valuta in prospettiva storica la legge n. 76 del 15 maggio 2025, che attua l'articolo 46 della Costituzione italiana sulla partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese. Scritto in memoria dell'economista Romano Molesti, il testo analizza l'evoluzione del partecipazionismo cattolico in due fasi. Nella prima, esamina il passaggio dalle posizioni di Toniolo e Sturzo, favorevoli alla partecipazione agli utili, alle critiche del secondo dopoguerra di Saraceno e Vito, preoccupati dalle distorsioni macroeconomiche degli extraprofiti. Nella seconda parte, ricostruisce il dibattito in Assemblea Costituente, evidenziando il confronto tra la visione democristiana di Fanfani (orientata alla proprietà) e quella comunista di Teresa Noce (favorevole a una collaborazione tecnica a tutela dei consumatori). L'autore conclude che la nuova legge, sebbene basata sull'accordo volontario delle parti, rappresenta un passo avanti coerente con la Costituzione economica, configurando l'impresa moderna come una sostenibile comunità di stakeholder.

The essay evaluates from a historical perspective Law No. 76 of May 15, 2025, which implements Article 46 of the Italian Constitution regarding workers' participation in corporate management. Written in memory of economist Romano Molesti, the text analyzes the evolution of Catholic participationism in two phases. The first examines the transition from the positions of Toniolo and Sturzo, who favored profit-sharing, to the post-WWII criticisms of Saraceno and Vito, who were concerned about the macroeco-

conomic distortions of excess profits. The second part reconstructs the debate within the Constituent Assembly, highlighting the clash between the Christian Democratic vision of Fanfani (oriented toward co-ownership) and the Communist view of Teresa Noce (in favor of technical collaboration to protect consumers). The author concludes that the new law, though based on voluntary agreements, represents a step forward aligned with the economic Constitution, defining the modern enterprise as a sustainable stakeholder community.

LUCA SANDONÀ, STEFANO SOLARI, *Romano Molesti, il partecipazionismo in azienda e la stagione del conflitto sociale (1966-71)*.

Questo contributo si occupa dell'esame degli studi di Romano Molesti inerenti alla partecipazione del lavoratore e del cittadino alla vita e alla direzione di azienda nel tentativo di armonico ricongiungimento degli interessi del capitale e di quelli del lavoro in una stagione di radicale scontro sociale. Dopo aver ricostruito la matrice culturale che caratterizza l'autore, che si inserisce a pieno titolo nell'ambito del Cattolicesimo sociale, si ripercorre le sue dettagliate analisi comparative delle esperienze di partecipazionismo nelle economie più avanzate, nonché i suoi approfondimenti specifici sul caso italiano sotto i profili culturali, politici e normativi. Ne emerge una figura di studioso eterodosso e lungimirante, che interpreta la teoria e la politica economica in una prospettiva etica.

This contribution studies the publications of Romano Molesti concerning the participation of the workers and the citizens to the corporate governance and business management to harmoniously reunite the interests of the property

and the people in a context of social conflict. After having examined Molesti's cultural background, which is radically influenced by the tradition of social Catholicism, we point out his deep comparative analyses on the experiences of share economy that characterise the most developed countries as well as his specific assessments on the cultural, political, and juridical profiles that characterise the case of Italy. Finally, we highlight that Molesti constitutes a heterodox and far-sighted scholar, who interprets the economic theory and policy in an ethical perspective.

GIOVANNI SCANAGATTA, *Giuseppe Toniolo e il primato dell'etica: l'eredità scientifica e umana nell'opera di Romano Molesti.*

Il saggio analizza l'eredità scientifica e umana di Giuseppe Toniolo attraverso l'opera di Romano Molesti, mettendone in luce il contributo alla diffusione della Dottrina Sociale della Chiesa. Focalizzandosi sul Trattato di economia sociale e su Democrazia Cristiana, lo scritto evidenzia la critica tonioliana all'homo oeconomicus e l'affermazione del primato dell'etica sull'economia, vista come mera scienza di mezzi subordinata ai fini umani. Molesti ne attualizza il pensiero collegandolo all'ecologia integrale e alla valorizzazione del territorio. Sul piano operativo, emerge il modello di una democrazia organica e sussidiaria, fondata su cooperazione, credito rurale (cashe rurali) e forme di partecipazione dei lavoratori volte a superare il conflitto di classe. Il sindacato viene descritto come forza propulsiva dal basso che evolve verso funzioni pubbliche. L'autore conclude che l'etica intrinseca e la centralità della persona restano pilastri fondamentali per configurare l'impresa moderna come una sostenibile comunità di stakeholder.

The essay analyzes the scientific and human legacy of Giuseppe Toniolo through the work of Romano Molesti, highlighting his contribution to the dissemination of the Social Doctrine of the Church. Focusing on the *Trattato di economia sociale* and *Democrazia Cristiana*, the text emphasizes Toniolo's critique of homo oeconomicus and asserts the primacy of ethics over economics, viewed as a mere science of means subordinated to human ends. Molesti modernizes this thought by linking it to integral ecology and local development. Operational terms reveal a model of organic democracy based on solidarity and subsidiarity, driven by cooperation, rural credit (rural banks), and workers' participation aimed at overcoming class conflict. Trade unions are described as a bottom-up driving force evolving toward public functions. The author concludes that intrinsic ethics and human centrality remain essential pillars for shaping modern enterprises into sustainable stakeholder communities.

FRANCESCO POGGI, *Il settecento di Ferdinando Galiani e la teoria economica tra XIX° e XX° secolo: Giuseppe Toniolo e Vilfredo Pareto. In ricordo di Romano Molesti.*

Il saggio rende omaggio alla memoria di Romano Molesti esplorando il nesso tra il realismo di Ferdinando Galiani, il magistero sociale di Giuseppe Toniolo e il marginalismo scientifico di Vilfredo Pareto. Evidenziando il recupero molestiano della “scienza civile” italiana, il testo analizza come Galiani anticipi il marginalismo e l'utilitarismo fondendo utilità e rarità nella teoria del valore, tanto da essere ampiamente citato da Karl Marx. Il saggio traccia poi le traiettorie metodologiche e geografiche (legate alla Toscana e a Sismondi) dei tre autori: da un lato la critica di Toniolo al materialismo marxista e al liberismo atomistico, tesa a riaffermare il finalismo normativo dell'etica e la coopera-

zione; dall'altro il positivismo di Pareto, che evolve dall'astrattezza matematica dell'Ottimo paretiano e dell'ofelimità verso l'analisi sociologica delle azioni non-logiche. L'autore conclude che l'etica e la solidarietà rimangono bussole indispensabili per interpretare lo sviluppo economico contemporaneo.

The essay pays tribute to the memory of Romano Molesti by exploring the connection between the realism of Ferdinando Galiani, the social teaching of Giuseppe Toniolo, and the scientific marginalism of Vilfredo Pareto. Highlighting Molesti's recovery of the Italian "civil science," the text analyzes how Galiani anticipated marginalism and utilitarianism by combining utility and scarcity in his theory of value, earning extensive citations from Karl Marx. The essay then traces the methodological and geographical trajectories (linked to Tuscany and Sismondi) of the three authors: on one side, Toniolo's critique of Marxist materialism and atomistic liberalism, aimed at reaffirming the normative finalism of ethics and cooperation; on the other, Pareto's positivism, which evolved from the mathematical abstraction of the Pareto optimum and ophelimity toward the sociological analysis of non-logical actions. The author concludes that ethics and solidarity remain indispensable compasses for interpreting contemporary economic development.

STEFANO ZAMBERLAN, *La Bioeconomia di Nicholas Georgescu-Roegen e Romano Molesti.*

Il saggio delinea l'eredità intellettuale di Romano Molesti, focalizzandosi sulla sua attività di pioniere e divulgatore della Bioeconomia di Nicholas Georgescu-Roegen in Italia. Il testo opera una distinzione cruciale tra la *bioeco-*

nomy industriale (intesa come mera sostituzione tecnologica delle fonti fossili ad opera del mercato) e la *Bioeconomics* (scienza che integra i processi economici all'interno delle leggi biologiche e della termodinamica). Attraverso la lente dell'entropia e del modello Fondi-Flussi, viene criticato il riduzionismo del *mainstream* neoclassico e dei parametri della contabilità nazionale, incapaci di registrare il consumo di capitale naturale. Recuperando il pensiero di Menegazzi e l'enciclica *Laudato si'*, l'autore propone il capovolgimento della piramide finanziaria a favore di un ordine vitale ecocentrico, dove il "godimento della vita" immateriale e il tempo libero sostituiscano il mito della crescita illimitata. Il cambiamento richiede una nuova etica planetaria e la formazione di un *homo oecologicus* volto a scongiurare il collasso della specie.

The essay outlines the intellectual legacy of Romano Molesti, focusing on his pioneering role in disseminating Nicholas Georgescu-Roegen's Bioeconomics in Italy. The text makes a crucial distinction between industrial bioeconomy (seen as a mere technological substitution of fossil resources driven by the market) and Bioeconomics (a science integrating economic processes within biological and thermodynamic laws). Through the lens of entropy and the Funds-Flows model, it critiques the reductionism of neo-classical mainstream and national accounting metrics, which fail to record the depletion of natural capital. Drawing on Menegazzi's thought and the encyclical *Laudato si'*, the author proposes overturning the financial pyramid in favor of an ecocentric vital order, where immaterial "enjoyment of life" and leisure replace the myth of limitless growth. This shift requires a new planetary ethics and the education of an *homo oecologicus* to avert species collapse.

In ricordo del professor Romano Molesti

di FRANCESCO POGGI

La rivista “Economia e storia” venne fondata nel 1954 da Amintore Fanfani, professore ordinario di Storia economica nell’Università di Roma, che la diresse fino al 1970. A Fanfani subentrò, probabilmente anche a causa dei suoi impegni politici, il prof. Gino Barbieri, che era stato suo allievo e che ricopriva la carica di Preside della Facoltà di Economia e Commercio dell’Università di Padova, sede di Verona. Gino Barbieri diresse la rivista per diversi anni, mantenendone alto il prestigio e facendo nascere a Verona una importante scuola di storici dell’economia, che contava ben tre professori ordinari, tra cui Gianni Zalin, Giorgio Borelli, Francesco Vecchiato, a cui si affiancò Romano Molesti, poi ordinario di Storia del pensiero economico. La crisi dell’editoria intanto cominciava a colpire le pubblicazioni che agivano libere sul mercato. La conseguenza fu che la rivista dovette sospendere le pubblicazioni, per la decisione dell’editore Giuffrè.

Cinque anni dopo la morte di Gino Barbieri (1995), il periodico rinacque a nuova vita come “Nuova Economia e Storia” con la direzione del

prof. Romano Molesti che portò avanti la pubblicazione ininterrottamente fino al 2018. La continuità tra il lavoro di Fanfani, di Barbieri ed infine di Molesti emerge dalle tematiche affrontate, in linea con la tradizione della Dottrina Sociale della Chiesa, con la riproposizione delle opere dei grandi economisti cattolici tra '800 e '900, da Francesco Vito a Giuseppe Toniolo.

Altre iniziative collegate alla rivista sono state la collana editoriale “Le idee economiche”, la ristampa dell’*Opera Omnia* di Giuseppe Toniolo, senza dimenticare l’attività di riferimento scientifico per le varie organizzazioni cattoliche che agiscono in Italia in campo economico e sociale. In questo senso deve essere letta anche la collaborazione di Molesti con la Fondazione Studi Tonioliani e con il Festival della Dottrina Sociale di Verona. Per la presentazione del primo numero della nuova rivista furono organizzati alcuni convegni, tra cui uno presieduto da Carlo Bo dell’Università di Urbino e uno organizzato presso l’Università di Salerno dal prof. Diomedede Ivone, presieduto da Piero Barucci. Fu formato un Comitato scientifico, con studiosi di chiara fama, tutti titolari di cattedre di materia economiche e sociali, tra cui Alberto Quadrio Curzio, Piero Barucci, Franco Ferrarotti, Giovanni Zalin, Massimo Augello, Francesco Vecchiato, Diomedede Ivone, Tommaso Fanfani, Jean Francois Bergier, Francesco Balletta, Alberto Cova, Piero Bini, Aldo Carera, Maurizio Colonna, Anna Dell’Orefice, Giuseppe De Gennaro, Francesco Di Battista, Antonio Maria Fusco, Hans Christian Johansen, Anna Li Donni, Franz Mathis, Daniela Parisi.

Alla pubblicazione della rivista “Nuova economia e storia” si sono affiancate nel tempo altre iniziative nel campo della pubblicistica economica che facevano capo alla stessa direzione. Alludiamo ad altri tre periodici, che rappresentano un supporto ed un allargamento degli interessi verso altre di-

scipline: *Studi economici e sociali*, nata nel 1966, *Il pensiero economico moderno*, la prima rivista italiana di storia del pensiero economico, che si pubblica dal 1981, ed *Economia ed ambiente*, il primo periodico italiano di economia ambientale, nato nel 1982. Una particolare attenzione va riservata proprio a quest'ultima testata che, tra le prime in Italia, ha fatto conoscere l'opera e il pensiero di Nicholas Georgescu-Roegen. Economista, matematico e statistico, viene ricordato come il fondatore della bioeconomia (o economia ecologica) e della decrescita. Nato in Romania, si laureò in statistica all'Università Sorbona di Parigi, e successivamente ebbe importanti incarichi pubblici nel suo paese. Fu professore di economia presso la Vanderbilt University di Nashville, mentre la sua opera principale è "The Entropy Law and the Economic Process" pubblicata nel 1971. Uno dei grandi meriti di Romano Molesti è proprio quello di aver diffuso il pensiero di Roegen in Italia e di aver anticipato i tempi sui grandi temi, sempre più attuali, della sostenibilità e della transizione ecologica. Una intuizione straordinaria.

Dal 2018 le quattro riviste sono gestite mirabilmente da Stefano Zamberlan. Già collaboratore di Molesti, Zamberlan ha il grande merito di aver traghettato questo patrimonio editoriale, in una fase estremamente difficile per il settore, garantendo continuità e nuovi strumenti di diffusione. Con Stefano Zamberlan collaborano stabilmente Catia Gentilucci (Università di Camerino) per la rivista "Studi economici e sociali", Arturo Hermann (Istat) per la rivista "Il pensiero economico moderno" e Francesco Poggi (Università di Pisa) per la rivista "Nuova economia e storia". Tra gli obiettivi del prossimo futuro ricordiamo, da un lato, la collaborazione tra le riviste e la cattedra internazionale di Economia Unesco, coordinata dal prof. Francesco Vigliarolo, con sede a Buenos Aires; dall'altro, il progetto di traduzione delle opere di Giu-

seppe Toniolo in tedesco e di diffusione accademica del suo pensiero, attraverso convenzioni e collaborazioni con diverse Università e Centri Studi della Germania. L'ottica di entrambi i progetti è quella della internazionalizzazione delle riviste certamente auspicata nel passato dallo stesso prof. Molesti.

Francesco Poggi

Francesco Poggi è Docente esterno
nell'Università degli Studi di Pisa
e Direttore Scientifico della rivista "Nuova Economia e Storia".

L'eredità di Giuseppe Toniolo nella testimonianza e nell'impegno del professor Molesti

di DOMENICO SORRENTINO

Il mio incontro con il professor Molesti è avvenuto a partire dai nostri comuni interessi tonioliani. Mi viene spontaneo pertanto ricordarlo in questa chiave. Una dimensione per nulla marginale nella sua vita di uomo, di credente e di studioso. Per lui, come per me, Toniolo è stato non un semplice tema di studio, ma un maestro di vita. Mi vengono in mente quegli incontri personali e quelle lunghe telefonate, in cui ci intrattenevamo sull'attualità del Toniolo, condividendo l'urgenza di sottrarlo a una ingiusta dimenticanza e farlo ridiventare uno dei punti di riferimento del cattolicesimo italiano.

Molesti aveva, in questo, se la posso mettere così, il dente avvelenato. Gli dispiaceva che, per tanti, Toniolo fosse rimasto, al massimo, un "autore" sul quale continuare a celebrare convegni con tanto di Atti, per lo più di indubbio spessore scientifico, ma di quasi nessun rilievo pratico. Mentre – ci dicevamo – è proprio del pensiero del Toniolo sfociare nella vita. Se si percorre l'Opera Omnia del professore

veneto-pisano che ebbe un ruolo di prim'ordine nello spingere i cattolici verso le nuove frontiere aperte dalla *Rerum Novarum*, sviluppando un "program-ma" sociale che al tempo non poteva esser detto "politico" solo per le restrizioni poste dal "Non expedit", si deve convenire che in tutto questo il Toniolo esprime sempre l'esigenza che lo studio sia via all'azione. Di qui il proposito di Molesti di mostrare, con le sue ricerche, ma anche con le sue iniziative editoriali, quanto ciò fosse vero. Di qui la riedizione di alcuni saggi del Toniolo, dato che l'Opera Omnia è ormai relegata alle biblioteche. L'Azione Cattolica, l'Università Cattolica del Sacro Cuore, la Fuci rimangono benemerite della sua causa di beatificazione di cui l'anno prossimo ricorrerà il quindicesimo anniversario (29 aprile 2012), ma certamente occorre fare di più per coinvolgere le nuove generazioni. Purtroppo anche in sede di Settimane Sociali, da lui iniziate a Pistoia nel 1907, spesso ci si riduce a bruciargli il granellino di incenso di una rapida evocazione. Toniolo, in definitiva, per tanti cattolici, è finito tra le bandiere che si sventolano, ma svolgono appena un ruolo coreografico. Tutto però fa pensare che la sua ora stia per tornare, se il professor Zamagni ha potuto scrivere che egli è stato emarginato anche perché è stato un anticipatore. Ha visto troppo lontano per i suoi tempi. Ora, di fronte a un pensiero economico che ha preteso gli onori di una scientificità formale, ma guidando con non molto successo le politiche nazionali e mondiali degli scorsi decenni fino ad oggi, molti ricominciano a interrogarsi su temi che al Toniolo erano particolarmente cari.

Molesti ed io eravamo più che convinti di tutto questo. Ci convinceva la tesi fondamentale del Toniolo, esposta pro-

grammaticamente ai primordi della sua carriera universitaria a Padova (1873), ossia la relazione intrinseca dell'etica con le leggi economiche. Oggi, per parlare del rapporto tra etica ed economia, si suol citare il premio Nobel Amartya Sen. Onore al merito. Ma per Toniolo, un secolo e mezzo fa, questo tema costituì il fondamento di tutto l'edificio del suo pensiero. Altro punto vitale della visione tonioliana, era l'analisi di una patologia della società contemporanea che, sotto l'urto della rivoluzione industriale, si va disgregando, a partire dal nucleo familiare, diventando sempre più "atomizzata" (Bauman avrebbe parlato di "società liquida"). Di fronte a tale patologia, il Toniolo sosteneva l'urgenza di recuperare quei "corpi intermedi" senza dei quali l'individuo diventa un numero, perduto nella massa, in balia del sistema, si chiami esso stato o società globale, finanza mondiale, mass media, intelligenza artificiale, e così via. Se l'individuo resta solo, il tutto lo divora, con il paradosso che, dietro il tutto, con l'apparenza di una democrazia formale metodicamente ineccepibile, ci sono i pochi che tirano i fili e fanno il bello e il cattivo tempo. Mentre, a dire del "maestro" pisano, sia la politica che l'economia hanno bisogno di essere concepite in maniera organica, sviluppandosi in virtù di una iniziativa di base autonoma, non dipendente dal potere centrale, solida, con una organizzazione del lavoro – e qui era uno dei punti di particolare interesse scientifico del prof. Molesti – sviluppata in termini di partecipazione e di cooperazione, per costruire una economia sociale a servizio dell'uomo e del bene comune. Una economia "fraterna". La denuncia che papa Francesco avrebbe fatto di una "economia che uccide" (e ora con la Magnifica Humanitas di Papa Leone XIV di una "intelligenza artificiale" che può uccidere la nostra umanità) era anche

la denuncia del Toniolo, profeticamente espressa nella prima fase dell'era industriale. In sintonia con questa denuncia sono nati movimenti di riscatto – penso a *The Economy of Francesco* e *Laudato si'*, – in cui questa denuncia è diventata stimolo a “ripensare” il paradigma economico e tecnologico. Movimenti ispirati, come i relativi documenti magisteriali, alla profezia del Santo di Assisi. Questo filo francescano non dispiaceva affatto al professor Molesti, che anzi lo coltivava, riconducendolo volentieri a uno dei testi più provocatori del Santo di Assisi, quello sulla “perfetta letizia”, in cui il Santo riecheggia lo spirito delle beatitudini evangeliche, facendo della felicità personale, ma implicitamente anche della felicità incarnata nel bene comune, il frutto di un'etica della solidarietà, in cui la persona umana si esprime pienamente quando si apre all'altro, in una relazione di dono, di condivisione e di perdono.

Tra la profezia di Francesco di Assisi e il magistero del Toniolo, non ricordo un solo incontro con il professor Molesti in cui non fosse presente al nostro discorrere l'urgenza di passare dalla teoria ai fatti, tornando a un cattolicesimo che esprima coerentemente, ed anche in modo organizzato, il suo ruolo nei processi della società, dell'economia e della politica. Per questo gli espressi un sentito plauso dalle colonne dell'Osservatore Romano, quando, nel 1990, curò, insieme con Silvio Trucco, per i tipi IPEM di Pisa, il volume intitolato “Il pensiero economico-sociale di Giuseppe Toniolo”, che raccoglieva la testimonianza di alcune significative personalità ripubblicando scritti anche un po' datati, ma ancora validi, e voleva essere, e in gran parte è stato, l'avvio di un progetto più ampio, quello cioè di “pubblicare in volumi successivi una scelta antologica delle opere più significative

di Giuseppe Toniolo e le numerose lettere che sono rimaste inedite” (p. 7).

Devo dire, con rammarico, che talvolta la sua insistenza – da me apprezzata e condivisa – non trovava grandi riscontri. Anche negli ambienti che mi erano più familiari per il mio ruolo di postulatore della causa di beatificazione del professore pisano, spesso si reagiva con un qualche fastidio al suo ripetuto tentativo di mettere insieme, nel nome del Toniolo, i vari pezzi del mondo cattolico. Gli diedi forse magra consolazione quando condivisi con lui, il 21 gennaio 2017, una iniziativa della Scuola socio-politica Giuseppe Toniolo, da me voluta presso l'Istituto Serafico di Assisi. Insieme con monsignor Nunzio Galantino, ed altri, Molesti, quale presidente della Fondazione nazionale di studi tonioliani, presentò “Le giornate del nuovo umanesimo”, svolgendo il tema: “Impresa e partecipazione nell'economia globale alla luce del pensiero del beato Toniolo”. Ma anche dopo questa iniziativa, ciò che egli sognava non si realizzò. Molesti era “molesto” con il suo battere lo stesso chiodo. Ma aveva ragione a farlo. Oggi c'è più che mai bisogno di qualcuno che si faccia erede della sua istanza di concretezza, di coerenza e di progettualità condivisa. Mi ha fatto piacere che amici napoletani, come Francesco Manca, già legati alle iniziative del professor Molesti, abbiano voluto in qualche modo onorare questo loro legame costituendo una associazione che si delinea come una Accademia di studi tonioliani per promuovere la conoscenza del Toniolo e favorire una nuova presenza cattolica nel sociale a partire dalle intuizioni del “maestro”. Per lo stesso motivo mi rallegro della presente iniziativa di commemorazione. Auspico che anche questa pubblicazione che ho l'onore di introdurre ridondi a vantaggio di quella “chiamata all'azione”,

che per Molesti era anche, inscindibilmente, una chiamata alla “collaborazione” . Non è necessario essere tutti. Il cristianesimo conosce e apprezza anche le legittime differenze. Ma da soli e in pochi non si va da nessuna parte. Toniolo fu il grande stratega della convergenza storica delle varie anime del cattolicesimo italiano del suo tempo. Molesti si sentiva in qualche modo, anche se “vox clamantis in deserto”, un testimone, per il nostro tempo, di quella intuizione. Ci sarà, prima o poi, l’esito da lui auspicato? Spero che il caro Molesti possa sentire dall’alto che la sua parola non è risuonata invano.

Domenico Sorrentino

+ Domenico Sorrentino, Vescovo emerito
di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino e di Foligno.

La partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese . In memoria di Romano Molesti

di ANTONIO MAGLIULO

Il 15 maggio 2025 è stata promulgata la legge n. 76 che, in attuazione dell'articolo 46 della Costituzione, disciplina la partecipazione dei lavoratori alla gestione, al capitale e agli utili delle imprese.

La legge, promossa dalla Cisl con una proposta di iniziativa popolare, si inserisce in una tradizione di pensiero economico e politico che, a livello internazionale, include economisti come John Stuart Mill e Alfred Marshall e, in Italia, Giuseppe Toniolo e Luigi Sturzo. Una storia, quella del partecipazionismo, che Romano Molesti (1934-2024) ha contribuito a scrivere e divulgare.

Lo scopo di questa breve nota è valutare la legge Cisl in una prospettiva storica, sia pure parziale e sommaria, anche per rendere un piccolo omaggio alla memoria di Romano Molesti¹.

¹ Alcuni degli scritti più significativi di Romano Molesti sui temi qui trattati sono: *Il pensiero economico e sociale di Giuseppe Toniolo*, IPREM Edizioni, Pisa 2017 e *Impresa e partecipazione. Esperienze e prospettive*, Franco Angeli, Milano 2006.

Lo scritto è articolato in due parti. Nella prima accennerò alla tradizione italiana e nella seconda mi soffermerò sul dibattito costituente intorno all'articolo 46.

Il 15 maggio 1891, promulgando la *Rerum Novarum*, Leone XIII imprime una svolta al neonato movimento cattolico.

Nei precedenti vent'anni, l'azione dei cattolici italiani si era sviluppata lungo una duplice direttrice: astensione politica e impegno sociale. Nel marzo del 1871 Pio IX aveva emesso il *non expedit* che, dopo i fatti di Porta Pia, sconsigliava ai cattolici di partecipare alle elezioni politiche dell'unificato Stato italiano mentre nel giugno del 1874 si era riunito a Venezia il Primo Congresso Cattolico. Il Secondo Congresso, tenutosi l'anno successivo a Firenze, aveva deliberato di istituire un'associazione denominata "Opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici in Italia". In pochi anni, l'Opera aveva costruito una fitta rete di iniziative sociali disseminate sull'intero territorio nazionale, tanto che un'inchiesta, voluta dal governo in vista dell'approvazione della Legge Crispi del 1890, aveva censito oltre 22.000 strutture, comprensive di ospedali, orfanatrofi, scuole, società di mutuo soccorso e casse rurali.

All'interno dell'Opera si era poi sviluppato un vivace dibattito sul ruolo dei cattolici nella società italiana. Si erano formati due contrapposti schieramenti. I "transigenti" chiedevano la conciliazione tra cattolicesimo e liberalismo e tra Stato e Chiesa mentre gli "intransigenti" rifiutavano la logica dei fatti compiuti e consideravano il cattolicesimo una dottrina in sé compiuta, che non aveva bisogno di integrazioni esterne. Per gli intransigenti, la questione sociale poteva essere superata solo tornando all'antico ordine medievale fon-

dato su corporazioni miste composte da proprietari e lavoratori.

Leone XIII avrebbe potuto avvalorare un nostalgico ritorno all'ordine medievale oppure sostenere l'apertura della Chiesa verso il moderno liberalismo. Aprì invece una terza prospettiva. La responsabilità della questione sociale veniva imputata al liberalismo che, smantellando le corporazioni di arti e mestieri, aveva lasciato gli operai soli, «in balia della cupidigia dei padroni e di una sfrenata concorrenza», mentre il socialismo veniva considerato un «falso rimedio» che minacciava di cancellare fondamentali diritti della persona. La vera e nuova soluzione consisteva in una libera e giusta collaborazione tra le classi sociali, che potevano essere rappresentate o da associazioni miste, formate da imprenditori e lavoratori o da associazioni semplici, composte di soli imprenditori e lavoratori. Lo spirito di collaborazione, per poter prevalere sulla lotta di classe, avrebbe dovuto fondarsi su una carta di reciproci diritti e doveri, che il Papa stesso, nella *Rerum Novarum*, volle contribuire a concepire indicando due fondamentali diritti: l'equo salario e la riduzione dell'orario di lavoro. La svolta storica, rispetto al passato ordine corporativo, consisteva nell'esplicito riconoscimento delle associazioni semplici, ovvero dei sindacati, e avvenne senza particolare enfasi.

Dopo la *Rerum Novarum*, Giuseppe Toniolo diventa la figura centrale di riferimento del movimento cattolico. Nel 1894 redige *Il programma dei cattolici di fronte al socialismo*. Il Programma declina il messaggio della *Rerum Novarum* in una serie di operative proposte di riforma sociale. Lo scopo è antico: ricongiungere capitale e lavoro. Lo strumento è nuovo: una libera e giusta collaborazione di classe. Nel settore agricolo, si tratta di riavvicinare un proprietario, spesso assenteista, a braccianti quasi sempre estromessi dalla gestione

e dagli utili dell'impresa. Toniolo propone l'applicazione di una serie di contratti giuridici – la colonia parziaria, l'enfiteusi e il piccolo affitto – che consentirebbero al lavoratore di partecipare alla conduzione e agli utili dell'impresa. Nel settore industriale, si tratta di riavvicinare un capitalista spesso *rentier* ad un imprenditore quasi sempre privo dei necessari capitali di rischio, e un imprenditore spesso autoritario ad un lavoratore nuovamente estromesso dalla gestione e dagli utili dell'impresa. Toniolo propone l'applicazione di altri strumenti giuridici: la società in accomandita, per chiamare colui che conferisce il capitale a condividere il rischio dell'imprenditore, e la partecipazione dei lavoratori agli utili e quindi alle sorti dell'impresa. Ovunque propone di costituire corporazioni, se possibile miste, se necessario semplici.

Nel settembre del 1900 il XVII Congresso Cattolico, riunito a Roma, approva un ordine del giorno, proposto da Toniolo, in cui si ribadisce che “la ricostruzione di rappresentanze della classe operaia sotto forma MISTA fra padroni e artigiani, o SEMPLICE di soli operai secondo le circostanze, fu provvedimento consacrato dai moniti di Sua Santità Leone XIII”².

Sturzo decide di approfondire le deliberazioni di quel congresso e nel 1900 scrive il saggio più importante della sua fase prepolitica: *L'organizzazione di classe e le unioni professionali*. Sturzo riprende e approfondisce lo schema della *Rerum Novarum* (e di Toniolo). Il liberalismo ha scristianizzato e disgregato la società: «Il liberalismo ha ridotto l'operaio solo di fronte al capitalista, di fronte ai compagni, di fronte allo stato; così lo ha disarmato dell'unica forza propria legale-

² *Norme illustrative al voto del Congresso Nazionale di Roma (1900) dettate dal Prof. Toniolo*, in L. Sturzo, *Sintesi sociali*, Zanichelli, Bologna 1961, p. 182.

economico-politica. Esso è solo nella spietata concorrenza della mano d'opera, solo nei contratti di lavoro e nei regolamenti di fabbrica, solo nella disoccupazione e nell'emigrazione, solo nella sopraffazione legale-sociale, per cui, pur esercitando il diritto del voto, non ha rappresentanza giuridico-morale d'interessi»³. Ma gli organismi naturali sono rinati spontaneamente. Gli uomini si uniscono in comunità intermedie, dalla famiglia allo Stato, per soddisfare innati bisogni spirituali e materiali: «la famiglia, la classe, il comune, lo stato nel progressivo sviluppo della società sono organismi naturali, con funzioni proprie e specifiche, con diritti propri inviolabili, per il conseguimento del fine della natura: la conservazione e il miglioramento morale e materiale dell'individuo e della specie»⁴. Sturzo, come Toniolo, considera la classe o sindacato o unione professionale la nuova corporazione.

Nel marzo del 1918 nasce la Confederazione Italiana dei Lavoratori (C.I.L.), il primo sindacato cattolico: Giambattista Valente è il suo segretario generale.

Il 18 gennaio 1919 Luigi Sturzo lancia l'appello ai “liberi e forti” e fonda il Partito Popolare Italiano: cade definitivamente il *non expedit* e i cattolici varcano la soglia dello Stato italiano.

Il 1919-20 è, per l'Italia, un biennio rosso, con disordini, proteste, scioperi e occupazioni. I socialisti del sindacato FIOM reclamano il “controllo operaio” delle fabbriche mentre i cattolici della SNOM, aderente alla C.I.L., osservano che un controllo operaio potrebbe esserci soltanto con la partecipazione dei lavoratori agli utili dell'impresa. Il 21 gennaio

³ L. Sturzo, *L'organizzazione di classe e le unioni professionali*, in Id., *Sintesi sociali*, cit., p. 139 (edizione originale 1900).

⁴ Ivi, p. 147.

del 1921 i Popolari presentano un progetto di legge che prevede l'azionariato operaio e cioè la cogestione dell'impresa. Giolitti non accoglie la proposta e, insieme al ministro Alesio, presenta un altro disegno di legge che prefigura un generico ed impraticabile controllo operaio. La fine della legislatura interrompe il dibattito parlamentare e nelle fabbriche si torna all'antico ordine gerarchico.

Al biennio rosso segue il ventennio nero: le classi proprietarie, spaventate dalla minaccia socialista, si affidano al regime fascista, che promette legge e ordine. Il regime vieta sciopero e serrata, delinea un ordinamento corporativo dello Stato e affida ad una speciale magistratura del lavoro la risoluzione dei conflitti sociali tra lavoratori e datori di lavoro.

Nell'ottobre del 1929 inizia la grande depressione economica. La crisi mostra come l'antica questione sociale non possa più essere affrontata, tantomeno risolta, all'interno delle singole imprese. Essa assume ormai una dimensione macroeconomica e nazionale che richiede un più ampio intervento pubblico nell'economia. Il fascismo risponde con un corporativismo autoritario che diventa prima autarchia e poi economia di guerra. I cattolici tentano di distinguersi, non sempre riuscendoci, rinnovando il tradizionale corporativismo medioevale.

Negli anni della liberazione, dopo l'8 settembre 1943, i cattolici si preparano a contribuire alla ricostruzione del Paese. Tra gli economisti più attivi ed influenti troviamo Pasquale Saraceno e Francesco Vito, entrambi docenti all'Università Cattolica di Milano. Nell'ottobre del 1943 Saraceno pubblica sulla rivista "Studium" un saggio intitolato *La sede del potere di decisione nelle imprese*. Nel 1945 Vito, nel volume sui *Problemi economici del dopoguerra*, dedica ampio spazio al tema della "partecipazione dei lavoratori agli utili dell'impresa". Entrambi sono critici verso un istituto che,

come abbiamo visto, apparteneva alla tradizione cattolica e aveva avuto l'autorevole avallo di Toniolo e Sturzo. La critica di fondo è che ai lavoratori potrebbero essere attribuiti soltanto gli extraprofitti e cioè gli utili eccedenti il normale profitto degli imprenditori. Ma gli extraprofitti sono una manifestazione patologica del capitalismo. Infatti, in un'ideale o perfetta economia di concorrenza l'imprenditore ottiene solo un profitto normale, che remunera il rischio e l'opera d'impresa; ogni eventuale eccedenza verrebbe assorbita dall'entrata nel mercato di imprese rivali attratte proprio dall'esistenza di extraprofitti e disponibili ad offrire lo stesso bene a prezzi (e profitti) inferiori. Secondo i due influenti economisti cattolici, una legge che introducesse la partecipazione dei lavoratori agli utili dell'impresa avrebbe una serie di correlate conseguenze negative: legittimerebbe l'esistenza di extraprofitti, creerebbe un potenziale conflitto tra lavoratori e datori di lavoro della stessa impresa e tra lavoratori di imprese diverse (più o meno inclini a generare e distribuire extraprofitti) e, infine, costringerebbe le imprese ad adottare modelli di cogestione che, privando l'imprenditore della necessaria libertà di comando, intralcerebbero il governo dell'impresa⁵.

In breve, in settant'anni, dalla fondazione dell'Opera dei Congressi nel 1875 alla fine della guerra nel 1945, la posizione dei cattolici sul partecipazionismo cambia significativamente. A cavallo del secolo, Toniolo e Sturzo difendono l'istituto della partecipazione dei lavoratori agli utili d'impresa mentre alla fine della guerra Saraceno e Vito esprimono critiche sostanziali. La ragione di fondo è che la questione sociale ri-

⁵ Per ulteriori dettagli, rinvio a A. Magliulo, *Le radici cattoliche della democrazia italiana*, *Rivista di studi politici*, 2015, ottobre/dicembre, pp. 43-64.

chiede ormai un governo nazionale dell'economia alla cui luce valutare anche le opportunità e i limiti del partecipazionismo operaio.

Il 2 giugno 1946 le italiane e gli italiani sono chiamati, con un referendum istituzionale, a scegliere tra Monarchia e Repubblica. Scelgono la Repubblica ed eleggono un'Assemblea Costituente composta da 552 deputati. L'Assemblea, che dovrà assolvere anche a compiti di ordinaria legislazione, nomina una Commissione composta di 75 membri incaricata di redigere un progetto di Costituzione. La Commissione, a sua volta, si suddivide in tre Sottocommissioni: la I si occupa dei «diritti e doveri dei cittadini», la II dell'«organizzazione costituzionale dello Stato», la III dei «lineamenti economici e sociali». Le Sottocommissioni approvano una serie di articoli che trasmettono alla Commissione dei 75. E la Commissione predispone il progetto di Costituzione che sottopone all'esame dell'Assemblea plenaria. La nuova Carta viene promulgata il 22 dicembre 1947 ed entra in vigore il 1° gennaio 1948.

La Costituzione è la legge suprema dello Stato che regola la vita dei cittadini e il ruolo delle istituzioni. Per analogia, la Costituzione economica può essere intesa come il sottoinsieme di principi e norme che disciplinano l'attività economica di privati e istituzioni. I costituenti italiani decisero di scrivere una Carta in cui fossero chiaramente indicati quali diritti riconoscere e come tutelarli. Si potrebbe anche dire: fini e strumenti dello Stato democratico⁶.

⁶ Le citazioni degli *Atti* della Assemblea Costituente sono tratte dall'edizione digitale, che riproduce quella originale, disponibile nel sito della Camera dei Deputati. Gli atti delle sedute della I e III Sottocommissione sono indicati con le sigle S I e S III, seguite

I fini si risolvono nel riconoscimento dei fondamentali e inviolabili diritti della persona, sia come singolo sia «nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità».

Gli strumenti comprendono un'ampia gamma di interventi dello Stato nell'economia. Ed è su questo secondo piano che si accese il dibattito costituente tra cattolici, liberali e social-comunisti. Si manifestò una larga convergenza sul fatto che lo Stato dovesse intervenire per proteggere e integrare il mercato ricorrendo, quando necessario, anche alla nazionalizzazione dei monopoli privati. Ma, per i cattolici, occorreva anche orientare il mercato verso i desiderati fini sociali, che consistevano poi nella tutela dei riconosciuti diritti della persona, a cominciare dal fondativo diritto al lavoro.

Emerse un duplice e complementare orientamento del mercato. Dall'alto (e dall'esterno) con «i programmi e i controlli opportuni» contemplati dall'articolo 41 e cioè, concretamente, con la politica economica governativa. Dal basso (e dall'interno) popolando il mercato con imprese più democratiche. È questa forse la caratteristica maggiormente distintiva della Costituzione economica italiana. L'impresa è concepita come una comunità di lavoro e tutte le imprese sono sollecitate a diventare più democratiche aprendosi alla partecipazione dei lavoratori e perseguendo un fine più ampio rispetto alla mera massimizzazione del profitto: l'impresa pubblica (art. 43) perseguendo direttamente un interesse generale sotto il diretto controllo di autorità politiche; l'impresa composta da «comunità di lavoratori o di utenti» (art. 43), che oggi chiameremmo “sociale”, gestendo direttamente servizi o beni pubblici essenziali; l'impresa cooperativa

dal numero del resoconto e dalla pagina mentre gli atti delle sedute dell'Assemblea plenaria sono indicati con la sigla AC seguita dal numero della seduta e dalla pagina.

(art. 45) perseguendo uno scopo mutualistico ovvero consentendo a fasce deboli della popolazione di accedere a beni primari (dal cibo al credito) da cui sarebbero state altrimenti escluse; la stessa impresa a fini di lucro era chiamata a rispettare la «funzione sociale» della proprietà privata (art. 42) e il diritto dei lavoratori a collaborare alla gestione dell'azienda (art. 46).

Ecco, è in questo quadro che va collocato il dibattito costituente sull'articolo 46.

Il dibattito inizia con le relazioni del democristiano Paolo Emilio Taviani e del comunista Antonio Pesenti, presentate in III Sottocommissione, che definiscono diritti e limiti della proprietà e dell'impresa privata. Secondo Pesenti, «occorre che le masse lavoratrici partecipino direttamente alla direzione della vita economica, cioè dell'impresa economica qualunque forma questa abbia» (S III, Relazione Pesenti: 110). Bruno Corbi, che ad un certo punto sostituisce Pesenti, riassume in un articolo la proposta di partecipazione dei lavoratori alla direzione delle imprese: «Per garantire lo sviluppo economico del Paese e per assicurare nell'interesse nazionale l'esercizio del diritto e delle forme di proprietà previste dalla legge, lo Stato assicura ai lavoratori il diritto di partecipare alle funzioni di direzione delle imprese, siano esse aziende private, pubbliche, o sotto il controllo della Nazione» (S III, 22: 156).

L'articolo suscita un prolungato dibattito che vede come protagonisti il democristiano Amintore Fanfani e la comunista Teresa Noce (una delle ventuno donne elette all'Assemblea Costituente, tra i fondatori del Partito Comunista Italiano e moglie del Segretario nazionale Luigi Longo).

Per Fanfani la mèta, l'obiettivo finale, è la partecipazione dei lavoratori alla proprietà dell'impresa: occorre trasformare l'impresa in una comunità di lavoratori-proprietari. Lo

strumento primario è la nomina dei lavoratori nell'organo di governo dell'impresa: il Consiglio di amministrazione. Lo strumento accessorio, temporaneo, diventa la partecipazione agli utili. Fanfani lo considera uno strumento accessorio perché le imprese sarebbero disposte a distribuire soltanto gli extraprofitti e, come già evidenziato da Saraceno e Vito, gli extraprofitti sono una manifestazione patologica del capitalismo che deriva da situazioni di monopolio o da temporanei momenti di positiva congiuntura. Nella "terra promessa", e cioè nell'economia sottoposta ad un controllo pubblico, non vi saranno extraprofitti. Nell'economia in transizione verso la mèta finale è invece preferibile destinare gli extraprofitti, anziché ai lavoratori delle singole imprese, all'intera comunità dei lavoratori come se fosse una caparra, un avviamento, alla proprietà dell'impresa. Afferma Fanfani (S III, 22: 161-62): «premesso che il controllo dell'economia dovrebbe evitare gli extra profitti, qualora però ci siano, dato che l'inconveniente, andando a beneficio in una sola categoria, creerebbe il presupposto di un'alterazione dell'equilibrio sociale, ritiene opportuno che in questo caso si riconosca per legge la necessità di farne partecipi tutti i lavoratori».

I comunisti sono «ammirati», ma perplessi. Teresa Noce, in un lucido intervento di alto profilo morale, prospetta un'altra soluzione. La partecipazione agli utili e ai Consigli di amministrazione delle imprese capitalistiche renderebbe i lavoratori corresponsabili di una «corsa al profitto» dannosa per la collettività. La Costituzione dovrebbe invece limitarsi a riconoscere il diritto dei lavoratori a collaborare alla gestione delle imprese nell'interesse dell'intera società: «sancire con un articolo breve e sintetico, il diritto della partecipazione degli operai, degli impiegati e dei tecnici a collaborare con i datori di lavoro, nell'interesse della collettività» (S III, 23: 168).

Per la comunista Noce i capitalisti non si accontentano del profitto normale, ma sono incessantemente alla ricerca del massimo profitto: non solo, come sostiene Fanfani, nelle congiunture particolarmente favorevoli, ma sempre. I capitalisti, per aumentare i profitti, alzano i prezzi e l'extraprofitto è in realtà un extra-prezzo imposto alla collettività. La partecipazione agli utili avrebbe un duplice effetto negativo. Da un lato favorirebbe alcune categorie di lavoratori, ammesse, più di altre, a beneficiare degli extraprofitto: si formerebbero, cioè, delle «aristocrazie operaie». Dall'altro lato, l'intera classe lavoratrice diventerebbe corresponsabile di una «corsa al profitto» nociva per la massa dei consumatori. La presenza nei Consigli di amministrazione costituirebbe soltanto un'aggravante: i delegati dei lavoratori, in posizione di sicura minoranza, finirebbero per accettare e avallare una condotta corporativa lesiva degli interessi dei più deboli.

I comunisti propongono un'altra forma di collaborazione. Gli extraprofitto dovrebbero essere destinati ad abbattere i prezzi, a vantaggio della collettività, e nei Consigli di amministrazione dovrebbe essere prevista solo la presenza di un rappresentante dei Consigli di gestione con compiti di vigilanza: «In sostanza gli operai vogliono attuare con i datori di lavoro una collaborazione tecnica e produttiva per il miglior andamento della azienda e non per il suo maggior sfruttamento» (S III, 23: 168).

La III Sottocommissione, al termine dei suoi lavori, approva il seguente articolo, che la I Sottocommissione, su proposta di Togliatti, fa proprio (S I, 25: 251): «Lo Stato assicura il diritto dei lavoratori di partecipare alla gestione delle aziende ove prestano la loro opera. La legge stabilisce i modi e i limiti di applicazione del diritto» (S III, 24: 174-175).

Il verbo “partecipare” è preferito a “collaborare”, e si affida al futuro legislatore il compito di definire modi e limiti

della collaborazione senza fare esplicito riferimento alla partecipazione agli utili. Ma il problema si ripresenta in Assemblea plenaria dove il democristiano Piero Malvestiti, insieme ad altri deputati, propone un emendamento che prevede la partecipazione sia alla gestione che al capitale delle imprese: una partecipazione integrale (AC, CXXV: 4008).

Altri deputati avanzano analoghe proposte. Il liberale Luigi Einaudi si oppone con forza appellandosi alla libertà delle parti sociali di stipulare volontariamente e non coattivamente un tale contratto: «non occorre incoraggiare in aggiunta [ai monopoli delle imprese] gli operai ad accordarsi con gli imprenditori per taglieggiare la collettività» (AC, CXXV: 4020).

Il democristiano Giovanni Gronchi, insieme ed altri, tra cui Fanfani, presenta un nuovo emendamento: «Ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro e in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalla legge, alla gestione delle aziende» (AC, CXXV: 4016).

Gronchi sottolinea l'importanza di una collaborazione che tenga conto delle esigenze della produzione e in aula Gustavo Ghidini, ricorda che la III Sottocommissione aveva preferito non specificare le forme della partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese (AC, CXXV: 4018). Malvestiti si associa all'emendamento Gronchi, e ritira il proprio, e Di Vittorio dichiara che anche i comunisti voteranno a favore. L'emendamento diventa così l'articolo 46 approvato dall'Assemblea Costituente il 14 maggio 1947⁷.

In breve, la Costituzione abilita lo Stato italiano ad inter-

⁷ Per ulteriori dettagli, rinvio a A. Magliulo, Il contributo di Dossetti e Fanfani alla Costituzione economica italiana, *Il pensiero economico italiano*, 2009, n. 2, pp. 67-84.

venire nell'economia per tutelare i fondamentali e inviolabili diritti della persona. A questo fine, delinea una serie di azioni pubbliche volte a proteggere, integrare e orientare il mercato: un orientamento, dall'alto (e dall'esterno), con gli opportuni programmi e controlli, e, dal basso (e dall'interno), rendendo più democratiche le imprese esistenti, compresa l'impresa capitalistica chiamata ad aprirsi alla collaborazione dei lavoratori «nei modi e nei limiti», come recita l'articolo 46, che saranno stabiliti dal futuro legislatore.

Il 15 maggio 2025, quasi ottant'anni dopo l'approvazione dell'articolo 46, il legislatore è intervenuto, con la legge n. 76, per disciplinare la partecipazione dei lavoratori alla gestione, al capitale e agli utili delle imprese. La legge ha sollevato aspettative e perplessità. I fautori sottolineano come, sia pure in ritardo e con inevitabili carenze, si sia finalmente data attuazione ad un altro articolo della Costituzione. I critici evidenziano che tutto è lasciato alla volontaria e precaria determinazione delle parti sociali.

Senza entrare nel merito e rinviando ad altri commenti⁸, a mio giudizio si tratta di un passo avanti, forse piccolo, ma nella giusta direzione, in linea con la tradizione Cisl e anche con lo spirito della Costituzione. I costituenti, con l'articolo 46, miravano a trasformare gradualmente l'impresa capitalistica in una comunità di lavoratori-proprietari. Oggi

⁸ Si veda, per tutti, R. Lungarella e F. Vella, Partecipazione dei lavoratori nelle imprese: tanto rumore per nulla?, *Lavoce.info*, 28 maggio 2025, <https://lavoce.info/archives/107905/partecipazione-dei-lavoratori-nelle-imprese-tanto-rumore-per-nulla/>; Unione Generale del Lavoro, Convegno “Partecipazione dei lavoratori. Riflessioni sulla Legge 15 maggio 2025, n.76”, 23 luglio 2025, <https://www.radioradicale.it/scheda/765421/partecipazione-dei-lavoratori-riflessioni-sulla-legge-15-maggio-2025-n76>

quell'esigenza è più che mai viva e l'impresa, per essere sostenibile e cioè durevolmente competitiva, deve creare valore per tutte le parti interessate, inclusi i lavoratori: dev'essere, cioè, sempre più, una comunità di stakeholder. Certo, il ruolo dell'impresa partecipata va inserito nel più ampio quadro di un'economia orientata, dall'alto e dal basso, verso il bene comune. In questa prospettiva, è l'intera Costituzione che resta più che mai viva ed attuale.

Antonio Magliulo

Antonio Magliulo, è professore ordinario
di Storia del pensiero economico
nel Dipartimento di Scienze per l'Economia e l'Impresa
dell'Università degli Studi Internazionali di Roma.

Romano Molesti, il partecipazionismo in azienda e la stagione del conflitto sociale (1966-71)

di LUCA SANDONÀ e STEFANO SOLARI

I ntroduzione

Nella ricognizione del contributo dei cattolici allo sviluppo della disciplina della storia del pensiero economico in Italia dal 1943 al 2000, Daniela Parisi individua due principali centri di ricerca: l'Università di Firenze e l'Università Cattolica di Milano. Nel primo caso la scuola fondata da Piero Barucci – allievo dell'economista Alberto Bertolino¹ – prosegue con Piero Roggi e, oggi, con Antonio Magliulo. Nel secondo caso la scuola ha una tradizione più antica perché risale ad Amintore Fanfani e Francesco Vito, prosegue nella seconda generazione con Francesca Duchini (allieva di Vito) e Alberto Quadrio Curzio, per arrivare, quindi, alla stessa Parisi (allieva di Duchini) e, oggi, a Claudia Rotondi (allieva di Quadrio Curzio) e Sebastiano Nerozzi (allievo di Parisi). Nella tradizione di storia del pensiero economico che ha contribuito alla «conoscenza della riflessione di matrice cattolica

¹ Anche Giacomo Becattini, distintosi nell'economia applicata e studioso del pensiero economico di Alfred Marshall, è un allievo di Bertolino.

sulle tematiche economiche»², Parisi ritiene che «non si può, infine, tralasciare il contributo alla storia del pensiero economico di Romano Molesti [...] peraltro dedicando fin dagli anni Settanta, con grande preveggenza, attenzione anche ai temi del rapporto tra economia e ambiente»³.

A consolidare la profonda bontà della riflessione di Parisi sulla capacità di «preveggenza» di Molesti basti rilevare che un'enciclica sociale dedicata alla tutela del creato, come la *Laudato si'*⁴, era semplicemente inimmaginabile negli anni della stagflazione, cioè a dire mezzo secolo prima, allorché Molesti pionieristicamente si cimenta nella tematica. Va riconosciuto che Molesti, studioso eterodosso e per certi versi isolato nel mondo accademico anche per la sua malcelata identità culturale, non si dimostra lungimirante solamente in questo ambito di ricerca. Si rivela infatti «preveggente» anche nell'affrontare la nuova 'questione sociale' sul finire degli anni Sessanta, in un contesto storico in cui lo scontro sociale la fa da padrone e, anche per questo, gli economisti del conflitto (marxiani, postkeynesiani, sraffiani) cominciano a farsi spazio con successo nell'accademia⁵. In questo contesto ideologico, Molesti avanza, senza infingimenti, una proposta di ricongiungimento degli interessi del capitale e di quelli del

² D. PARISI, *I cattolici italiani e la storia del pensiero economico (1943-2000)*, in «Pensiero economico italiano», 29 (2022), p. 239.

³ Ibidem, p. 240. L'autrice fa anche riferimento alla pubblicistica, anche di tipo storico, riguardante l'economia civile a opera di Stefano Zamagni, Luigino Bruni, Leonardo Becchetti, Alessandra Smerilli ed altri.

⁴ Ci si permette di rinviare a L. SANDONÀ, *Francis' economic thought: his case for an inclusive economy*, in «Forum for Social Economics», 49 (2020), pp. 430-445.

⁵ Per un approfondimento sulla tematica, si veda P. BINI, *The Italian Economists and the Crisis of the Nineteen-seventies: the Rise and Fall of the Conflict Paradigm*, in «History of Economic Thought and Policy», 1 (2013), pp. 73-101.

lavoro in una sorta di “responsabilità sociale d’impresa”. Questo approccio basato sulla ‘cointeressenza’ del successo imprenditoriale è stato recentemente ripreso da una proposta di legge di iniziativa popolare promossa direttamente dalla CISL e sottoscritta da migliaia di cittadini. L’idea della legge si pone esplicitamente in una posizione alternativa non solo alla concezione dell’azienda imperniata sullo scontro sociale ma anche a quella derivante dall’ideologia mercatista e neo-liberista che ha prevalso negli ultimi decenni⁶.

Negli anni precedenti e successivi al cosiddetto “autunno caldo”, Molesti, basandosi sul principio della subordinazione del capitale al lavoro e fermo restando il contesto giuridico dell’economia di mercato, passa originalmente in rassegna le elaborazioni teoriche, le esperienze concrete e le politiche economiche legate al tema del partecipazionismo operaio e popolare alla direzione e alla vita dell’impresa. Lo fa da storico del pensiero, senza assumere le vesti dell’economista politico né quelle dell’economista aziendale. Pertanto, fa emergere il dibattito tra i protagonisti del mondo accademico, politico e manageriale fornendo, al più, qualche commento personale e infondendovi una prospettiva etica, basata sul dovere di collaborazione tra capitale e lavoro.

Questo nostro contributo presenta, innanzitutto, il substrato culturale che muove l’operato di Molesti. Anche se ha studiato e ha sempre vissuto a Pisa, questi svolge l’intera carriera accademica a Verona, al tempo una delle città più cattoliche – conservatrici d’Italia. Inizia come assistente volontario di Guido Menegazzi⁷, titolare della cattedra di Poli-

⁶ La denominazione è “La partecipazione al lavoro. Per una governance d’impresa partecipata dai lavoratori”. Con l’interessamento degli onorevoli Laura Cavandoli e Lorenzo Malagola, quali primi firmatari, la proposta è stata incardinata alla Camera dei deputati il 15 dicembre 2023.

⁷ Giovanni Tondini è l’altro allievo di Menegazzi, un po’ più giovane ri-

tica economica e finanziaria e allievo di Alberto de' Stefani; collabora con Gino Barbieri, ordinario di Storia economica e allievo di Amintore Fanfani; ottiene la cattedra in Storia delle dottrine economiche⁸. Nel paragrafo 1) ripercorriamo i capisaldi del pensiero economico del cattolicesimo sociale che fa da substrato culturale al lavoro scientifico di Molesti. Nel paragrafo 2) entriamo nel merito del pensiero economico di Molesti. Nel paragrafo 3) analizziamo le analisi comparative di Molesti circa le esperienze di partecipazionismo nelle economie più sviluppate. Nel paragrafo 4) esaminiamo le considerazioni di Molesti sul caso italiano. Nelle conclusioni, riepiloghiamo il contributo di Molesti nell'ambito del superamento della conflittualità tra capitale e lavoro.

Il partecipazionismo nel Cattolicesimo sociale

La tradizione del Cattolicesimo sociale affonda le sue radici nell'enciclica *Rerum novarum* di Papa Leone XIII del 1891 ma già prima trova una sua prima formulazione «durante la seconda metà del secolo XIX»⁹. L'idea di fondo è di

spetto a Molesti. Tondini si incardina nella cattedra del Maestro ma è altresì attivo con delle ricerche nella storia del pensiero economico, con particolare riferimento al rapporto tra etica ed economia. Anche Tondini si interessa di partecipazionismo nella vita dell'azienda studiando il pensiero di Martin Weitzman e James Buchanan. Si rinvia alle opere di Tondini citate in bibliografia.

⁸ Nel 2002, facendo un passaggio di settore scientifico-disciplinare da Storia dell'agricoltura, si incardina in Storia del pensiero economico come professore associato anche Gloria Vivenza, che ha interessi di ricerca poco vicini a quelli di Molesti.

⁹ R. MOLESTI, *La partecipazione dei lavoratori alla vita dell'azienda. Precedenti storici*, in «Studi economici e sociali», 1 (1966a). Ripubblicato in MOLESTI R., *Impresa e partecipazione*, Franco Angeli, Milano 2006, p. 20.

tipo neotomista e promuove quindi una visione organicistica della società, in cui, nel rispetto dei ruoli di ogni persona e corpo intermedio, prevalgono i principi di fraternità, cooperazione, collaborazione e solidarietà¹⁰. Tra i principali esponenti di questa scuola di pensiero europeo ricordiamo i francesi Frederic Le Play, René de La Tour du Pin e Albert de Mun; i tedeschi Heinrich Pesch, gesuita, e monsignor Wilhelm Emmanuel von Ketteler, vescovo di Magonza; lo svizzero monsignor Gaspard Mermillod, vescovo di Ginevra; gli italiani Luigi Taparelli d'Azeglio, gesuita, e Giuseppe Toniolo, che è l'autore maggiormente studiato da Molesti lungo la sua carriera¹¹.

Toniolo nella trattazione dei problemi del lavoro sostiene che la base di ogni efficace riforma sociale è costituita dall'unione professionale. In questa prospettiva corporativistica, ritiene che un organo collegiale e pluralistico ricopra un ruolo fondamentale per garantire un'armonia tra capitale e lavoro. Riferendosi nello specifico ai rapporti tra imprenditori e lavoratori, Toniolo afferma infatti l'opportunità di «assicurare con mutui accordi contrattuali un più diretto e duraturo legame delle due parti entro quella industria, che diviene la comune palestra della intraprendenza e dei sacrifici dei capitalisti e dei lavoratori, sia escludendo per ambedue la scissione improvvisa (“at will”) del contratto e regolando a priori le forme di scioglimento, sia ‘cointeressando le due parti ai redditi dell'impresa’, cioè ammettendo, in qualche misu-

¹⁰ Ci si permette di rinviare a S. SOLARI, *The corporative third way in Social Catholicism (1830 to 1918)*, in «The European Journal of the History of Economic Thought», 17 (2010), pp. 87-113.

¹¹ Si veda S. ZAMBERLAN, *Considerazioni sul concetto cristiano di democrazia in Giuseppe Toniolo*, in «Studi economici e sociali», 47 (2012), pp. 103-117.

ra, a partecipare come ai rischi così ai profitti dell'industria anco gli operai»¹². In aggiunta, Toniolo osserva che «il lavoro nelle stesse classi che il pane quotidiano guadagnano col sudore della fronte, il più largamente possibile vorrei assicurato mediante il possesso del capitale, sicché il salario precario e dipendente, ridotto ai più angusti limiti, si trovasse in breve sostituito da numerosa corona di mediocri e piccole officine, ove, nella dimestichezza dell'azienda, trionfasse l'operaio rifatto imprenditore»¹³. La finalità della cooperazione è quindi quella di «rialzare il proletario agricolo o industriale al grado di capitalista, di sorreggere le piccole imprese in faccia alle grandi, di trasformare questi modesti dispositori di capitali mobili in proprietari di capitali fissi»¹⁴.

Guido Menegazzi riprende e sviluppa la visione tonioliana aggiornandola al contesto del suo tempo: in sostanza, propone la combinazione tra corporativismo e dottrina sociale della Chiesa nel quadro di un'economia autarchica¹⁵. In questa prospettiva, Menegazzi ritiene che lo Stato sia chiamato a svolgere un ruolo di guida forte e di coordinamento autoritario ma non sempre di titolare dei mezzi di produzione. Di conseguenza, Menegazzi valorizza lo spirito cattolico del la-

¹² G. TONIOLO, *Indirizzi e concetti all'esordire del secolo XX*, Parma 1901, pp. 49-50.

¹³ G. TONIOLO, «Se io fossi un riformatore sociale», in G. TONIOLO, *Democrazia Cristiana. Concetti e indirizzi*, in G. Toniolo, *Opera Omnia*, Città del Vaticano [1894] 1949, pp. 237-238.

¹⁴ G. TONIOLO, «L'avvenire della cooperazione cristiana», in G. Toniolo, *Democrazia Cristiana. Istituti e forme*, vol. I, in G. Toniolo, *Opera Omnia*, Città del Vaticano [1900] 1951, p. 513.

¹⁵ Si veda a tal riguardo il saggio di G. TONDINI, «Ethics and economics in Guido Menegazzi», in *Ethics and Economics: Catholic Thinkers in the 20th Century*, Physica-Verlag HD, Heidelberg 1997, pp. 83-98.

voro, a prescindere dalla tipologia imprenditoriale o subordinata, ed enfatizza la centralità della persona umana in una visione antropologica ben diversa da quella individualistico – liberale che prevale nell'accademia ma anche nella società prima della Grande Guerra. Il passaggio dal medioevo, tanto valorizzato da Toniolo, in cui il lavoro è organizzato intorno alle arti e ai mestieri, che prevedevano relazioni personali e crescita professionale personalizzata, all'economia moderna in cui il lavoro viene organizzato in modo più scientifico all'interno della fabbrica e si assiste a un apporto importante di capitale fisso, implica infatti un cambio di mentalità nel popolo. Ciò forse spiega anche perché, nella fase più matura, Menegazzi insiste maggiormente sulla tesi tonioliana secondo cui i valori morali e spirituali determinano la crescita o il decadere delle società e la sviluppa mediante un approccio logico – funzionale. A suo giudizio, ogni dinamica economica fattuale possiede un aspetto causale e un altro finalistico. Gli economisti di solito si limitano ad analizzare l'aspetto causale, legato all'equilibrio meccanicistico tra le forze del mercato, mentre Menegazzi ritiene che, in una prospettiva aristotelico – tomista e in linea con la tradizione della scuola di pensiero economico del Cattolicesimo sociale, occorre muoversi a partire dalla constatazione che è l'ordine delle idee a muovere l'ordine dei fatti. A tal proposito, Menegazzi identifica l'esistenza di una costitutiva gerarchia dei valori: gli elementi finanziari (prezzi – costi) rappresentano nel tempo e nello spazio quelli economici (produzione – consumo), questi ultimi rispondono/soddisfano quelli psico-fisiologici umani (lavoro – bisogni), i quali a loro volta sono subordinati a quelli etico-religiosi (beni relazionali – spirituali). In questa prospettiva, Menegazzi declina il primato del lavoro sul capitale nel senso di attribuzione di «due diverse funzioni sociali alle due 'forme di proprietà' espresse dalle azioni e dalle obbliga-

zioni: l'una, l'azione, riservata esclusivamente ai produttori, costituirà la base costante dei diritti e delle responsabilità sociali del lavoro (azionariato dei produttori); l'altra, l'obbligazione, costituirà la base dei diritti e delle responsabilità sociali del capitale finanziario»¹⁶.

D'altra parte, Menegazzi sostiene che l'inversione di questa piramide valoriale è la causa delle crisi economiche, del mancato pieno impiego delle risorse e della disoccupazione. Ricorrendo a un approccio interdisciplinare e privo di formalizzazioni matematico – statistiche, Menegazzi propone una teorizzazione macroeconomica in cui i diversi settori della società sono armoniosamente e razionalmente in grado di conseguire un equilibrio economico bilanciando i loro rispettivi giudizi di valore sulla base del principio di sussidiarietà: lo Stato tende a massimizzare il valore sociale, l'individuo quello d'uso e l'azienda quello di scambio. La società concepita in modo organico «risulta incentrata su tre soggetti tipici – l'individuo, l'azienda e lo Stato – creatori di organi intermedi ... la nuova azienda assume, pertanto, il carattere di azienda solidarista sia nell'ordinamento dei suoi fattori, in cui il lavoro occupa una posizione di preminenza, sia nel suo fine, il quale non è più soltanto finanziario, ma anche sociale»¹⁷. Tra gli strumenti elaborati per rendere possibile questo armonioso equilibrio vi è, dunque, la partecipazione degli operai alla gestione dell'impresa. A tal proposito, Menegazzi auspica la creazione, nell'ambito aziendale, di una struttura basata sulla solidarietà dei produttori, che avvia alla formazione della comunità di lavoro di tipo solidarista. Ciò richiede, peraltro, il «passaggio del potere economico dal capitalismo privato

¹⁶ G. MENEGAZZI, *I nuovi fondamenti dell'ordine vitale dei popoli*, Giuffrè, Milano 1965, p. 201.

¹⁷ G. MENEGAZZI, *I fondamenti del solidarismo*, Giuffrè, Milano 1964, p. 392.

(ora dominato dai tecnocrati) e dal capitalismo di Stato (dominato dai burocrati) ai produttori d'ogni grado e d'ogni settore. Questo processo è in atto, sia nel mondo orientale, ove il potere economico dello Stato viene via via subordinato alle esigenze dei produttori, sia nel mondo occidentale, ove la determinazione politica delle componenti dei costi e dei prezzi facilita ai produttori l'esplicazione della loro funzione sociale e li avvia a condizionare la proprietà del capitale privato e statale e a disgiungerla dal principio della gestione ... Le soluzioni di questo problema di fondo possono essere varie. Noi ne abbiamo indicata una: quella della trasformazione delle azioni di puro capitale in obbligazioni garantite, in modo da poter trasformare parte del reddito dei produttori in azioni dei produttori stessi da cui emergerebbe il loro totale diritto all'autogestione¹⁸. In fondo, scorgiamo in Menegazzi una certa simpatia per la managerializzazione dell'impresa, come se la distinzione tra controllo e gestione sia quasi automaticamente foriera di benefici sociali.

Il partecipazionismo nel pensiero di Molesti

Molesti non offre riflessioni particolarmente originali sul partecipazionismo ma ribadisce a piè sospinto la necessità di rispettare la piramide dei valori elaborata dal suo Maestro, cioè a dire garantire la centralità della dignità di ogni persona e di tutte le persone rispetto al principio di massimizzazione del profitto. In tal senso, Molesti ravvisa l'urgenza di «creare una nuova organica sociale, in cui si attuino le condi-

¹⁸ G. MENEGAZZI, *Dall'azienda capitalistica alla comunità di lavoro*, in «Studi economici e sociali», 4 (1970), pp. 285-286.

zioni per lo sviluppo dell'azionariato operaio e popolare. Occorrerà cioè, porre i presupposti per l'attuazione di un sistema solidarista, in cui l'azienda assuma un nuovo carattere, divenendo solidarista o comunità solidarista dei produttori, mentre i lavoratori, con un'adeguata opera di preparazione a vari livelli, saranno messi in condizione di assumere precise responsabilità e poteri relativi alle funzioni da essi esplicitate»¹⁹. La risoluzione della nuova 'questione sociale' degli anni Sessanta sta quindi nella «trasformazione del sistema del salario, la quale potrà aver luogo soltanto nel quadro di un'adeguata politica dei redditi»²⁰. Una tesi che connette l'armonia aziendale all'aumento della produttività dei lavoratori in una logica interclassista e solidale che è agli antipodi da quella rigidamente marxiana del Partito Comunista Italiano prima della svolta della seconda metà degli anni Settanta²¹. Non tanto meno conflittuale è in quell'arco tempora-

¹⁹ R. MOLESTI, *Il partecipazionismo operaio nello sviluppo dell'economia aziendale*, in «Studi economici e sociali», 2 (1967c). Ripubblicato in MOLESTI R., *Impresa e partecipazione*, Franco Angeli, Milano 2006, p. 133.

²⁰ R. MOLESTI, *La partecipazione dei lavoratori alla vita dell'azienda. Precedenti storici*, op. cit., p. 24.

²¹ Si pensi alle parole di Giorgio Napolitano: «un tacito monito è passato con una parola d'ordine tra coloro che hanno, in sede di dottrina e in sede pratica, trattato l'argomento: va bene promuovere l'azionariato popolare a condizione che non si confonda tale provvedimento di politica economica con l'azionariato operaio che è tutt'altra cosa ed è, in ogni caso, da respingere»; G. NAPOLITANO, *Capitalismo popolare. Considerazioni e prospettive sull'azionariato operaio*, in «Stato sociale», 4 (1961), p. 371. Si veda poi lo scritto di Augusto Graziani, *L'azionariato popolare. Spunti e riflessioni*, in «Rassegna economica del Banco di Napoli», 3 (1961), pp. 619-634.

le il Partito Socialista Italiano, che, a partire dal 1963, entra nella coalizione di governo inaugurando la stagione del cosiddetto “centro-sinistra organico”. D'altra parte, negli anni Sessanta e fino alla fine dell'unità sindacale connessa al referendum sull'abolizione del decreto di San Valentino del 1984²², i tre principali sindacati italiani CGIL-CISL-UIL portano avanti, pur con sfumature diverse, una linea unitaria di netta opposizione alla responsabilizzazione della classe lavoratrice rispetto alle performance aziendali. La triplice è a favore dell'introduzione di sempre più generose politiche di welfare, con particolare riferimento al sistema previdenziale e alle prestazioni sanitarie. In questo periodo storico, i sindacati coltivano una posizione unitaria per una rinnovata spinta ideologica avente un respiro internazionale ma anche per la maggiore consapevolezza che la pacificazione sociale toglierebbe il terreno sotto ai loro piedi venendo meno i motivi della loro esistenza.

Per contro, la visione di Molesti è basata sulla convinzione che il partecipazionismo contribuisca allo sviluppo integrale del singolo lavoratore e dell'intera società. Una gestione d'azienda socialmente responsabile combatte lo sfruttamento dei lavoratori (es. orari e condizioni di lavoro inappropriate), le discriminazioni, anche di genere, e i salari insufficienti alla conduzione di una vita dignitosa. Questa ‘elevazione’ della persona e della comunità lavoratrice è sancita anche dall'articolo 4 della Costituzione, il quale recita: «la Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto.

²² Ci si permette di rinviare a L. SANDONÀ, *La lotta all'inflazione negli anni Ottanta: il dibattito parlamentare sulla legge di revisione della scala mobile*, in «Pensiero economico italiano», 32 (2024), pp. 71-104.

Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società». In una concezione solidaristica, la previsione del diritto al lavoro fa per di più il paio con la prescrizione costituzionale dell'articolo 53 riguardante l'adempimento degli obblighi di natura fiscale in ragione della 'capacità contributiva' di ciascuno. Sono questi principi etici di giustizia sociale, fraternità, uguaglianza, valorizzazione della personalità che portano Molesti a soffermarsi soprattutto sulla prescrizione dell'articolo 46 della Costituzione, in cui si sancisce che «la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende». Questa formulazione definitiva del testo deriva da un emendamento presentato dal democristiano Giovanni Gronchi, quale primo firmatario, unitamente ai colleghi di partito Fanfani, Ferdinando Storchi e Giulio Pastore. Questi cristiani impegnati in politica sostengono l'applicazione dei principi democratici anche al mondo della produzione per riuscire a distribuire la ricchezza in base al contributo offerto da ogni cooperatore all'attività di produzione del valore. Infatti, Molesti ritiene che «meriti di essere ricordato il fatto che, durante l'elaborazione dell'art. 46 della Costituzione, furono avanzate interessanti proposte da un autorevole corrente rappresentata, tra gli altri, dall'on. Fanfani, secondo cui la partecipazione del lavoratore alla gestione dell'azienda avrebbe dovuto essere estesa all'amministrazione economica, alla conduzione tecnica, agli utili eccezionali delle imprese e alla proprietà delle imprese stesse»²³.

²³ R. MOLESTI, *Problemi italiani di azionariato operaio e popolare*, in «Studi economici e sociali», 2 (1967a). Ripubblica-

Del resto, lo stesso Fanfani assieme a Giuseppe Dossetti, in seno alla commissione economica dell'Assemblea costituente, nella formulazione dell'articolo 41 della Costituzione riescono altresì a far puntualizzare che l'attività economica privata è legittima e libera purché venga diretta al conseguimento di «finalità sociali»²⁴. L'esigenza di dare attuazione alla costituzione economica diventa, ad avviso di Molesti, più urgente sul finire degli anni Sessanta dal momento che ci si trova di fronte a uno scenario di «continua accumulazione di prove dello spostamento del potere dai proprietari ai dirigenti, all'interno delle grandi Società per azioni. Secondo ogni evidenza sono i dirigenti ad avere il potere»²⁵. Ciò fa sì che venga meno sia la bontà delle tesi della scuola classica, dal momento che il regime di concorrenza viene sostituito da quello di oligopolio piuttosto che dai trust e dai cartelli, sia la bontà delle tesi della scuola neoclassica, dal momento che l'obiettivo della massimizzazione del profitto viene sostituito da quello della minimizzazione delle perdite perché la tecnologia è orientata a consolidare il proprio ruolo. Tanto è vero che «i dirigenti non rischiano direttamente nulla del proprio nella Società di cui essi fanno parte: il capitale è fornito da altri (azionisti, obbligazionisti, Istituti bancari, per non parlare dell'autofinanziamento) per cui essi godono solo

to in Ripubblicato in MOLESTI R., *Impresa e partecipazione*, Franco Angeli, Milano 2006, p. 56.

²⁴ A tal proposito, si rinvia ad A. MAGLIULO, *Il contributo di Dossetti e Fanfani alla Costituzione economica italiana*, in «Pensiero economico italiano», 17 (2009), pp. 67-84.

²⁵ R. MOLESTI, *Aspetti evolutivi della grande impresa nelle dottrine economiche*, in «Economia e storia», 3 (1971). Ripubblicato in MOLESTI R., *Impresa e partecipazione*, Franco Angeli, Milano 2006, p. 149.

dei vantaggi di un effettivo controllo dell'impresa»²⁶.

Tuttavia, non va trascurato il fatto che nello stesso campo cattolico il partecipazionismo incontra una voce autorevolmente contraria da parte di Vito²⁷, il quale, pur essendo favorevole alla prospettiva di un clima aziendale caratterizzato da armonia e cooperazione, non nasconde la gravità del rischio di un mancato soddisfacimento delle esigenze di dinamismo e competitività che connaturano le imprese in un'economia di libero mercato così come va a configurarsi quella dell'Italia nel secondo dopoguerra. Sotto questo punto di vista, la presenza di rappresentanti del mondo operaio o civile nella cabina di regia delle realtà produttive potrebbe mettere seriamente a repentaglio il mantenimento dell'unità di comando e il rispetto dell'ordine gerarchico che contraddistinguono il governo aziendale²⁸. Anche Pasquale Saraceno, accademico della Cattolica e *deus ex machina* dell'IRI, ritiene difficile l'individuazione di personale che sia espressione della classe redditiera medio – bassa e che al contempo sia in grado di sedere con competenza nei Consigli di amministrazione senza recare danno o, almeno, ostacolare l'attività di “distruzione creatrice” propria della direzione aziendale. Altro invece sarebbe, a suo avviso, la partecipazione dei lavoratori alla funzione di controllo dell'impresa così come «ora

²⁶ Ibidem, p. 155.

²⁷ F. VITO, *La partecipazione dei lavoratori agli utili delle imprese alla luce della moderna teoria economica*, in «Rivista internazionale di scienze sociali», 53 (1945), pp. 1-14.

²⁸ F. DUCHINI, *Le riforme di struttura nelle imprese e i compiti dei consigli di gestione*, in «Rivista internazionale di scienze sociali», 56 (1948), pp. 294-302.

attribuito ai sindaci»²⁹, indicando quindi le figure che possono assumere il ruolo di componenti del collegio sindacale e lo svolgimento dell'attività di revisione.

Il fatto che Vito e Saraceno prendano queste posizioni contrarie al partecipazionismo non demoralizza Molesti ma lo rende, comunque, isolato nel suo tentativo di valorizzazione del partecipazionismo alla vita dell'azienda anche nell'ambito del mondo accademico cattolico. Se Fanfani avesse continuato l'attività accademica, anziché dedicarsi alla politica ai vertici dello Stato, sicuramente la pubblicistica sulla tematica del partecipazionismo sarebbe stata ben diversa³⁰. Infatti, gli allievi di Vito tendono ad abbandonare definitivamente ogni interesse legato all'approccio corporativista per lo più per abbracciare, ancorché con varie sensibilità, gli sviluppi della teoria keynesiana nelle sue varie declinazioni. Il ruolo che Molesti via via col tempo ritagliandosi nel panorama accademico è quello dell'editore, per dirla di nuovo con Parisi, «anche grazie alle riviste da lui fondate e dirette – molto ha fatto per valorizzare le figure di Giuseppe Toniolo e ...»³¹. Le riviste *Studi economici e sociali*, *Nuova economia e storia*, *Il pensiero economico moderno* non disdegnano di ospitare lavori eterodossi né interventi di alta divulgazione ad opera di eminenti personalità pubbliche, non accademici, nel tentativo di servire da luogo di dibattito e confronto anche per la comunità dei policy maker a vario livello e in vari

²⁹ P. SARACENO, *La partecipazione dei lavoratori alla condotta e agli utili dell'azienda*, in «*Studium*», 39 (1943), pp. 81-110.

³⁰ Del resto, Molesti porta avanti la rivista «Nuova economia e storia», che è la continuazione della rivista fondata da Fanfani denominata «Economia e storia».

³¹ D. PARISI, op. cit., p. 240.

ambiti.

Peraltro, Molesti sarà attivamente vicino all'ala centrista e moderata della Democrazia cristiana durante tutta la cosiddetta 'Prima Repubblica' enfatizzando nel suo lavoro, da intellettuale organico, anche il patrimonio culturale che si rifà alle altre forze politiche non italiane aderenti al Partito Popolare Europeo³². Si tratta di un contributo tanto controcorrente in accademia quanto genuino in politica per un docente che risiede in una tra quelle che allora venivano denominate 'regioni rosse' d'Italia. Forse non è un caso quindi che Molesti non riesca ad inserirsi nei gangli del potere del suo territorio né sia mai in grado di ottenere, come da lui stesso confessato pubblicamente, un trasferimento lavorativo vicino a casa. Continuando a difendere le sue idee, Molesti continua per decenni la spola tra Pisa e Verona fino al pensionamento.

Esperienze di partecipazionismo nelle economie sviluppate

La ricognizione svolta da Molesti si situa a cavallo tra la storia del pensiero economico e la storia dell'impresa. In una logica comparativa presenta i casi aziendali nelle principali economie sviluppate e li discute analizzando i vantaggi e gli svantaggi delle esperienze e della normativa nazionale di riferimento. Questo lavoro di scrutinio è svolto sia prima della Seconda Guerra Mondiale che nel successivo contesto storico bipolare, con da una parte il polo che fa capo agli Stati Uniti d'America e, dall'altro, quello che fa capo all'Unione Sovietica. Il modello americano è basato sulla democrazia politica e

³² Si ricordi l'amicizia storica di Molesti con Sergio Bindi, consigliere di amministrazione della RAI.

l'economia di mercato; quello sovietico sul totalitarismo politico e l'economia pianificata. Molesti non ha dubbi sul fatto di collocarsi nel solco della tradizione italiana dell'economia sociale di mercato³³, che cerca di sviluppare all'interno di un sistema politico democratico una sorta di "terza via" rispetto al capitalismo e al socialismo. Questa dottrina economica è ispirata dai principi della dottrina sociale della Chiesa e finalizzata al conseguimento del bene comune in un'accezione cristianamente intesa.

Sul versante meramente pratico, il partecipazionismo in terra tedesca è sicuramente quello maggiormente studiato da Molesti perché è caratterizzato dall'esperimento della cosiddetta 'cogestione'. Ancora nel 1867 si registra il primo esempio di partecipazione operaia, nel 1878 i casi noti sono quasi ottanta. Le esperienze sono diversificate: ci sono casi di partecipazionismo verso dipendenti dotati di una particolare anzianità ovvero verso altri caratterizzati da un certo carico familiare. Sul finire degli anni Cinquanta si assiste a un rilancio del partecipazionismo perché il governo di Bonn approva una riforma del mercato finanziario che, al fine di capitalizzare le aziende, prevede che le amministrazioni delle società possono acquistare fino al 10% di azioni del proprio capitale sociale purché tali azioni siano destinate a essere cedute alle maestranze, nonché l'esenzione da imposta per il pagamento della quota parte di salario che avviene tramite

³³ Per una più completa disamina si rinvia a C. ROTONDI, «Economia sociale di mercato: la 'via italiana' tra liberalismo, liberismo e stato sociale», in ANTONELLI G., MAGGIONI M., PEGORETTI G., PELLIZZARI F., SCAZZIERI R., ZOBOLI R., (a cura di), *Economia come scienza sociale. Teoria, istituzioni, storia. Studi in onore di Alberto Quadrio Curzio*, il Mulino, Bologna 2012, pp. 113-133.

la corresponsione di azioni purché il titolo rimanga, per almeno cinque anni, in possesso del lavoratore. Si introducono anche delle azioni popolari dotate di particolari privilegi e di maggiori diritti rispetto alle azioni comuni in modo da «aumentare l'interesse del lavoratore verso forme di investimento a lui poco note»³⁴. Si capisce dunque perché in questo periodo la Bayer sperimenta con successo l'affermarsi di un azionariato operaio che coglie la ripetuta offerta di azioni rivolte ai dipendenti a condizioni vantaggiose. Oppure, perché la Preussag, che svolge la sua attività prevalentemente nel settore minerario e siderurgico e occupa circa ventiduemila dipendenti, riesce a sviluppare un azionariato popolare, rivolto ai cittadini che non percepiscono un reddito superiore a 16.000 marchi all'anno, consistente nella emissione di azioni da cento marchi nominali ciascuna per un controvalore di 30 milioni di marchi pari all'aumento del capitale sociale. Questa operazione determina la polverizzazione del controllo societario in capo ai piccoli azionisti mediante l'introduzione del divieto della cumulazione del diritto di voto tale per cui nessun azionista poteva detenere più di un millesimo di tutti i voti. Infine, a inizio anni Sessanta è emblematico il caso della Volkswagen che riceve un numero di richieste di sottoscrizione di nuove azioni da parte dei lavoratori ben superiore del quantitativo disponibile.

In Austria si riscontrano delle esperienze di partecipazionismo già nel periodo antecedente la Prima Guerra Mondiale. Nel 1919 si introducono infatti i Consigli di azienda³⁵, che vengono coinvolti in tutte le «questioni riguardanti i salari,

³⁴ R. MOLESTI, *Problemi di azionariato operaio e popolare nei principali paesi del mondo occidentale*, 2 (1967b). Ripubblicato in MOLESTI R., *Impresa e partecipazione*, Franco Angeli, Milano 2006, p. 91.

³⁵ Vengono istituiti anche nella Repubblica Cecoslovacca con la legge del 27 febbraio 1920.

l'orario, il regolamento del lavoro, le punizioni disciplinari, i licenziamenti»³⁶. Inoltre, nel secondo dopoguerra assistiamo al fenomeno della costituzione di cooperative tra dipendenti per l'acquisto di azioni. Non sorprende quindi che la normativa arrivi perfino ad imporre che nelle società per azioni debbano sedere due consiglieri di amministrazione nominati direttamente dai Consigli di fabbrica; tali componenti dell'organo amministrativo possiedono gli stessi diritti e doveri degli altri. Sempre con riferimento al caso austriaco, Molesti valorizza l'avvenuta privatizzazione della Creditanstalt Bank Verein e della Lander Bank per le quali sono state emesse azioni atte a garantirne la più ampia diffusione: piccolo taglio, limite della sottoscrizione unitaria, preferenza nei dividendi, prezzo favorevole. Infine, esamina il caso particolare della società Degusa, che prevede una partecipazione agli utili delle azioni dei lavoratori prima delle azioni ordinarie e prima di qualsiasi passaggio a riserva fino a un dividendo garantito pari al 6% del valore nominale.

Nei Paesi Bassi, dopo la Grande Guerra, si sperimentano casi rilevanti di partecipazionismo operaio: l'utile complessivo spettante al personale è determinato in base a una percentuale dell'utile netto ed è corrisposto, facoltativamente e in percentuale desiderata, sottoforma di azioni della società. Gli statuti sociali disciplinano in che modo la quota sociale può poi essere venduta e commercializzata nel momento in cui l'operaio lascia l'azienda. In Gran Bretagna si registra invece una tradizione di partecipazionismo vivace negli ultimi decenni dell'Ottocento, che va via via scemando fino al periodo tra le guerre. L'esperienza britannica è caratterizzata dalla «deduzione sull'utile netto – prima di effettuare la distribu-

³⁶ R. MOLESTI, *Esperienze e prospettive di azionariato operaio e popolare* in «Studi economici e sociali», 1 (1966b). Ripubblicato in MOLESTI R., *Impresa e partecipazione*, Franco Angeli, Milano 2006, p. 36.

zione degli utili al personale – per un cosiddetto limite di riserva; inoltre, ai partecipanti venivano richiesti particolari requisiti, come l'appartenenza all'azienda, l'età, il rendimento, escludendosi anche alcune categorie di lavoratori, per esempio quelli a cottimo»³⁷. Nel secondo dopoguerra sono notevoli i casi azionariato popolare, mentre scarseggiano quelli di azionariato operaio. Tra i casi più significativi di azionariato popolare c'è la costituzione del Wider Share Ownership Committee, che è un «organismo che si propone, tra l'altro, di svolgere un'attiva opera nel campo della diffusione della conoscenza delle questioni relative all'investimento, mediante un'opportuna propaganda tra le varie categorie produttive»³⁸. Si tende quindi a prestare una particolare attenzione alla tutela dei piccoli azionisti e al contenimento dei costi di investimento.

In Francia si istituiscono le figure dei delegati di fabbrica e dei consigli misti durante il conflitto armato. Accanto a questi istituti, si procede alla emanazione di una legge organica sul partecipazionismo, che, anche per una applicazione su base volontaria, non ottiene particolari successi. All'opposto, sono foriere di soddisfazione alcune esperienze statunitensi, che si focalizzano su criteri meritocratici riguardanti i premi di produzione. La loro diffusione resta comunque contenuta, anche perché i sindacati in un primo momento cercano di contenerne l'estensione sostenendo che le finalità sono strettamente legate al contenimento degli scioperi a fronte del basso livello dei salari. All'inizio degli anni Sessanta, ricorda Molesti, ha fatto scuola il caso riguardante la United Automobile Workers e l'American Motors Co. perché introduce un programma assicurativo su misura

³⁷ Ibidem, p. 40.

³⁸ R. MOLESTI, *Problemi di azionariato operaio e popolare nei principali paesi del mondo occidentale*, op. cit., p. 90.

dei dipendenti e una nuova modalità di partecipazione agli utili per finanziare sussidi addizionali riguardanti le pensioni. La nuova formula utilizzata è quella del “pagamento differito”. Il pagamento degli utili agli operai è, cioè, «subordinato all'avverarsi di determinate circostanze»³⁹. Molesti enfatizza il fatto che il partecipazionismo statunitense si caratterizza per un aumento della produttività dei lavoratori e del loro impegno, un coinvolgimento del personale sull'andamento dell'azienda e una riduzione del tasso di turnover. Ciò non significa negare che «è richiesto un notevole grado di maturità sociale dei lavoratori»⁴⁰ perché le politiche aziendali basate sul partecipazionismo abbiano successo. Se non si ha un minimo di spirito imprenditoriale, se si tende a essere impreparati alla riduzione di valore delle azioni detenute e a farsi prendere dal panico, se si cade nella tentazione di voler monetizzare il proprio patrimonio proprio nel momento in cui si è svalutato, allora il partecipazionismo non produce i frutti sperati. Serve quindi creare un clima di fiducia reciproca tra il management e le maestranze, diffondere alcune nozioni di educazione finanziaria, fidelizzare il personale e radicare un senso di appartenenza alla azienda.

Esperienze di partecipazionismo in Italia

Molesti inizia l'analisi della tradizione di casa citando l'esperienza della cosiddetta “affittanza collettiva” del 1886. Questo istituto prevede che i soci, oltre che a prendere assieme un terreno, lo coltivano collettivamente. In alternativa, i soci si possono limitare a prendere insieme il terreno per poi

³⁹ Ibidem, p. 87.

⁴⁰ Ibidem, p. 89.

lavorarlo separatamente. Un altro esperimento interessante, che Molesti mette in luce, è costituito dalla Cooperativa Garibaldi che, al fine di rendere possibile un'attiva partecipazione dei lavoratori alla vita dell'azienda, acquista pacchetti di azioni di società anonime di navigazione in modo da avere voce nelle assemblee delle società stesse.

Occorre poi ricordare il progetto di legge Ruini del 1918, che, riprendendo la legislazione francese, prevede il modello di una società anonima “a partecipazione operaia” e di una società anonima “a partecipazione dello Stato”. In questo quadro normativo, l'azionariato non è individuale, ma collettivo, nel senso che le azioni di lavoro sono attribuite al personale collettivamente considerato e costituito in cooperativa interna, la quale ha una propria rappresentanza del Consiglio di amministrazione della società. La parte dei dividendi attribuita alle azioni di lavoro è ripartita fra i soci in proporzione ai salari e agli stipendi.

In generale, nel belpaese la mentalità del lavoratore medio che emerge è ancora influenzata da una cultura paternalistica dell'impresa sul modello ottocentesco⁴¹: il lavoratore ambisce alla percezione di una gratifica straordinaria, preferibilmente di tipo economico, anziché alla condivisione, ancorché parziale, dei potenziali frutti derivanti dal ‘rischio d'impresa’. A tal riguardo, Molesti entra nel merito delle migliori che sarebbero da farsi alla legislazione in vigore a metà degli anni Sessanta per riuscire a cambiare l'ideologia radicata nel popolo. Si addentra quindi sulle tematiche del col-

⁴¹ Sul modello ottocentesco si rimanda, emblematicamente, alle politiche aziendali innovative di Alessandro Rossi. Si veda G.L. FONTANA, *Industrialismo e protezionismo nel pensiero e nell'azione di Alessandro Rossi*, in «Patrimonio Industriale», 5 (2012), pp. 8-14.

locamento di azioni con o senza soprapprezzo, sull'esercizio del diritto d'opzione, sui criteri di distribuzione degli utili, sulle azioni dotate di diritti speciali ma anche sulla pratica delle azioni privilegiata, che viene «introdotta in Italia in epoca relativamente recente, (ma) non ha incontrato quel favore con cui tali azioni sono state accolte in altri Paesi»⁴². Suggerisce altresì l'avvio di una stagione di privatizzazione delle imprese pubbliche, senza che lo Stato perda la maggioranza del capitale sociale e, quindi, il controllo diretto. Anzi, ché procedere con le nazionalizzazioni integrali (si pensi alla produzione dell'energia elettrica su spinta del PSI), lo Stato dovrebbe fare da guida attivando una politica industriale partecipata, ovvero una 'democrazia industriale'. Lo Stato dovrebbe quindi curare gli aspetti informativi e comunicativi, introdurre dei bilanci infrannuali che a quel tempo sono inusuali, realizzare una serie di misure di controllo dei mercati per stabilizzare il valore dei titoli⁴³, fare in modo che il di-

⁴² R. MOLESTI, *Problemi italiani di azionariato operaio e popolare*, op.cit., p. 61.

⁴³ Su questo argomento Molesti cita l'allora Ministro del bilancio Giuseppe Pella, il quale dichiara: "Non potrei neanche dire che in questa materia si sa come si comincia ma non come si cammina e si finisce. Non si sa bene neanche come cominciare in una materia di questo genere. Tuttavia, senza venir meno alla stima che tutti dobbiamo avere nel mondo delle borse, è chiaro che si sente sempre più la necessità di assicurare la correttezza di funzionamento del mercato dei valori mobiliari e di creare la coscienza che si tratti di luoghi in cui la correttezza è legge. Perché è veramente il caso di evocare la consueta frase della moglie di Cesare: non è sufficiente che sia virtuosa, è necessario che non sia sospettata"; G. PELLA G., «L'azionariato popolare come paradigma di eco-

videndo sia almeno pari all'interesse del valore nominale dell'azione e stimolare il fenomeno dell'autofinanziamento.

Inoltre, Molesti studia analiticamente qualche caso aziendale. È la Montecatini, tra gli altri, un esempio importante di partecipazionismo nel secondo dopoguerra. Questa società inizia nel 1946 con le prime azioni chiamate "sonda" a significare il loro carattere sperimentale. Un buon numero di operai e impiegati aderiscono all'invito e sottoscrivono le azioni aventi valore nominale di cento lire. Nonostante le critiche del sindacato e di altre imprese, timorose che l'accumulazione di azioni in capo a certi centri di interesse potesse cambiare gli equilibri di potere all'interno dell'azienda, la Montecatini prosegue concedendo ai propri dipendenti anche la possibilità di sottoscrivere azioni inopstate al loro prezzo di emissione. Nel 1952 si assiste alla distribuzione di azioni a titolo gratuito aventi valore nominale di 600 lire e a tutta una serie di ulteriori facilitazioni, accompagnata da una apposita propaganda sul versante psicologico, per «incoraggiare ulteriormente la diffusione dell'azionariato popolare»⁴⁴. Nel 1957, in occasione del decimo anniversario della scomparsa dell'ingegner Guido Donegani, già amministratore delegato della società, «ai dipendenti fu data facoltà di scelta tra una assegnazione gratuita di otto azioni e l'acquisto, con possibilità di pagamento differito, di sedici azioni. Particolarmente significativo ci sembra il fatto che la maggior parte dei dipendenti preferirono la seconda soluzione: il che dimostra che la propaganda azionaria, attuata dalla Montecatini, stava dando i suoi risultati: il concetto di

nomia sociale di mercato», in Aa.Vv., *Azionariato popolare ed operaio*, Centro studi economici e sociali, Roma 1961, p. 136.

⁴⁴ R. MOLESTI, *Problemi italiani di azionariato operaio e popolare*, op.cit., p. 65.

proprietà azionaria si stava diffondendo anche tra i lavoratori come una nuova, interessante forma di risparmio»⁴⁵.

Sempre con riferimento ai primi anni Sessanti, Molesti illustra anche il caso della Holding Finsider, attiva nel settore siderurgico e prevalentemente partecipata dallo Stato mediante l'IRI. In questo caso, i dipendenti diventano azionisti fino a detenere il 20% del capitale sociale dell'azienda in cui operano. Tuttavia, alle prime difficoltà la gran parte dei lavoratori dismette i titoli perché manca loro una minima educazione finanziaria, diversamente dai lavoratori di oltre Oceano. Molesti affronta anche il caso della Italsider, che è nata dalla fusione tra l'Ilva e la Cornigliano. Anche in questo caso si assiste a un grande entusiasmo iniziale, cui segue una gestione emotiva del portafoglio azionario da parte dei detentori. In ogni caso, Molesti ammette che il partecipazionismo non decolla. Le ragioni che lo frenano sono, a suo avviso, culturali, politiche e normative. I fattori culturali consistono nell'avversione psicologica a distaccarsi da forme tradizionali di impiego del risparmio, quali il libretto postale di piccolo risparmio e il buono fruttifero, nonché il timore del fisco. Le ragioni normative sono connesse all'assenza di strumenti giuridici diretti ad incentivare la diffusione della proprietà azionaria. A tal proposito, Molesti auspica, quindi, sia una riforma del mercato borsistico che una riforma delle società per azioni. Le ragioni politiche sono connesse alla ostilità dei sindacati che avversano queste politiche aziendali ufficialmente per evitare la concentrazione dell'impiego delle risorse. Meglio invece, a loro parere, una diversificazione degli investimenti tale da ripartire i rischi con maggiore prudenza. Altrimenti per il singolo lavoratore nel caso di fallimento della società che funge da suo datore di lavoro alla di-

⁴⁵ Ibidem, pp. 65-66.

soccupazione verrebbe a sommarsi la perdita del capitale investito, nonché la mancata percezione di dividendi e interessi. Come se non bastasse, i sindacati sostengono che il coinvolgimento del lavoratore determinerebbe, di fatto, una compressione della sua piena libertà di decisione e di azione (cfr. riduzione della combattività) nella sua quotidianità all'interno della fabbrica.

Conclusioni: la partecipazione dei lavoratori nella prospettiva di Romano Molesti

La figura di Romano Molesti risalta, da un lato, per la pervicace fedeltà alla visione cattolica dell'uomo e della società, dall'altro, per l'instancabile determinazione nel ricercare originali soluzioni ai problemi economici del presente. Egli ha costantemente cercato di dare un senso originale all'Economia sociale cattolica nell'ostico contesto della seconda metà del XX secolo e dell'inizio del XXI. Mentre l'Accademia si muoveva nella direzione dell'allineamento agli standard anglosassoni, il suo impegno era determinato a realizzare degli obiettivi in conformità alla tradizione cattolico – sociale. La sua visione etica della ricerca non determinava solo una particolare lettura della realtà in evoluzione, ma si traduceva anche nel dover impegnarsi per lo sviluppo di buone idee e per l'arricchimento del capitale sociale.

Sui temi della partecipazione dei lavoratori, Molesti dava applicazione all'idea dell'uomo che realizza sé stesso nel lavoro e allo stesso tempo contribuisce al bene comune: un paradigma mai accettato degli standard dell'economia ortodossa anglosassone⁴⁶. In questo seguiva fundamentalmente la linea

⁴⁶ Nel lessico della enciclica sociale *Laborem exercens* del 1981 san Gio-

dei suoi maestri, soprattutto Toniolo – Fanfani – Menegazzi. Negli anni Settanta tornarono d'attualità le tensioni tra capitale e lavoro. Molesti si distinse nella ricerca e nell'analisi di nuove soluzioni nel nuovo contesto come già Giuseppe Toniolo fece nella seconda metà del XIX secolo. Se la crescita e lo sviluppo dello Stato sociale avevano in gran parte sradicato la miseria, il "lavoro" era stato in parte tradito rispetto alle previsioni costituzionali di creare istituzioni capaci di generare consenso e partecipazione nelle decisioni del sistema produttivo. Si tratta di ciò che è stato definito «compito disatteso della Repubblica»⁴⁷ e che invece sarebbe stato cruciale per la stabilità economica italiana. Le forze politiche nel dopoguerra non riuscirono a trovare il consenso necessario ad inquadrare le relazioni industriali. La partecipazione dei lavoratori avverrà soprattutto nelle imprese minori, dove la cultura paternalistica dell'impresa sul modello ottocentesco funzionava ancora. Nelle imprese maggiori, tale cultura è persa ma le relazioni tra lavoratori e proprietà vengono quindi lasciate allo spontaneo organizzarsi di rapporti di forza. Il risultato fu il conflitto distributivo, che in un primo momento consentì consistenti aumenti delle remunerazioni dei lavoratori, ma che poi fece imboccare all'Italia un regime di crescita inflazionistico. Una via opposta alla Germania che aveva adottato la codeterminazione ed un regime di relazioni industriali molto controllato.

Rispetto ad altri economisti della sua generazione che hanno affrontato la questione del lavoro includendovi una dimensione etica, Molesti si distingue per la ricerca di istitu-

vanni Paolo II si riferisce al lavoro come luogo in cui cercare la santificazione personale.

⁴⁷ A. MICIELI, *La partecipazione nei rapporti economici. Il compito disatteso della Repubblica*, Giappichelli, Torino 2024.

zioni utili al superamento del conflitto. Non vi era accordo tra i Cattolici sulla via da prendere: alcuni erano più prudenti (Vito), altri più radicali (Fanfani). L'obiettivo delle ricerche di Molesti su questi temi era trovare le possibili forme di relazione tra le parti in modo da instaurare un dialogo che consentisse un inquadramento collaborativo e non conflittuale. In questo senso si può leggere il suo testo del 2006 che è una ricerca e valutazione delle istituzioni adottate nella storia e nei diversi paesi per dare una soluzione a questo problema. Quest'opera, purtroppo di difficile reperibilità, rappresenta uno strumento di riferimento essenziale per chi voglia fare ricerca storica su questa materia.

Luca Sandonà, Stefano Solari

Luca Sandonà, dott. ric. con tesi in Storia del pensiero economico,
è docente SSIIG nell'ITET Aulo Ceccato di Thiene,
luca.sandona@auloceccato.it.

Stefano Solari, professore associato di Economia Politica
nel Dipartimento di Scienze Economiche e Manageriali
dell'Università degli Studi di Padova,
stefano.solari@unipd.it.

Bibliografia

BINI P., *The Italian Economists and the Crisis of the Nineteen-seventies: the Rise and Fall of the Conflict Paradigm*, in «History of Economic Thought and Policy», 1 (2013), pp. 73-101.

DUCHINI F., *Le riforme di struttura nelle imprese e i compiti dei consigli di gestione*, in «Rivista internazionale di scienze sociali», 56 (1948), pp. 294-302.

FONTANA G.L., *Industrialismo e protezionismo nel pensiero e nell'azione di Alessandro Rossi*, in «Patrimonio Industriale», 5 (2012), pp. 8-14.

GRAZIANI A., *L'azionariato popolare. Spunti e riflessioni*, in «Rassegna economica del Banco di Napoli», 3 (1961), 619-634.

MAGLIULO A., *Il contributo di Dossetti e Fanfani alla Costituzione economica italiana*, in «Pensiero Economico Italiano», 17 (2009), pp. 67-84.

MENEGAZZI G., *I fondamenti del solidarismo*, Giuffrè, Milano 1964.

MENEGAZZI G., *I nuovi fondamenti dell'ordine vitale dei popoli*, Giuffrè, Milano 1965.

MENEGAZZI G., *Dall'azienda capitalistica alla comunità di lavoro*, in «Studi economici e sociali», 4 (1970), pp. 285-287.

MICHELIELI A., *La partecipazione nei rapporti economici. Il compito disatteso della Repubblica*, Giappichelli, Torino 2024.

MOLESTI R., *La partecipazione dei lavoratori alla vita dell'azienda. Precedenti storici*, in «Studi economici e sociali», 1 (1966a). Ripubblicato in MOLESTI R., *Impresa e partecipazione*, Franco Angeli, Milano 2006, pp. 13-32.

MOLESTI R., *Esperienze e prospettive di azionariato operaio e popolare* in «Studi economici e sociali», 1 (1966b). Ripubblicato in MOLESTI R., *Impresa e partecipazione*, Franco Angeli, Milano 2006, pp. 33-53.

MOLESTI R., *Problemi italiani di azionariato operaio e popolare*, in «Studi economici e sociali», 2 (1967a). Ripubblicato in Ripubblicato in MOLESTI R., *Impresa e partecipazione*, Franco Angeli, Milano 2006, pp. 55-86.

MOLESTI R., *Problemi di azionariato operaio e popolare nei principali paesi del mondo occidentale*, 2 (1967b). Ripubblicato in MOLESTI R., *Impresa e partecipazione*, Franco Angeli, Milano 2006, pp. 87-109.

MOLESTI R., *Il partecipazionismo operaio nello sviluppo dell'economia aziendale*, in «Studi economici e sociali», 2 (1967c). Ripubblicato in

MOLESTI R., *Impresa e partecipazione*, Franco Angeli, Milano 2006, pp. 111-145.

MOLESTI R., *Aspetti evolutivi della grande impresa nelle dottrine economiche*, in «Economia e storia», 3 (1971). Ripubblicato in MOLESTI R., *Impresa e partecipazione*, Franco Angeli, Milano 2006, pp. 147-160.

NAPOLITANO G., *Capitalismo popolare. Considerazioni e prospettive sull'azionariato operaio*, in «Stato sociale», 4 (1961), pp. 367-384.

PARISI D., *I cattolici italiani e la storia del pensiero economico (1943-2000)*, in «Pensiero economico italiano», 29 (2022), pp. 239-249.

PELLA G., *L'azionariato popolare come paradigma di economia sociale di mercato*, in Aa.Vv., *Azionariato popolare ed operaio*, Centro studi economici e sociali, Roma 1961, pp. 129-138.

POMINI M., TONDINI G., (2006), *The idea of increasing returns in neo-classical growth models*, in «The European Journal of the History of Economic Thought», 13(2006), pp. 365-386.

ROMANI U., TONDINI G., *M.L. Weitzman vs J.M. Buchanan. A comparison between share economy and constitutional economy*, in «International Journal of Social Economics», 32 (2005), pp. 5-16.

ROTONDI C., «Economia sociale di mercato: la 'via italiana' tra liberalismo, liberismo e stato sociale», in ANTONELLI G., MAGGIONI M., PEGORETTI G., PELLIZZARI F., SCAZZIERI R., ZOBOLI R., (a cura di), *Economia come scienza sociale. Teoria, istituzioni, storia. Studi in onore di Alberto Quadrio Curzio, il Mulino*, Bologna 2012, pp. 113-133.

SANDONÀ L., *Francis' economic thought: his case for an inclusive economy*, in «Forum for Social Economics», 49 (2020), pp. 430-445.

SANDONÀ L., *La lotta all'inflazione negli anni Ottanta: il dibattito parlamentare sulla legge di revisione della scala mobile*, in «Pensiero economico italiano», 32 (2024), pp. 71-104.

SARACENO P., *La partecipazione dei lavoratori alla condotta e agli utili dell'azienda*, in «Studium», 39 (1943), pp. 81-110.

SOLARI S., *The corporative third way in Social Catholicism (1830 to 1918)*, in «The European Journal of the History of Economic Thought», 17 (2010), pp. 87-113.

TONDINI G., *Mark Blaug e la metodologia della scienza economica*, in «Il pensiero economico moderno», 3 (1983), pp. 99-103.

TONDINI G., «Ethics and economics in Guido Menegazzi», in *Ethics and Economics: Catholic Thinkers in the 20th Century*, Physica-Verlag HD, Heidelberg 1997, pp. 83-98.

TONDINI G., *Man and work according to the social doctrine of the Church, particularly in the thought of John Paul II*, in «International Journal of Social Economics», 25 (1998), pp. 1640-1657.

TONDINI G., *Formazione e distribuzione della ricchezza nelle diverse scuole di pensiero economico*, Aracne, Roma 2004.

TONDINI G., POMINI M., *Crescita endogena e rendimenti crescenti nella teoria neoclassica in una prospettiva storica*, in «SPE, Storia del pensiero economico», 1(2004), pp. 1000-1022.

TONIOLO G., *Indirizzi e concetti all'esordire del secolo XX*, Parma 1901.

TONIOLO G., *Se io fossi un riformatore sociale*, in G. Toniolo, *Democrazia Cristiana. Concetti e indirizzi*, in G. Toniolo, *Opera Omnia*, Città del Vaticano [1894] 1949.

TONIOLO G., «L'avvenire della cooperazione cristiana», in G. Toniolo, *Democrazia Cristiana. Istituti e forme*, in G. Toniolo, *Opera Omnia*, Città del Vaticano [1900] 1951, pp. 510-524.

VITO F., *La partecipazione dei lavoratori agli utili delle imprese alla luce della moderna teoria economica*, in «Rivista internazionale di scienze sociali», 53 (1945), pp. 1-14.

ZAMBERLAN S., *Considerazioni sul concetto cristiano di democrazia in Giuseppe Toniolo*, in «Studi economici e sociali», 47 (2012), pp. 103-117.

Giuseppe Toniolo e il primato dell'etica: l'eredità scientifica e umana nell'opera di Romano Molesti

di GIOVANNI SCANAGATTA

I n ricordo del prof Molesti

Nel 2024 ci ha lasciato il prof. Romano Molesti, poco tempo dopo la dipartita della sua carissima moglie di cui mi parlava spesso.

Ho conosciuto il prof. Molesti durante i miei studi universitari all'Università di Padova (sede di Verona) dove insegnava storia del pensiero economico, provenendo dall'Università di Pisa.

La mia amicizia con il prof. Molesti si è molto rafforzata negli anni in cui sono stato Segretario generale dell'Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti (UCID), nata nel 1947 con lo scopo di fare conoscere, diffondere e testimoniare i grandi valori della Dottrina Sociale della Chiesa da parte degli imprenditori e dirigenti cristiani.

Ho avuto occasione di collaborare strettamente con il prof. Molesti nella ristampa di alcuni volumi di grande importanza dell'*Opera Omnia* degli scritti di Giuseppe Toniolo, molti dei quali non più disponibili.

Ho curato l'introduzione al *Trattato di economia sociale*, con prefazione di Francesco Vito e l'introduzione alla monografia di Giuseppe Toniolo *Democrazia cristiana. Istituti e forme*¹. E proprio su questi due lavori andrò a soffermarmi nel presente scritto, richiamando alcuni elementi sottolineati dal prof Molesti espressi nel suo saggio "Il pensiero economico-sociale di Giuseppe Toniolo" contenuto nella sua nota *curatela Giuseppe Toniolo. Il pensiero e l'opera*² e nell'introduzione alla raccolta antologica di scritti di Giuseppe Toniolo da lui curata insieme a Stefano Zamberlan dal titolo *Giuseppe Toniolo, il concetto cristiano di democrazia. I fondamenti di una società organica* che ha aperto poi la strada alla ristampa di alcuni dei volumi più celebri dell'*Opera Omnia*³.

Il Prof. Molesti ha dato grande impulso alla conoscenza della Dottrina Sociale della Chiesa con studi, convegni, ricerche e molte altre iniziative come Presidente della Fondazione Studi Tonioliani. Nei suoi scritti venivano studiati con grande profondità i grandi principi della Dottrina Sociale della

¹ GIUSEPPE TONIOLO, *Trattato di economia sociale. Volume I*, Comitato nazionale per la pubblicazione delle opere di Giuseppe Toniolo, *Introduzione* di Giovanni Scanagatta, *Prefazione* di Francesco Vito, pp. LIV-484, IPED Edizioni, Pisa 2015 e GIUSEPPE TONIOLO, *Democrazia Cristiana. Volume II*, Comitato nazionale per la pubblicazione delle opere di Giuseppe Toniolo, *Prefazione* di Marcello Carli, *Introduzione* di Giovanni Scanagatta, pp. XXII-390, IPED Edizioni, Pisa 2018.

² Romano Molesti (a cura di), *Giuseppe Toniolo. Il pensiero e l'opera*, Franco Angeli, Milano 2005.

³ Romano Molesti, Stefano Zamberlan, *Giuseppe Toniolo, il concetto cristiano di democrazia. I fondamenti di una società organica. Raccolta antologica* (a cura di), *Prefazione* di Giustino Moro e Rina Biz, *Introduzione* di R. Molesti, *Postfazione* di S. Zamberlan, IPED Edizioni, Pisa 2008 in collaborazione con il Comune di Pieve di Soligo e la Fondazione Ispirazione.

Chiesa: sviluppo, solidarietà, sussidiarietà, destinazione universale dei beni, bene comune. Il suo interesse si estendeva ai temi dell'ambiente con contributi molto importanti nello studio dell'Enciclica sociale di Papa Francesco, *Laudato si*. Il prof. Molesti metteva in evidenza l'importanza fondamentale dell'ecologia integrale perché l'ambiente mette in connessione la salvaguardia del creato, lo sviluppo dei popoli, la povertà e la giustizia.

Molesti sosteneva come l'interesse per l'ecologia integrale non sia solo un tema contemporaneo, ma trovi radici profonde già nel *Trattato* di Toniolo. Lo studioso rileva che per il Maestro il territorio e l'ambiente fisico non sono oggetti passivi, ma influenzano direttamente la struttura corporea e gli abiti morali delle popolazioni. Molesti sottolinea la modernità di Toniolo nel riconoscere che l'azione umana può avere un effetto “deteriorante” o “migliorante” sugli elementi cosmico-tellurici, anticipando così i fondamenti dell'economia ambientale moderna⁴.

Ricordo il suo grande interesse per il tema dell'impresa e della partecipazione (R. Molesti, *Impresa e partecipazione. Esperienze e prospettive*, Franco Angeli, 2005). Il prof. Molesti evidenziava che la Dottrina sociale della Chiesa fornisce dei grandi insegnamenti, a partire dalla *Rerum novarum* del 1891 di Leone XIII e dalla *Quadragesimo anno* del 1931 di Pio XI. Si tratta della partecipazione agli utili da parte dei lavoratori, dell'azionariato operaio e della partecipazione agli organi collegiali dell'impresa. Era necessario superare il conflitto tra capitale e lavoro e la cooperazione rivestiva un ruolo cruciale, come nel caso dell'agricoltura e del credito con la nascita delle casse rurali. Giuseppe Toniolo aveva dedicato molte

⁴ R. Molesti (a cura di), *Giuseppe Toniolo. Il pensiero e l'opera*, op. cit., pp. 149-150.

delle sue forze a questi temi, soprattutto con l'istituzione delle settimane sociali dei cattolici italiani. In questo modo l'etica diventa elemento intrinseco del comportamento dell'imprenditore per la costruzione del bene comune. Solo in questo modo il valore etico dell'impresa converge nel lungo periodo verso il suo valore economico.

Il Trattato di Giuseppe Toniolo

Nel volume *Studi sul pensiero economico moderno* del 2003⁵, il prof. Molesti afferma che dobbiamo rivalutare il pensiero economico e sociale di Giuseppe Toniolo. Il Toniolo rileva tutti i limiti del concetto di *homo oeconomicus*, affermando che, nel momento stesso della rilevazione delle leggi scientifiche, e non successivamente, si deve tener conto dei valori etici. Sul piano metodologico, il concetto di utilità è pertanto sottoposto a una profonda revisione, essendo concepito in senso strumentale in rapporto ai fini umani. Dal momento che questi fini sono di natura etica, né potendosi trattare dei mezzi senza conoscere i fini, risulta dimostrata, nella gerarchia dei valori, la superiorità dell'etica rispetto all'economia. Fondamentale è quindi la centralità della persona umana con i suoi valori di libertà, responsabilità, dignità, creatività.

Approfondendo questa gerarchia di valori, Molesti spiega che per Toniolo l'economia è rigorosamente una "scienza di mezzi utili" al servizio dei fini umani. Poiché l'utilità è l'attitudine a conseguire un risultato, essa rimane priva di significato scientifico senza la preventiva conoscenza del fine,

⁵ R. Molesti, *Studi sul pensiero economico moderno*, Franco Angeli, Milano 2003.

che è di pertinenza dell'etica. Molesti ribadisce quindi il rifiuto del “preconcetto autogenetico” delle singole scienze, sostenendo che l'economia deve assumere dall'etica la nozione dei fini per poter formulare integralmente le proprie leggi⁶.

Giuseppe Toniolo (1845-1918) ha insegnato molti anni Economia politica all'Università di Pisa. Gli appunti delle lezioni venivano raccolti dai suoi studenti e hanno dato origine al Trattato di economia sociale. Il Trattato viene ora riproposto nell'Opera Omnia di Giuseppe Toniolo, curata dal Prof. Romano Molesti, Presidente della Fondazione Studi Tonioliani.

Poiché il Trattato di economia sociale nasce da dispense universitarie per gli studenti, la sua pubblicazione è avvenuta gradualmente nel tempo, secondo un piano dell'opera così articolato: Introduzione, Produzione, Circolazione, Distribuzione e Consumo.

Il volume relativo alla Circolazione è uscito postumo, mentre quello riguardante la Distribuzione e il Consumo non è mai stato pubblicato. L'Introduzione e la Produzione del Trattato sono apparsi nel 1907 e nel 1908, mentre la Circolazione è stata pubblicata nel 1921 da Jacopo Mazzei, ex allievo di Toniolo, nel primo anno di docenza all'Università Cattolica, utilizzando le bozze di stampa.

Per questa prefazione si farà riferimento all'edizione del Trattato del 1944, per i tipi della Libreria Editrice Fiorentina.

Molesti ricorda inoltre il grande prestigio internazionale del magistero pisano di Toniolo, citando come testimonianza l'influenza esercitata su Werner Sombart, suo allievo a Pisa, che riconobbe solennemente il debito intellettuale verso il Maestro. Molesti analizza come Toniolo abbia saputo inte-

⁶ R. Molesti (a cura di), *Giuseppe Toniolo. Il pensiero e l'opera*, op. cit., pp. 145-147.

grare le istanze della Scuola storica tedesca (Roscher, Hildebrand, Knies) per superare l'astrattezza del liberalismo e ric collegare le leggi economiche alla realtà storica e vivente delle nazioni⁷.

Sul piano del metodo, è utile dire subito che il nostro scopo non sarà quello di analizzare in modo puntuale i contenuti dei volumi di cui si compone il Trattato, ma di inquadrare il lavoro del Toniolo e il suo pensiero negli anni tra la seconda metà dell'ottocento e i primi anni del novecento in cui la scienza economica ha compiuto un forte salto verso la specializzazione, dopo la pubblicazione della *Ricchezza delle Nazioni* di Adamo Smith nel 1776, richiamando alcune sottolineature care al prof. Molesti.

Volendo caratterizzare questa seconda fase della scienza economica dopo Smith, possiamo dire che è stato lo strumento matematico a fare il suo prepotente ingresso nell'analisi economica. Si tratta dell'applicazione del calcolo infinitesimale in economia, inventato contemporaneamente da Newton e Leibnitz ai primi del settecento.. Esso è ampiamente utilizzato dalla scuola marginalista con i vari concetti di utilità marginale, o ofelimità nella definizione di Pareto, di produttività dei fattori della produzione, di costo marginale, di ricavo marginale e di massimizzazione del profitto. Si pensi inoltre alla teoria dell'equilibrio economico generale di Walras-Pareto della Scuola di Losanna.

Nel Trattato del Toniolo è assente lo strumento matematico e si avverte una costante tensione nella ricerca dei fondamenti dell'economia rispetto all'analisi teorica dei fenomeni sulla base del principio edonistico. Ma Toniolo è un uomo profondamente immerso nella società, che sente i gravi problemi del suo tempo come la questione operaia e il

⁷ *Ibid.*, pp. 135-136.

conflitto tra il capitale e il lavoro. E qui prorompe la figura di Carlo Marx con la sua teoria del valore lavoro e del surplus di valore di cui si appropriano i capitalisti sottraendolo ai lavoratori. Per Marx il valore dei beni dipende dalla quantità di lavoro, diretto e indiretto, in essi incorporato per cui tutto il valore creato deve andare ai lavoratori.

Il problema distributivo ha una valenza completamente diversa nella teoria del valore lavoro e in quella marginalista. Nella prima, la distribuzione del reddito tra i fattori della produzione è determinata dai rapporti di forza tra le classi sociali. Le classi sociali sono immobili e la distribuzione può essere modificata dalla lotta di classe per realizzare la giustizia. Nella teoria marginalista la distribuzione è invece intrinsecamente giusta perché i fattori della produzione, lavoro e capitale, ricevono una remunerazione pari alla loro produttività marginale, cioè uguale al contributo dato alla produzione. Le classi sociali sono mobili e si realizza in questo modo la democrazia economica.

Su tali problemi si leverà alta la voce della Chiesa con il Papa Leone XIII e con la sua grande enciclica sociale *Rerum novarum* del 1891. L'Enciclica rifiuta il materialismo storico di Marx e il conflitto tra capitale e lavoro che devono invece collaborare per lo sviluppo e la costruzione del bene comune.

Toniolo è il vessillifero del pensiero sociale della Chiesa ed è artefice di iniziative di grandissima importanza come l'istituzione delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani, la cui prima edizione si è svolta a Pisa e Pistoia nel 1907. Non avrà paura della violenta opposizione marxista e al motto "proletari di tutto il mondo, unitevi", sostituirà il motto "proletari di tutto il mondo, unitevi in Cristo". Dopo lo scioglimento dell'Opera dei Congressi nel 1904, Toniolo diventerà nel 1907 Presidente dell'Unione Popolare fra i Cattolici d'Italia.

Toniolo vede nelle iniziative che partono dal basso, come il movimento cooperativo e le piccole e medie imprese che sono una forte espressione del territorio, la strada per fronteggiare i gravi problemi dell'esclusione economica che mortificano la dignità dell'uomo e delle comunità, nello spirito della solidarietà e della sussidiarietà che sono i due grandi principi della Dottrina Sociale della Chiesa, assieme allo sviluppo, alla destinazione universale dei beni e al bene comune.

La prima domanda che sorge spontanea è la ragione del titolo dato dal Toniolo al suo Trattato. Non si tratta solo di un Trattato di economia *tout court*, ma di un Trattato di economia sociale. L'aggettivo sociale è di fondamentale importanza per il pensiero di Toniolo e dobbiamo allora darne una spiegazione.

La spiegazione la troviamo a pagina 166 della parte terza dell'Introduzione, nell'edizione del 1944 del Trattato per i tipi della Libreria Editrice Fiorentina. Ecco il testo: "L'ordine economico è un aspetto inferiore dell'ordine sociale superiore, più complesso ed elevato, cioè di quel sistema armonico di relazioni fra gli uomini conviventi, converso a conseguire, nell'obbedienza di una legge etica suprema, il bene comune, cioè ad apportare quegli aiuti reciproci, con tutti i consociati (individui e famiglie) possono meglio effettuare il proprio perfezionamento (fisico, intellettuale, morale) coordinato al fine ultimo ultramondano".

In questo passaggio, Toniolo esprime alcuni punti fondamentali del suo pensiero. Primo, che l'ordine sociale è superiore all'ordine economico e che quest'ultimo è ricompreso nel primo. Secondo, che l'etica non può essere assolutamente separata dall'economia e che la massima espressione dell'etica è il bene comune. Terzo, la visione solidale della società e dei popoli, per lo sviluppo fisico, intellettuale e morale dell'uomo. Quarto, la concezione trascendente della vita

dell'uomo destinato all'eternità.

La concezione del rifiuto della separazione dell'etica dall'economia da parte del Toniolo, è presente fin dagli inizi della sua attività accademica. Nel 1873, Toniolo, quando era all'Università di Padova, scrisse una monografia intitolata "Dell'elemento etico quale fattore intrinseco delle leggi economiche". Come afferma Riccardo Milano, tre sono i punti fondamentali di tale monografia. a) l'infondatezza del riduzionismo economicista che vorrebbe ridurre tutto l'uomo ad un auto-interesse miope; b) l'importanza della socievolezza come movente dell'agire umano; c) l'essere della socievolezza e dei valori morali una molla della stessa operosità economica più potente dell'auto-interesse miope.

Per il fine soprannaturale dell'uomo, l'etica non può essere per Toniolo separata dall'economia. La scienza economica invece nel suo sviluppo si separa sempre di più dall'etica, fino a diventarne totalmente indipendente. È un grave errore che verrà sottolineato più tardi con vigore da Pio XI nella mirabile Enciclica sociale *Quadragesimo anno* del 1931. Da Aristotele, a Cicerone e al pensiero tomistico medioevale questo era un punto di fondamentale importanza e si collegava direttamente al valore del bene comune su cui insiste molto Toniolo nel Trattato. Il bene comune è bene di tutti e di ciascuno, perché la persona umana deve stare al centro dei processi di sviluppo, essendo fatta a immagine e somiglianza di Dio. Esso è cosa diversa dal bene totale e dall'ottimo paretiano che si raggiunge quando non è più possibile migliorare la posizione economica delle persone che stanno bene senza peggiorare quella delle persone che stanno male. Il bene comune si basa su un concetto moltiplicativo, mentre l'ottimo paretiano si basa su un concetto additivo e non importa se ci sono persone che non hanno nulla. L'importante è massimizzare la somma delle ricchezze senza preoccuparsi della giustizia di-

tributiva. Da questo punto di vista, possiamo annoverare il Toniolo come economista eticista, come lo sarà il premio Nobel per l'Economia Amartya Sen che vede lo sviluppo come la libertà dei popoli. Libertà positiva del fare (libertà di) che implica responsabilità della persona e libertà negativa (libertà da) che significa emancipazione dal bisogno. La libertà individuale viene vista da Sen come impegno sociale.

Volendo inquadrare il pensiero di Toniolo che permea tutto il suo Trattato, potremmo dire che Toniolo è un liberale cattolico, come lo sono stati prima di lui Rosmini e dopo di lui Sturzo. Si tratta di un pensiero che trova non poche consonanze con la visione di Hayek e del nostro Einaudi. Nel 1947, Hayek aveva costituito la *Mont Pelerin Society* e nel primo incontro, tra i vari temi, ve n'era uno molto interessante: il rapporto tra il pensiero liberale e il cristianesimo per il futuro dell'Europa. Secondo Hayek, dall'incontro di queste due visioni del mondo dipendeva il futuro dell'Europa. Sarebbe opportuno riflettere a fondo su questo punto, che crediamo Toniolo condividerebbe, considerando l'attuale declino del Vecchio continente.

Poco prima del Manifesto di Marx ed Engels del 1848, Rosmini affermava che non comprendeva un mondo in cui lo Stato è tutto e l'individuo è nulla. Il materialismo storico e la contrapposizione tra le classi sociali, avevano cancellato la persona con i suoi valori di libertà, responsabilità, dignità, creatività. Una persona che, secondo i Cristiani, è fatta a immagine e somiglianza di Dio e quindi proiettata verso un destino superiore.

È predominante una visione del mondo in cui hanno posto solo lo Stato e il mercato. Il mercato che crea ricchezza e lo Stato che la ridistribuisce attraverso le imposte e la spesa per la realizzazione della giustizia e del bene generale.

Cade in questo modo, come sosterebbe Toniolo, il valore fondamentale della Dottrina Sociale della Chiesa che è la sussidiarietà, secondo la quale tutti sono costruttori di bene comune: famiglie, imprese, scuola, parrocchie, enti intermedi, terzo settore, e, ultimo, lo Stato.

È per questo che Giovanni Paolo II nella *Centesimus annus* del 1991 ha indicato tre pilastri di una società in sviluppo: Stato, mercato, comunità civile. È la civilizzazione dell'economia su cui insiste molto Toniolo nel Trattato, attraverso forme di intervento che partono dal basso come sono le casse rurali, le cooperative per l'acquisto di sementi, materiali e macchine agricole, le cooperative di consumo, le mutue assicurazioni del bestiame e contro l'incendio e così via. Si dava in questo modo attuazione alle linee di azione indicate dalla *Rerum novarum* e di cui Toniolo è stato il grande sostenitore e realizzatore.

Ma in questa visione precorritrice del Toniolo dobbiamo anche ricordare il liberalismo politico di J. Rawls. Rawls tiene in gran conto la cultura di fondo dei cittadini come ingrediente della cittadinanza in cui hanno rilievo le Chiese, le Università e altre istituzioni, cioè libere aggregazioni religiose, culturali, economiche e sociali dotate di una forte organizzazione e incidenza nella vita di una nazione. Rawls, in questo modo, diversamente dall'impostazione laica francese, non privatizza la religione ma la socializza. Tutto questo fa pensare a Papa Francesco che nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* dedica un intero capitolo (il quarto) alla dimensione sociale dell'evangelizzazione.

Nella visione del Toniolo cambia anche il modo di considerare la Responsabilità Sociale dell'Impresa che non deve essere esibizione pura e semplice di strumenti come il Codice etico, il bilancio etico-sociale, la certificazione etica e via dicendo, esterni alla vita dell'impresa. Non si entra in questo

modo nelle strategie d'impresa e nei suoi processi organizzativi e gestionali, non raccogliendo l'insegnamento di Toniolo che sosteneva l'etica come parte integrante e costitutiva dell'economia.

Troviamo questo orientamento tonioliano anche nella migliore recente letteratura aziendale americana, come quella di Porter e Kramer, che parlano della creazione di valore condiviso da parte dell'impresa eticamente responsabile.

“Le imprese devono attivarsi in modo da riconciliare *business* e società, successo economico e progresso sociale. Mettere al centro degli obiettivi il valore condiviso (per noi il bene comune) potrà dare origine a una nuova ondata di innovazione e crescita della produttività, ridisegnerà il capitalismo e la sua relazione con la società, ridarà piena legittimazione al mondo del *business* nell'economia globale” (M. Porter e M. Kramer, *Creating Shared Value*, 2011).

Dal Trattato si evince che Toniolo non è contrario al capitalismo, ma pensa ad un capitalismo “ben temperato”, cioè ad un capitalismo che potremmo definire sociale. Il capitalismo si caratterizza per tre aspetti fondamentali: la proprietà privata dei mezzi di produzione, la concorrenza, la ricerca del profitto. Si tratta, in fondo, di manifestazioni di libertà che però devono essere temperate dalla responsabilità illuminata dal pensiero cristiano. Per questo, direbbe Toniolo, non occorre dimenticare la funzione sociale della proprietà privata che costituisce uno dei grandi principi della Dottrina Sociale della Chiesa. La concorrenza deve essere responsabile e non spietata. Il profitto deve essere giusto ed etico per favorire l'accumulazione e lo sviluppo e quindi la costruzione del bene comune. Come si legge nella *Centesimus annus* di Giovanni Paolo II, se un'impresa fa profitti vuol dire che il fattori della produzione sono stati impiegati in modo efficiente. Ma possiamo trovare un'impresa che fa profitti e contempora-

neamente mortifica la dignità dell'uomo. Secondo Toniolo, il conflitto tra capitale e lavoro può essere superato con importanti azioni di tipo cooperativo all'interno dell'impresa. Si tratta della partecipazioni agli utili da parte dei dipendenti, dell'azionariato dei lavoratori, di forme di partecipazione dei dipendenti alla gestione d'impresa.

In questo modo il capitalismo diventa sociale, superando le altre forme storiche di capitalismo come il capitalismo commerciale, il capitalismo concorrenziale, il capitalismo oligopolistico e il capitalismo finanziario.

Come afferma il premio Nobel per l'economia, Stiglitz, la massimizzazione del profitto su cui si basa gran della teoria economica non assicura né efficienza economica nè benessere generale. Esiste quindi un'etica del profitto che guarda allo sviluppo sostenibile dell'impresa nel lungo periodo, impresa come comunità di persone in cui l'autorità dell'imprenditore viene esercitata non come potere ma come servizio per lo sviluppo e il bene comune. È questo il grande insegnamento della *Centesimus annus* di Giovanni Paolo II e che Toniolo già aveva intravisto nel suo Trattato di economia sociale.

Vediamo ora per sommi capi le caratteristiche dei due fondamentali volumi disponibili che costituiscono il Trattato di economia sociale del Toniolo: la Produzione e la Circolazione.

Nella produzione si analizzano in modo esteso le caratteristiche dei fattori della produzione: natura, lavoro, capitale. Si tratta di tre fattori della produzione e il Toniolo non parla quindi degli altri due che normalmente sono analizzati nei Trattati di economia: l'imprenditorialità e lo Stato.

La natura viene studiata dal Toniolo in modo molto esteso, facendo intendere la cosa meravigliosa del Creato ad opera di Dio, che è stato donato all'uomo perché lo custodisse e lo sviluppasse. Si parla dell'efficacia dell'impiego del fattore

terra, della remunerazione categorica rappresentata dalla rendita e delle varie forme di utilizzazione di questo importante fattore della produzione. Anche il fattore lavoro è analizzato in modo esteso, con un'analisi scrupolosa del suo efficace impiego grazie alla formazione e alla preparazione costante del lavoratore. Toniolo fa capire il grande contributo che il fattore capitale dà alla produzione e quindi la relazione con la sua remunerazione categorica rappresentata dal profitto. Il profitto è la risultante di un insieme di componenti rappresentate dall'interesse sul capitale, dal premio per il rischio e dal compenso del lavoro di direzione prestato dall'imprenditore.

Toniolo non parla direttamente della funzione di produzione, della produttività dei tre fattori e delle rispettive remunerazioni, ma si concentra sull'analisi delle vie per il loro efficace impiego.

Aspetti di originalità presenta il volume sulla Circolazione, pubblicato postumo. Infatti il Toniolo tratta in modo non consueto il credito come parte integrante della circolazione. Il suo pensiero va naturalmente al sistema dei pagamenti e al ruolo importante che in tale sistema esercitano il credito e le banche. Toniolo ha sempre attribuito grande importanza al credito, prova ne sia che il suo primo lavoro riguarda proprio il credito e le banche (Padova, 1871). Egli si preoccupa soprattutto della mancanza di credito per l'agricoltura e, in questo senso, appare interessante riportare le sue parole. "Si proclama essere l'agricoltura prima e massima fra le industrie, madre feconda che tutto genera e alimenta, essa è invece ultima e la più dimenticata nei riguardi del capitale, di questo fattore indispensabile di produzione, senza di cui ogni industria si condanna perpetuamente ad uno stadio primitivo e quasi embrionale – ed il credito che rigenerò le industrie manifatturiere e commerciali e a cui è

generoso di inesauribili risorse, sembra rifiutare il più modesto dei suoi sorrisi alla derelitta campagna”.

Concludiamo queste nostre riflessioni sul pensiero di Toniolo, suggerite dalla lettura del Trattato di economia sociale, con i fondamenti della sua visione dell'economia e della società. Per Toniolo, l'ordine sociale è superiore all'ordine economico e la legge suprema dell'etica è il bene comune. La completa separazione dell'etica dall'economia porta al riduzionismo economico, all'individualismo e all'eclissi del bene comune.

L'ordine sociale deve avere di mira la realizzazione dell'ordine morale e questo è possibile solo con una visione trascendente della vita dell'uomo, fatto a immagine e somiglianza di Dio, e destinato ad una vita soprannaturale. Per questo Toniolo afferma che “chi recherà a salvamento la società moderna non sarà un dotto, uno scienziato, un eroe, ma un santo, anzi, una società di santi”. In questo modo il pensiero economico e sociale di Toniolo si ricongiunge alla sua vita spirituale e alla volontà di farsi santo. La Chiesa, Madre e Maestra, addita al popolo di Dio in cammino questo grande testimone per la salvezza dell'umanità.

Democrazia Cristiana, concetti e indirizzi

Il volume “Democrazia Cristiana. Concetti e Indirizzi, II” del 1900 risulta di grande interesse sia per il periodo storico che abbraccia gli anni a cavallo tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, sia per le correnti di pensiero che hanno animato, agitato e contrapposto le visioni del mondo e della politica in quegli anni. Sono gli anni della nascita del Regno d'Italia, dei difficili rapporti tra Stato e Chiesa, del *non expedit* che hanno tenuto i cattolici lontano dalla politica. Sono ancora gli anni della rivoluzione industriale, della

grave questione operaia, della contrapposizione tra le idee liberali e quelle socialiste e la visione dei cattolici del mondo economico e sociale. È in questo clima che nasce la prima grande Enciclica sociale di Leone XIII del 1891, *Rerum novarum*, sulle condizioni della classe operaia.

Molesti chiarisce che la scelta di ripubblicare proprio questi scritti nasce dall'esigenza di offrire una panoramica esauriente del pensiero tonioliano su temi ancora oggi alla ribalta, come il partecipazionismo, la democrazia organica e la cooperazione. Lo studioso sottolinea come Toniolo sia un "faro" per i cattolici che vogliono affrontare le problematiche contemporanee alla luce dell'etica sociale cristiana, rivendicandone la superiorità anche sotto il profilo naturale e razionale⁸.

Nel volume, il Toniolo presenta un programma che viene chiamato Democrazia Cristiana, ma che potrebbe chiamarsi in altro modo senza cambiarne la sostanza, per una società più giusta ispirata ai valori cristiani e, in particolare, ai grandi insegnamenti della *Rerum novarum* di Leone III. In questo programma si rifiuta la lotta di classe e in particolare il grave conflitto tra capitale e lavoro, sottolineando l'importanza non solo dell'equa distribuzione dei beni economici ma altresì il "godimento dei beni spirituali, di cultura, di educazione morale, del diritto, della libertà, della dignità civile, dell'esteriore professione religiosa, che formano l'essenza della civiltà".

Molesti precisa che, nella visione tonioliana, la democrazia è un "concetto etico-sociale" prima ancora che politico. Essa consiste in un ordinamento civile in cui tutte le forze sociali, organizzate gerarchicamente, cooperano proporzionalmente al bene comune, con un beneficio finale rivolto

⁸ R. Molesti, S. Zamberlan, *op. cit.*, pp. 9-10.

prevalentemente alle classi più bisognose. Secondo lo studioso, Toniolo metteva in guardia dalle “pseudo-democrazie” puramente formali o atomistiche, contrapponendo loro una democrazia organica basata sul rispetto delle autonomie locali e delle istituzioni intermedie⁹.

Il volume si apre con gli indirizzi e i concetti sociali all'esordire del secolo XX e si suddivide in cinque parti dedicate al compito economico dell'avvenire, alle prossime rivendicazioni etico-civili, ai futuri atteggiamenti politici, alle aspettative della civiltà, alle virtù e ai presidi del civile rinnovamento. Fa parte del volume una ricca appendice con dieci documenti dedicati in gran parte alle parole di apertura del Toniolo delle Settimane sociali dei cattolici italiani e una stimolante commemorazione della *Rerum novarum* a venticinque anni dalla sua pubblicazione.

Il Toniolo spiega innanzi tutto la posizione delle forze cattoliche rispetto al socialismo, al collettivismo e alla concezione del materialismo storico di Marx e della lotta di classe per la soluzione dei gravi problemi sociali sorti con la rivoluzione industriale. Per converso, il Toniolo parla del liberalismo fondato sull'utilitarismo economico e sul principio del lasciare fare e del lasciare passare, in poche parole, della mano invisibile del mercato che ha il potere di condurre all'equilibrio e all'equità sul piano economico e sociale. In secondo luogo, il Toniolo spiega come il movimento cattolico ispirato ai grandi valori della *Rerum novarum* possa rispondere con la fede e con le opere alla grave crisi sociale della metà dell'ottocento. È del 1848 il manifesto del Partito comunista di Marx ed Engels con il famoso “Proletari di tutto il mondo unitevi!”. In terzo luogo, il Toniolo afferma la forte e convinta opposizione delle forze cattoliche ai movimenti che sono

⁹ R. Molesti, *op. cit.*, pp. 151-152.

contro la religione denigrandola. Si tratta di combattere il programma di una civiltà materialistica che è contro il cattolicesimo, unico e vero rappresentante del sovrannaturale.

Approfondendo la critica al sistema liberale, Molesti evidenzia come Toniolo considerasse con diffidenza il suffragio universale se inteso come fine a se stesso, poiché può condurre alla “frantumazione atomistica” e a vere e proprie demagogie. Secondo Molesti, la visione tonioliana propone di integrare la democrazia formale con una “democrazia organica”, in cui il popolo partecipi al potere politico attraverso rappresentanze istituzionali di classi e categorie, proteggendo così le masse dalle manipolazioni di oligarchie poco trasparenti¹⁰.

Molesti approfondisce questa visione etica spiegando che Toniolo si poneva come alternativa sia all’individualismo liberale che al collettivismo marxista. Lo studioso evidenzia come la “Scuola etico-giuridica”, di cui il Maestro era esponente, rifiutasse di considerare la società come una mera somma di individui mossi dal tornaconto personale. Al contrario, Molesti sottolinea che per Toniolo l’ordinamento giuridico-politico dello Stato ha il compito di proteggere la “cittadella della libertà personale” e familiare, ma sempre in funzione del bene comune, che rimane il limite assoluto dell’azione pubblica¹¹.

Un aspetto messo in grande evidenza dal Toniolo nella sua opera dedicata alla democrazia cristiana è la dimensione sociale del Vangelo e la rigenerazione della società attraverso Cristo e i suoi insegnamenti. La religione non è un qualcosa di privato e di intimistico come vorrebbero alcuni, ma la via per elevare i popoli verso le mete più elevate. Anche le manifestazioni religiose di pietà popolare hanno per Toniolo una grande

¹⁰ R. Molesti, S. Zamberlan, *op. cit.*, pp. 11-12.

¹¹ *Ibid.*, pp. 14-15.

valenza ed un grande significato che occorre rispettare.

Critica fortemente la visione ateista e laicista di uno Stato che è tutto e governo assoluto della società, mentre la persona non è nulla. Si scopre in questo un certo richiamo al pensiero rosminiano, unito al fatto che il Toniolo è ostile allo Stato centralizzatore ed è favorevole invece al ruolo sussidiario di enti come le regioni e le province che sono più diretta espressione del territorio e delle necessità della gente.

Toniolo sottolinea la responsabilità delle classi superiori nei confronti di quelle inferiori, non per livellare ma per consentire a queste ultime di elevarsi e di costruire il bene comune che è bene di tutti e di ciascuno, con particolare riguardo ai giovani. La gioventù colta deve rappresentare la punta delle future classi superiori, cristianamente collegate al popolo. Sono questi i due elementi integranti della futura democrazia cristiana. È per tale motivo che Toniolo attribuisce un ruolo strategico per la costruzione di una nuova società cristiana alla cultura. Toniolo è stato tra i precursori dell'Università cattolica, strenuo difensore dell'istruzione e delle scuole cattoliche, fondatore della Rivista Internazionale di Scienze Sociali. Parla chiaramente della costruzione di una civiltà cattolica, contro le derive del socialismo e del liberismo.

Toniolo è un fervido interprete e propugnatore dei grandi valori della *Rerum novarum* di Leone XIII. Si rifiuta la lotta di classe e lo scontro tra capitale e lavoro per la costruzione di una società più giusta; capitale e lavoro devono cooperare attraverso le diverse forme di partecipazione come ad esempio quella riguardante gli utili dell'impresa; una maggiore giustizia nel mondo agrario va perseguita attraverso i contratti di affitto e quelli di mezzadria; il bisogno di credito delle persone più povere va fronteggiato con la nascita delle casse rurali e artigiane e con le banche cooperative. In agricoltura occorre sviluppare la cooperazione per l'acquisto di

macchine agricole, per l'acquisto delle sementi, per le assicurazioni per la copertura dei vari tipi di rischio. Vengono inoltre suggeriti consigli di arbitri o di probiviri di fabbrica per il superamento di controversie nello spirito di giustizia e di carità, fuse insieme nella solidarietà cristiana. Queste indicazioni profondamente pratiche, vengono indicate con forza nel corso delle diverse edizioni delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani a cui il Toniolo partecipa come fondatore, dopo lo scioglimento dell'Opera dei Congressi nel 1904.

Su questo fronte operativo, Molesti sottolinea che per Toniolo il movimento sindacale non era un fenomeno da contenere, ma una forza di rigenerazione sociale che nasce "dal basso". Lo studioso evidenzia come il sindacato debba evolvere da una capacità giuridica privata verso una funzione pubblica, diventando strumento di emancipazione. Parallelamente, Molesti indica nelle società cooperative la via maestra per ricondurre il capitale alla sua funzione più nobile: non strumento di depressione, ma di creazione di un nuovo strato di "lavoratori-capitalisti indipendenti"¹².

Riguardo alla cooperazione, Molesti mette in risalto un principio fondamentale del pensiero di Toniolo: il reinvestimento del profitto. Lo studioso spiega che per il Maestro l'utile delle cooperative non deve essere interamente distribuito, ma accumulato per ammortizzare il capitale originario o creare patrimoni collettivi indivisibili, come scuole o case operaie. Questo processo permette di trasformare progressivamente i lavoratori in proprietari, riducendo il numero dei semplici salariati¹³.

I riferimenti del Toniolo alla *Rerum novarum* sono moltissimi, sottolineando l'esortazione di Leone XIII, il Papa

¹² R. Molesti, *op. cit.*, pp. 154-157.

¹³ R. Molesti, S. Zamberlan, *op. cit.*, p. 21.

sociologo come lo definisce, di occuparsi esplicitamente della “condizione degli operai” definendone i doveri e i diritti, stigmatizzando l’iniquità e l’obbrobrio di un proletariato “ri-condotto pressoché all’antica servitù”; incitando “tutti senza distinzione ciascuno per la parte sua per portarvi senza indugio proporzionato rimedio”. L’intervento dei cattolici è indispensabile a sciogliere il problema economico-operaio, nell’unico modo richiesto dalle aspirazioni delle classi lavoratrici e insieme dal bene dell’intera società.

Per il Toniolo si impongono principalmente tre rivendicazioni etico-giuridiche: della libertà personale e privata; della ricostituzione e funzione delle classi sociali; della unità morale e vocazione storica della nazione. Sul primo punto, si ricorda che Ketteler stesso ben prima di formulare con il libro *La questione sociale e il cristianesimo* (1861) il programma cattolico di riforme economiche, con il volume *Autorità, libertà e Chiesa* intende riaccendere gli autentici valori cristiani, i precetti morali, i diritti storici che informano il vivere sociale. È merito del cristianesimo avere proclamato l’uguaglianza di tutti gli uomini nella libertà morale, influenzando sulle leggi per un’uguaglianza nella libertà civile. E ciò distinguerà sempre il programma dei cattolici da quello liberale e socialista.

Nelle popolazioni deve ridestarsi la coscienza di classe, cioè il concetto e il sentimento dell’esistenza, della funzione, dei doveri e delle virtù cristiane proprie dei vari ceti sociali. Lo Stato deve rispettare e agevolarne la ricostruzione naturale, riconoscendo la personalità giuridica, con tutti i diritti personali e patrimoniali. Lo Stato stesso deve concedere alle corporazioni la dovuta autonomia per la gestione, la difesa e lo sviluppo degli interessi morali, civili, materiali delle classi rispettive. Ciò è fondamentale per l’aumento della libertà dei singoli e per la vitale espansione dell’intera società. Emerge qui il legame molto avvertito dal Toniolo con il modello del

corporativismo medioevale nei tempi del rinascimento e del ruolo fondamentale nazionale e internazionale di città come Firenze e delle sue grandi e gloriose famiglie.

Assai importante è in terzo luogo il concetto di nazione, da non confondere con quello dello Stato. La nazionalità è il complesso di quelle qualità specifiche che contraddistinguono uno speciale gruppo della famiglia umana universale. Come afferma il Toniolo, la “nazione è il risultato di una unione di anime, di affinità di idee, di affetti e di abiti operosi, in ordine ad un comune fine civile specialmente loro assegnato dalla Provvidenza nel cammino dell’incivilimento. Sicché la nazione è un fatto prevalentemente spirituale di cui le moderne ricerche sociologiche, di etnografia e di psicologia sociale moltiplicano le prove”.

La buona democrazia non deprime le classi superiori ma tende ad aiutare le classi inferiori a crescere, con agevolazioni e presidi sociali di vario genere, privilegiando il merito personale. La funzione delle classi sociali e il loro ordinamento corporativo è per Toniolo il tratto caratteristico più originale e sicuro per distinguere la democrazia liberale e socialista dalla nuova democrazia cristiana. Senza l’unità morale e spirituale non ci può essere una vera nazione. Il Toniolo arriva così a proporre la ricomposizione dell’unità morale della nazione intorno al papato. Una visione questa che il Rosmini aveva già proposto in un suo scritto del 1847. La nazionalità è in definitiva condizione di ordine sociale e la coscienza di nazione determina l’avvenire delle società democratiche.. Occorre per questo subordinare gli ordinamenti e l’azione degli Stati alle ragioni spirituali della società.

Toniolo richiama gli insegnamenti della *Rerum novarum* di Leone XIII, per sottolineare l’obiettivo finale della Dottrina Sociale della Chiesa che è costituito dal bene comune, attraverso gli strumenti dello sviluppo, della solidarietà, del-

la sussidiarietà, della destinazione universale dei beni. Dal principio fondamentale della sussidiarietà deriva per Toniolo il rispetto non solo delle libertà civili private, ma anche il rispetto ampio delle autonomie locali, che lo Stato per il bene comune deve garantire e integrare, non menomare e sopprimere. Un principio quello della sussidiarietà che sarà posto in grande evidenza successivamente da Pio XI nella grande Enciclica sociale *Quadragesimo anno* del 1931. In questa luce, il Toniolo sottolinea l'importanza di una vasta unità politica nazionale di tipo federale.

Molesti precisa che, in base al principio di sussidiarietà, lo Stato ha un compito di “supplenza” e non deve invadere la “cittadella della libertà personale” e familiare finché questa non ripercuote sul bene comune. Lo studioso osserva che la storia recente ha confermato la validità della tesi di Toniolo, muovendosi verso una riduzione degli interventi statali diretti nell'economia a favore di funzioni di coordinamento e promozione delle energie spontanee della società civile¹⁴.

Toniolo sottolinea anche l'importanza di un altro principio fondamentale della Dottrina Sociale della Chiesa che è rappresentato dalla solidarietà. Per questo è fondamentale l'armonia sociale e l'aiuto tra le classi al posto della lotta distruttiva del liberalismo e del socialismo.

L'opera di risanare e nobilitare la vita politica dipende dalla sua riconduzione alla legge eterna e civilizzatrice della morale, riconoscendo una sola autorità morale indipendente da tutti gli Stati. In una parola, è necessario restaurare l'autorità e il valore sociale della religione stessa per un'etica che deve avere un fondamento trascendente.

Toniolo mostra una certa apertura verso il cattolicesimo liberale, soprattutto nella sua prima affermazione con La

¹⁴ R. Molesti, S. Zamberlan, *op. cit.*, pp. 15-19 *passim*.

Mennais e con la sua scuola dopo il 1830. Ma si tratta, secondo Toniolo, di un processo che viene interrotto a causa di un conciliatorismo sociale e politico storicamente mostrato dal liberalismo. Tale discorso verrà ripreso diversi anni dopo nel 1947 dalla prima Conferenza della *Mont Pelerin Society* di Hayek con il dibattito sull'importanza del dialogo tra cultura cristiana e cultura liberale per il futuro dell'Europa.

Un altro aspetto importante affrontato dal Toniolo riguarda il rapporto tra Scienza e Fede. È la fede che sollecita gli ingegni, avvalorando e ampliando i diritti e la virtù della ragione investigatrice in tutto il dominio dello scibile umano. Sono gli anni dell'illuminismo che pretendono l'assoluto predominio della scienza e il distacco dalla Fede che per i cristiani, assieme alla Speranza e alla Carità, costituisce la base della visione trascendente e teologale della vita. E a questo riguardo torna alla mente, sia pure a molti anni di distanza, lo splendido volumetto di Giovanni Paolo II intitolato *Fides et ratio*. Per Giovanni Paolo II Fede e Ragione sono come due ali che fanno salire l'uomo verso la verità e la verità ci rende liberi.

Per Toniolo la storia della Chiesa è la storia della civiltà. Tre sono i fatti fondamentali che contrassegnano questa realtà. Il primo riguarda l'unità gerarchica di tutta la Chiesa che insegna e testimonia. Lutero aveva in effetti attaccato la gerarchia della Chiesa, nell'intento di colpire l'anello che al vertice la univa, cioè il papato. Sono i vincoli di obbedienza e di amore tra il popolo di Dio, il clero, l'episcopato e il pontefice che mettono in pratica quell'*ut unum sint* che Toniolo mette davanti a tutto. Il secondo aspetto riguarda il coordinamento del laicato con il clero. Come già nel medioevo il parroco coordinava intorno alla sua Chiesa la scuola, l'ospedale, le assemblee del vicinato, e il vescovo nella sua Diocesi si trovava a svolgere la funzione di moderatore del rinascimento popo-

lare, così oggi le associazioni parrocchiali, diocesane e regionali consentono di ricomporre quel tessuto storico e sociale da cui nasce la futura democrazia cristiana. Il terzo aspetto riguarda lo sviluppo dell'azione sociale dei cattolici. Con un chiaro programma strategico in testa, i cattolici devono procedere alla riconquista della società per farla ritornare cristiana e portarla più in alto. In definitiva, per Toniolo l'incivilimento non è che la storia della congiunzione dell'umano con il divino. I credenti devono sentire nel fondo dell'anima che "chi definitivamente recherà a salvamento la società presente non sarà un diplomatico, un dotto, un eroe, bensì un santo anzi una società di santi".

In merito allo sviluppo dell'azione sociale, Molesti illustra come Toniolo vedesse nel sindacato un prodotto spontaneo della società che deve evolvere attraverso tre stadi: la "potenza sociale", la "capacità giuridica privata" e, infine, la "funzione pubblica". In quest'ultima fase, il sindacato assume un ruolo istituzionale elevato, con facoltà di dettare norme disciplinatrici e partecipare a funzioni amministrative, diventando così uno strumento di reale rigenerazione che parte "dal basso"¹⁵.

Nella parte finale del volume il Toniolo, parlando di passato e futuro dell'azione economica fra i cattolici italiani, cita per la prima volta l'Opera dei Congressi che verrà sciolta nel 1904 per i forti contrasti tra l'ala moderata, a cui apparteneva il Toniolo, e l'ala progressista e modernista capeggiata da don Romolo Murri. Toniolo parla di serrate discussioni e di alcune remore, ma nulla di più. Nessun cenno viene fatto al contrasto tra lui e don Romolo Murri, che viene peraltro citato in modo indiretto una sola volta, riferendosi ai "facitori di progressi idealistici". Toniolo non indulge a polemiche e

¹⁵ R. Molesti, S. Zamberlan, *op. cit.*, pp.26-27.

guarda invece al futuro con la costituzione dell'*Unione economica e sociale fra i cattolici d'Italia*. A questo riguardo, il Toniolo parla di un programma generale per l'edificazione di un ordine sociale cristiano di fronte al dissolvimento dell'individualismo liberale e all'idealismo materialista del socialismo. Segue un programma speciale urgente ed intenso per risollevare la classe lavoratrice e, in particolare, il proletariato, nelle sue relazioni con i ceti superiori e con lo Stato. Si tratta in concreto del contratto di lavoro, delle unioni professionali, della legislazione sociale operaia. Nelle unioni professionali deve prevalere il grande valore della solidarietà sociale mentre ogni società di mutuo soccorso deve essere una scuola di religione e di morale, un centro di esercizio della beneficenza privata e pubblica; un luogo di istruzione e di discussione di tutti i problemi che riguardano i soci.

Toniolo conclude il suo libro affermando che la grande opera economica, sociale, giuridica, politica di miglioramento delle condizioni del proletariato industriale ed agricolo, non potrà raggiungere i suoi fini senza il concorso di un profondo lavoro di educazione morale e religiosa del popolo. La religione è fondamentale perché è nutrice di incivilimento e di civiltà.

Svolgiamo infine alcune considerazioni stimolati dalla lettura del volume di Toniolo sulla Democrazia Cristiana. La prima è di ordine storico e riguarda il modo distaccato e non polemico con cui il Toniolo affronta gli avvenimenti difficili successivi all'unificazione italiana e relativi alla questione romana e alla posizione dei cattolici in forza del *non expedit*. Anche la questione della travagliata attività dell'Opera dei Congressi fino al suo scioglimento avvenuto nel 1904, viene solo sorvolata, senza entrare minimamente in polemica con don Romolo Murri con cui i rapporti erano diventati molto tesi, a causa della sua posizione modernista e della collabora-

zione con i socialisti che porteranno alla fine alla sospensione *a divinis* del prete marchigiano e alla scomunica. È la conseguenza della chiara e netta posizione assunta dalla Chiesa con Pio X con l'Enciclica sugli errori del modernismo. Toniolo preferisce guardare avanti con le nuove iniziative per l'edificazione di una civiltà cristiana, come la nascita dell'Unione Popolare dei Cattolici Italiani e l'avvio delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani a cui è dedicata una larga parte dell'Appendice.

La seconda considerazione riguarda i rapporti tra don Romolo Murri, padre del nome di Democrazia Cristiana, e don Luigi Sturzo, fondatore del Partito Popolare Italiano. Diversamente dai rapporti con Toniolo, quelli di Murri con Sturzo sono stati all'inizio molto stretti e collaborativi. Solo in seguito don Sturzo si è staccato dalle posizioni radicali di don Murri con la rotta di collisione del prete marchigiano con la Santa Sede.

La terza considerazione riguarda diversi anni dopo con la scelta da parte di De Gasperi del nome di Democrazia Cristiana. Quando, alla fine della seconda guerra mondiale, Alcide De Gasperi ricostruisce il partito democratico cristiano, non ha nessuna remora a riprendere il nome che le aveva attribuito don Romolo Murri nel 1900.

Nelle rievocazioni storiche delle origini, De Gasperi tacerà l'influenza di don Romolo Murri, sostituendo la figura del sacerdote marchigiano come punto di riferimento con quella ineccepibile, dal punto di vista dell'ortodossia, di Giuseppe Toniolo. De Gasperi aveva ben chiaro il fatto che la vera battaglia per la maturazione dell'impegno dei cattolici si combatteva al "centro", occupato da una gran folla di sfiduciati e di disorientati privi di guide e di autentici *leader* politici.

Con questa opera Giuseppe Toniolo ci offre nuovamente il suo grande insegnamento: l'ordine sociale è superiore

all'ordine economico ed è fondamentale il nesso positivo tra etica ed economia per la costruzione di una società autenticamente civile. Sarà un punto che verrà ripreso con grande forza da Pio XI nella *Quadragesimo anno* del 1931, con la condanna della completa separazione tra etica ed economia. Sono gli anni dell'alta teoria economica come li definirà J. Hicks, con una crescente specializzazione e distacco dall'etica.

La massima espressione dell'etica è il bene comune che è l'obiettivo finale della Dottrina Sociale della Chiesa, raggiungibile attraverso i grandi valori dello sviluppo, della solidarietà, della sussidiarietà, della destinazione universale dei beni. L'etica che non si fonda su valori religiosi e sulla trascendenza è un'etica relativa e troppo debole per la costruzione di un'autentica civiltà e con Toniolo possiamo dire di un'autentica civiltà cristiana.

Conclusioni

Il prof. Molesti non è più tra noi ma vive dentro di noi. È nostra responsabilità portare avanti il suo insegnamento e la sua grande eredità morale e scientifica in un mondo sempre più difficile. Lo dobbiamo soprattutto alle giovani generazioni, speranza di un mondo migliore.

Giovanni Scanagatta

Giovanni Scanagatta è professore di Politica economica e monetaria all'Unitelma "Sapienza" di Roma.

Il settecento di Ferdinando Galiani e la teoria economica tra XIX° e XX° secolo: Giuseppe Toniolo e Vilfredo Pareto

di FRANCESCO POGGI

I ntroduzione

Questo scritto nasce dal desiderio di rendere omaggio alla memoria di Romano Molesti in occasione della sua scomparsa, ricordando un maestro che ha dedicato gran parte della sua vita intellettuale alla riscoperta e alla valorizzazione degli economisti del passato. La sua instancabile attività di ricerca non si è limitata alla figura di Giuseppe Toniolo, al quale ha dedicato numerosi saggi e volumi, ma ha abbracciato l'intera tradizione della "scienza civile" italiana e alcuni autori europei fondamentali.

Attraverso opere di ampio respiro come *Studi sul pensiero economico moderno* (2003) ed *Economisti e accademici nel Settecento veneto. Una visione organica dell'economia* (2006), edita da Franco Angeli, Molesti ha saputo sottrarre all'oblio autori spesso trascurati dalla manualistica anglosassone, evidenziandone l'originalità e la capacità di anticipare temi modernissimi. Egli ha sempre rivendicato il carattere distintivo della scuola italiana: la capacità di conside-

rare la ricchezza non come un'astrazione, ma in funzione del benessere generale e della sollecitudine verso l'uomo.

In questo lavoro, ho voluto riprendere il mio itinerario di ricerca tra il realismo di Ferdinando Galiani, le rigorose formulazioni scientifiche di Vilfredo Pareto e il magistero sociale di Giuseppe Toniolo, integrandolo con gli spunti e le riflessioni personali di Romano Molesti. L'obiettivo è far sì che la sua voce continui ad accompagnare lo studio della nostra storia economica, mostrandoci come i valori dell'etica e della solidarietà restino bussole indispensabili per interpretare la realtà contemporanea.

Ferdinando Galiani

Ferdinando Galiani muore a Napoli nel 1787, in una fase della storia europea fecondissima, per intensità e qualità, di mutamenti culturali, politici, scientifici. Appena dieci anni prima Adam Smith portava alle stampe il suo capolavoro, *The wealth of nations* (1776); a Parigi, invece, sta per arrivare al culmine la stagione rivoluzionaria, mentre in Austria e in Russia sia Maria Teresa che la Regina Caterina consolidano i loro imperi. Niente sarà più come prima. La Francia sarà la sua seconda patria. Tra il 1759 e il 1769, Galiani vive a Parigi come segretario di ambasciata e incaricato d'affari del Regno di Napoli. In questi anni, entra in contatto con gli ambienti illuministici, diviene amico di Diderot, frequenta i salotti dei Lumi. Da Napoli, al suo rientro, continuerà a tenere i contatti con la capitale francese attraverso un ricchissimo epistolario (celebre quello con M.me D'Épinay). In francese scrive una delle sue opere più importanti, *Dialogues sur le commerce des bleds* (1770), che riceve il sostegno dello stesso

Voltaire. Obiettivo di questo breve saggio è quello di iniziare a far emergere il contributo di Galiani allo sviluppo del pensiero economico successivo, nelle sue diverse articolazioni. Molesti rivendica il valore di questi studi affermando che «fra gli autori del passato più trascurati figurano gli economisti italiani del Settecento, anche se il loro pensiero ‘spesso originale e precorritore, sempre acuto e ragguardevole’, ha non poco contribuito all’affermazione della scienza economica» (Molesti, 2003, p. 11).

**Da Giuseppe Toniolo (1845-1918)
a Vilfredo Pareto (1848-1923), tra economia sociale,
dottrina sociale della Chiesa e marginalismo**

Iniziando da una curiosità geografica, l’interesse per la cultura toscana, per il modello agricolo toscano. Per quanto riguarda i rapporti tra Galiani e la Toscana è interessante ricordare la sua presenza a Pisa e Firenze proprio nell’anno della pubblicazione (anonima) della sua più grande opera, il trattato *Della Moneta*. Nel Libro secondo, nel capitolo dedicato alla lega dei metalli, cita anche la città di Lucca ed il suo denaro “lucenses” in epoca medievale (Libro II - cap. 4), successivamente superato per diffusione dal fiorino fiorentino. È il 1751, proprio a Firenze viene nominato membro della Accademia della Crusca e della Colombaria. Successivamente un economista ginevrino, Sismonde de Sismondi, sceglierà la Toscana a propria patria elettiva, vivendo per molti anni a Pescia (ultimo soggiorno 1836-1838), nel pistoiese. Obiettivo: studiare la realtà della agricoltura toscana, vero e proprio esempio di equilibrio sociale, ambientale, culturale, civile. Karl Marx cita le osservazioni di Jean-Charles-

Léonard Simonde de Sismondi sulla campagna toscana e sul contratto di mezzadria nel Libro III de *Il Capitale* (1894), analizzando la genesi storica e la natura economica della rendita fondiaria e delle forme precapitalistiche di produzione agricola. Marx riprende questi dati empirici ma li inserisce nella sua rigorosa critica del capitalismo. Per Marx, la mezzadria toscana rappresenta una forma di transizione o di sopravvivenza in cui il produttore diretto (il contadino) possiede o gestisce i mezzi di lavoro ma è comunque sottomesso allo sfruttamento del proprietario terriero, il quale si appropria del sovrappiù sotto forma di rendita. A seguire, Giuseppe Toniolo seguirà la lezione di Sismondi e passerà tutta la vita accademica (40 anni) presso l'Università di Pisa, scrivendo diversi saggi sul medioevo fiorentino, tra cui *Scolastica ed Umanesimo nelle dottrine economiche al tempo del Rinascimento in Toscana*, discorso inaugurale dell'anno accademico 1886-87; *I remoti fattori della potenza economica di Firenze nel Medioevo*, raccolti poi in *Vicende economiche del comune fiorentino dal 1378 al 1530*, pubblicate nel 1889; *Storia dell'economia sociale in Toscana* (1890-91). Questa scelta metodologica è per Molesti fondamentale poiché «gli economisti italiani del Settecento possono essere maggiormente apprezzati per il contributo che essi hanno dato alla soluzione dei problemi più urgenti della loro epoca» (Molesti, 2003, p. 16).

Infine, Pareto dopo aver lavorato a Firenze come ingegnere presso la Società anonima delle strade ferrate, diverrà nel 1880 direttore generale della Società delle ferriere italiane, con sede a San Giovanni Valdarno (Arezzo). Arriva addirittura a candidarsi per un seggio al parlamento proprio nel pistoiese (1882), collegio San Marcello e montagna (non sarà eletto). Dovrà aspettare gli ultimi mesi della vita per vedersi nominato Senatore del Regno, su proposta del governo fasci-

sta (1° marzo 1923), anche se non farà a tempo a svolgere questo ruolo, morendo nell'agosto successivo. La Toscana come un destino comune, patria elettiva, modello o spunto di riflessione.

Galiani e il Settecento italiano

Una classificazione spesso abusata in teoria è quella tra micro e macroeconomia che viene presentata, dalla manualistica scientifica, in funzione dell'oggetto dell'analisi; analisi del comportamento del singolo operatore nel primo caso, analisi degli aggregati e della riproduzione del sistema nel suo complesso nel secondo. Sinteticamente, teoria individualistica e teoria sociale. Da una parte, il comportamento razionale, il rifiuto del concetto di classe, la sovranità del consumatore; dall'altra, il comportamento determinato dalla appartenenza di classe, l'economia come processo circolare, la possibile conflittualità. Per Molesti: «Il carattere distintivo della scuola economica degli italiani consiste principalmente nella loro larga e complessa maniera di considerare le questioni, perché essi non si occupano della ricchezza sotto un punto di vista astratto ed assoluto, ma sotto quello del benessere generale» (Idem, p. 12).

Se Adam Smith, David Ricardo, Sismondi, Karl Marx, Joseph Alois Schumpeter, John Maynard Keynes sono sempre inseriti dagli storici del pensiero all'interno della impostazione macro, Galiani è normalmente ricompreso in quella micro. In questa il modello di riferimento nel secolo scorso è stato quello dell'equilibrio generale di Walras che, comprendendo la totalità dei soggetti e dei mercati, diviene anche equilibrio macroeconomico, disegnando la macroeconomia

come semplificazione della micro. E micro e macro si confondono nell'opera di Galiani. Equilibrio e giusto limite: «spesso anche cresce tanto la quantità di persone che il valore sbassa al di sotto del giusto [...] allora pagando ciascuno il fio, tutti se ne cominciano a ritirare e così di nuovo al giusto limite si viene [...] tra i tempi antichi e oggi non trovo disparità che quella che dal grande al piccolo corre [...] oggi l'oceano, ieri il mediterraneo» (Libro I, cap. I). Gli aspetti individualistici si armonizzano con le necessità sociali sempre più evidenziate nel richiamo alle regole del Principe, alla Mano della provvidenza, alla similitudine biologica. Catena di trasmissione del sistema è la moneta, di cui accenna il tema della velocità di circolazione. Le leggi del moto della moneta sono «simili a quelle delle acque correnti ... come il sangue nel corpo dello Stato, fra certi limiti che siano alle vene proporzionati» (Libro I, cap. I). Così facendo inserisce il problema della moneta nel più vasto tema della produzione, del commercio, dei consumi, elaborando una concezione dello sviluppo economico come processo basato sulla crescita della popolazione, sulle manifatture e la loro esportazione. Molesti osserva con favore che in questi autori «si rendeva... necessaria una dottrina che si articolasse in soluzioni gradualistiche di carattere tecnico, tenendo presente l'atteggiarsi delle varie situazioni» (Molesti, 2003, p. 12). In questo sistema il tempo principale è quello breve, «quello della crisi, dei disordini, del malfunzionamento», mentre il tempo lungo rimane sullo sfondo come tendenza all'ordine naturale. Assistiamo quindi in Galiani già al superamento delle rigide relazioni tra economia politica e politica economica.

Iniziamo dal trattato di Galiani sulla moneta. Rappresenta con evidenza uno dei primi studi di rilevanza scientifica riguardo al problema del numerario e del valore di scam-

bio. Si colloca in un periodo, e precisamente, in quel trentennio che va dal 1750 al 1780 che il Bousquet indica come “l’age d’or” del pensiero economico italiano. Antonio Genovesi, Gaetano Filangeri, Cesare Beccaria, Pietro Verri, Giacomo Ortès sono protagonisti, insieme all’abate napoletano, di contributi originali. Genovesi, Beccaria ed Ortès affrontano il tema della libertà economica, con evidenti riferimenti al pensiero di David Hume. Auspicano libertà soprattutto per il mercato interno, con l’intervento statale ancora necessario nel commercio estero dimostrandosi ancora in ambito mercantile. Di Verri, invece, ricordiamo una appassionata critica alla fisiocrazia per la tesi sulla classe sterile che non produrrebbe sovrappiù, inserendo il prodotto delle manifatture nel calcolo del valore, con la sostanziale condivisione di Galiani. Ed ancora il Verri, insieme a Beccaria, si possono a ragione inserire tra gli anticipatori di Jeremy Bentham. La scelta è guidata dalla ricerca del piacere, introduce spunti del futuro utilitarismo. È una tradizione italiana quella dello studio del valore e della utilità, già abbozzata con Geminiano Montanari e Bernardo Davanzati. A questi ultimi gli storici del pensiero fanno risalire la diretta connessione tra valore, utilità e rarità. Alcuni passi in avanti, fondamentali, però sono da attribuire a Ferdinando Galiani. Intanto, la considerazione che il valore non sia una proprietà intrinseca delle merci, come invece ritenuto dai teorici del costo di produzione. È piuttosto una qualità attribuita ad esse, qualità che deriva dalle scelte dei soggetti economici. Ribadisce Molesti: «Sono, quindi, gli elementi umani, le capacità dei singoli, quelle che finiscono per giocare un ruolo di primaria importanza nella vita produttiva in genere» (Idem, p. 16). In secondo luogo, la centralità dei bisogni da cui si scorge l’intuizione della utilità finale decrescente: “... una stessa

merce avrebbe utilità diversa a seconda delle quantità già consumate ... può calare fino ad annullarsi, quanto più è alta la quantità consumata” (Libro I, cap I). Altro tassello, lo studio del comportamento individuale in termini di scelta tra quantità domandate di più merci, l’idea di proporzione tra “possesso di una cosa e quello di un’altra nel concetto di un uomo” e l’idea di “oculatezza “della scelta (Libro I, cap I). Come non vedere in questi spunti il Pareto della composizione della domanda, del saggio di sostituzione e dell’ipotesi di razionalità? Ma entriamo più nello specifico dei singoli aspetti. Il classico paradosso del valore, ossia il paradosso dell’acqua e del diamante, risolto da Smith nel 1776 con la distinzione tra valore d’uso e valore di scambio, viene invece affrontato da Galiani combinando utilità e rarità. Esplicita la sua idea già dal primo capitolo del primo Libro del trattato sulla moneta: “La ricchezza non è cosa assoluta ma una proporzione che dalla varia abbondanza deriva”. Al cap. 2, spiega il valore come “idea di proporzione tra il possesso di una cosa e quello di un’altra ... vario è l’animo umano, vario è il valore “. Il valore, quindi è composto da due ragioni, l’utilità e la rarità. Aria e acqua non hanno valore (non c’è rarità), mentre un “sacchetto di rena del Giappone “(immagine usata dall’autore) non ha valore perché non ha utilità. Ma allora per Galiani che cos’ è l’utilità? È l’attitudine «di una cosa a procurare felicità», acquistando piacere o appagando lo stimolo di una passione. Ma più utile e meno utile sono voci relative: “Qualcuno si meraviglia perché tutte le cose utili hanno basso valore”. La risposta sta nel fatto che l’utilità non s’incontra mai con la rarità. Quindi, “quanto più cresce l’utilità primaria tanto più si trova in abbondanza” (Libro I, cap. I), in un equilibrio guidato dalla mano della provvidenza. Semplice, a questo punto, anche la definizione

di rarità come “proporzione tra la quantità di una cosa e l’uso che ne è fatto” (Libro I, cap. I). Entrambi gli attributi sono soggetti alla circostanza, allo stato della persona: “il pane è utile ma non è utile farselo tirare sul naso l’acqua è necessaria non che utile, ma all’idropico è pestifera e letale” (Libro III, cap. III). Che non è altro che l’evidenza empirica del fatto che se a un individuo manca il pane e l’oro è certamente più utile il pane; ma per chi è già sazio il pane diviene meno utile. Ora, siccome per Galiani la vera ricchezza è “data dalle cose reali, terre, case e dall’Uomo”, introduce nel ragionamento un elemento ulteriore, apparentemente contrastante, quello della fatica (Libro I, cap. I). Sembra cioè assimilare dai teorici del costo di produzione, almeno per le merci la cui offerta può essere fatta aumentare con l’impiego di lavoro, l’idea che il valore dipenda dalla fatica. Marx isolerà, come visto nel paragrafo precedente, questo specifico passaggio nell’ottica della propria impostazione che vede nel lavoro, o meglio, nella forza-lavoro l’unico fattore produttivo di valore, inserendo anche Galiani tra i suoi precursori. Lo studioso italiano Antonio Serra, poi il preclassico William Petty, i fisiocratici, senza arrivare a Smith, sono stati i primi ad introdurre l’idea di ricchezza come economia reale, o i prodotti della terra, o delle manifatture, al posto della mercantilista moneta. Ora, se è vero che anche per Galiani la moneta altro non è che il “fluido attraverso cui la ricchezza scorre” (Libro II, cap. II), difficilmente però il termine fatica può essere considerato sinonimo di lavoro, secondo la lezione classica. Vero è che cita il numero delle persone, il fattore tempo, il nutrimento delle persone, come concorrenti al calcolo del contributo della fatica al valore di una cosa così come il “suo prezzo”. In realtà il concetto fatica nasconde sempre una valutazione. “Dalla valuta varia dei talenti umani

nasce il diverso prezzo delle fatiche”. Questo prezzo della fatica (o penosità di lavoro) dipenderebbe sempre dalla utilità o scarsità delle “dotazioni umane”. “Il valore dei talenti degli uomini si apprezza al modo delle cose, con i medesimi principi di utilità e rarità ... le difficoltà per pervenire a ingegno ... tanto più il prezzo è grande ... una pianta vale più di un seme”. Mentre siamo ben lontani dal lavoro astratto di Ricardo, o dal lavoro categoria sociale in sé di Marx, ancora Pareto si avvicina alla intuizione del Galiani. “Il valore non ha una causa, ne ha infinite Tanto vale cercarla nel costo di produzione [come in Marshall n.d.r.], come nel grado finale di utilità [come in Jevons], nella rareté [come in Walras], od in altra simile entità”. La scelta ne è la sintesi. Se è vero che Galiani enuncia quindi una teoria del valore individuando una stretta relazione tra quantità e qualità del lavoro, tempi di produzione, utilità e rarità, è logicamente corretta la linea di Schumpeter di inserire Galiani tra i precursori che fanno risiedere il valore, in via prioritaria, nell'utilità anziché nel lavoro. Come si può dimostrare da questi pochi spunti questi autori sono certamente dentro i temi più importanti della economia del periodo. Nonostante l'originalità del pensiero economico del Settecento italiano, sulla manualistica contemporanea di stampo anglosassone e americano registriamo un quasi totale oblio. Alcuni, pochi per la verità, come il manuale di Eric Roll (1977) inserisce il Galiani tra i fondatori dell'economia politica, citato insieme a Boisguillebert e Benjamin Franklin. In altre occasioni viene appena citato in nota, d'altronde almeno per questo difficilmente aggirabile, sul tema del valore. Secondo Molesti «È facilmente intuibile come il loro contributo possa essere stato obliterato, nel secolo scorso e per vari decenni dell'attuale, sotto l'impero delle Scuole classica, neoclassica e dei loro epigoni» (Molesti, 2003,

p. 18). Se invece ritorniamo indietro nel tempo, in epoca premarginalista, ci accorgiamo della grande considerazione che l'opera dell'abate napoletano ha riscosso tra gli addetti ai lavori. Un esempio su tutti è quello di Karl Marx. Nella *Critica dell'economia politica* del 1859, il Trattato sulla moneta di Ferdinando Galiani risulta tra i più citati in assoluto. Più di Smith, Malthus, Say, Locke, Senior, Hum, solo per fare degli esempi. Aristotele, Petty, Boisguillebert, Ricardo, James Steuart e appunto Galiani: questi sono i nomi che ritornano più frequentemente nel volume marxiano. Dal trattato *Della Moneta*, Marx prende molti spunti partendo dal tema del valore di scambio (pag. 32), come rapporto tra persone; poi, ancora, sul tema della fatica (pag. 63), come fondamento del valore; a proposito della moneta reale e ideale (pag. 83); sull'uso della moneta e sui prezzi (pag. 104); sulla velocità di circolazione della moneta (pag. 124); su quantità e qualità dei metalli (pag. 186). E Marx ritornerà su Galiani anche nella prima prefazione de "Il Capitale", nel 1867. In *Al di là del bene e del male: prelude di una filosofia dell'avvenire* (1886), addirittura Friedrich Nietzsche sottolinea il *genio* dell'abate Galiani (aforisma n. 26). Eppure, la moderna storiografia lo inserisce ormai tra i minori. D'altronde, lo sviluppo della nuova economia industriale di inizio '800, all'insegna del liberismo manchesteriano, è certamente più da ricollegarsi allo schema dei filosofi agricoli francesi che non al Galiani, che poco o niente può interessare al positivismo metodologico di fine '800 o alle raffinatezze della scienza economica del secolo ventesimo.

Il pensiero di Giuseppe Toniolo (1845-1918) può essere collocato all'interno sia della tradizionale dottrina sociale cattolica, sia di quella tradizione scientifica e civile italiana che pone le sue basi sull'affermazione del predominio, sull'utile, delle ragioni dell'etica e del diritto e su di una particolare concezione dell'ordine economico contraria ad ogni forma di naturalismo deterministico. Per Molesti, «Toniolo può essere considerato indubbiamente un maestro. La sua solida formazione sociologico-filosofica, oltre che economica [...] ne fanno un indubbio punto di riferimento, una sorta di faro» (Molesti, 2008, p. 10).

Tracce evidenti di tali indirizzi si rinvencono in tanti economisti italiani del '700, soprattutto nel Genovesi, nel Verri, nel Romagnosi. Ma evidenti sono anche i riferimenti all'opera di Galiani. I principi etici fondamentali, la relazione tra l'ordine dei mezzi e l'ordine dei fini, tra etica individuale ed etica giuridico-politica, la gerarchia dei doveri, la dipendenza della scienza dai giudizi di valore, la centralità della "dottrina dell'utile" nell'economia, il lavoro come motore della produzione di ricchezza, il "giusto" salario, l'idea di ordine sociale. Il programma scientifico del giovane Toniolo ricalca questa impostazione, come nella prolusione padovana dell'anno accademico 1873-74 *Dello elemento etico quale fattore intrinseco delle leggi economiche*, la cui caratteristica principale consiste nel richiamo proprio all'elemento etico in economia, sempre più "scienza dei fini". Molesti sottolinea come per Toniolo «I valori etici, i valori morali e in specie quelli relativi all'etica cristiana, costituiscono i pilastri fondamentali per lo sviluppo della società anche sotto l'aspetto economico» (Molesti, Idem, p. 10). È di questo periodo l'adesione di Toniolo alla "circolare di Padova", vero e proprio manifesto programmatico di quel movimento culturale che si ritro-

va intorno alla scuola lombardo-veneta costituita da alcuni dei “Maestri” di Toniolo, da Messedaglia a Lampertico, da Cossa a Luzzatti. È il vincolismo italiano che trova nella scuola storica tedesca e nel “socialismo della cattedra” di matrice tedesca alcune delle intuizioni più originali, aprendo quello spazio internazionale di contatti e confronti che mancava a Toniolo. La “battaglia sul metodo” caratterizzerà infatti il dibattito scientifico di tutta la seconda metà del sec. XIX, battaglia che troverà il suo culmine con Menger (20). Il metodo di Sismondi precorre il percorso scientifico di Toniolo. Preferisce Malthus, e anche Smith, a Ricardo. Evidente la vicinanza con Toniolo, che in *Dei fatti fisici e dei fatti sociali nei riguardi del metodo induttivo* (21) già preannuncia il suo pensiero più maturo nella ricerca di una armonia metodologica tra induzione e deduzione.

Il modello di riferimento non è lo scienziato puro ma piuttosto lo studioso interdisciplinare. Filosofia, storia e storiografia, statistica, etnografia e sociologia concorrono alla elaborazione di modelli da utilizzare per una interpretazione analogica del presente. L'economia politica manca infatti di prospettiva storica, muovendosi esclusivamente sul binario delle ipotesi astratte. Per Sismondi le costruzioni teoriche devono invece partire da ipotesi storicamente determinate. Ugualmente per Toniolo se le scienze sociali non sottintendono principi filosofici degenerano nell'empirismo come senza la prospettiva storica scivolano nell'idealismo. Perché le idee regolano i fatti. L'economia, suggerisce Toniolo, deve mettere in risalto non solo le leggi di ciò che è stato e che è, ma di ciò che deve essere. È quel “finalismo scientifico” che accomuna il percorso teorico di entrambi. Mezzi e fini non possono essere scollegati come nella moderna scienza economica. ‘economia non è scienza neutrale, puramente descrittiva.

va, ma una scienza normativa. La gerarchia dei fini è esclusivamente ideologica. Toniolo riconosce il principio edonistico ma rivendica il “predominio sull’utile delle ragioni dell’etica e del diritto”. La scienza economica moderna al contrario rovescia la scala affermando quella che Toniolo definisce come una “vera e propria metafisica dell’utile”. La premessa ideologica influenza quella nuova religione di cui i moderni economisti non sono che sacerdoti e teologi. La sfida non è tra scienza vera e scienza fallace, ma tra due “religioni della scienza”. La sfida è quindi a tutto campo. Sismondi e Toniolo scuotono dalle fondamenta la stessa definizione di essere umano, i nessi e le relazioni tra uomo e uomo (oltretutto quelle tra uomo e cose), il suo essere comunità prima che società. È un percorso ad ostacoli, pieno di insidie, contraddizioni, debolezze teoriche e possibili equivoci, ma certamente culturalmente coraggioso. Obiettivo, lo sviluppo “integrale” della persona come dell’intero corpo sociale. Toniolo vede l’economia stessa al servizio di una vera e propria “civiltà del lavoro”. Il capitale che alimenterà il motore dello sviluppo combinandosi con il lavoro, ammonisce Toniolo, “è produttivo solo come potenza” e non lo diviene “se non tramite il lavoro”. Toniolo contesta la tesi che il lavoro sia una merce. Il mercato del lavoro non può avere quindi le stesse regole di funzionamento di un qualunque mercato di prodotti. Da questo deriva che il salario dovrà essere proporzionato alla produttività del singolo. Auspica limiti alla concentrazione del capitale ma soprattutto cita come una delle debolezze strutturali del sistema il difficile accesso al capitale per le categorie sociali deboli. Auspica una serie di correzioni del mercato dei capitali mirate alla rivalutazione del ruolo del salariato, come ad esempio la partecipazione degli operai alla gestione ed alla distribuzione degli utili. Propone una serie di

riforme allo stesso mercato del lavoro, con la proposta di introdurre il contratto nazionale del lavoro, l'ampliamento del ruolo dei sindacati. Come evidenzia Molesti non solo «Tonio-
lo sottolinea ripetutamente la necessità di superare la dicotomia capitale-lavoro mediante idonee iniziative atte a modificare sensibilmente la posizione del lavoratore all'interno dell'azienda» e che «L'istituto della cooperazione riveste un ruolo fondamentale come quello che consente al lavoratore d'essere anche proprietario dell'azienda in cui egli svolge la propria attività» ma traccia quelle che sono «le linee portanti di una società organica, una società che [...] superi l'impostazione sia del liberismo meccanicista sia del collettivismo materialista» (Molesti, 2008, pp. 10-12 *passim*).

Certo Toniolo vive pienamente il periodo marginalista, di Jevons, Menger e Walras prima e poi conosce l'analisi di Pareto e Pantaloni. Ne apprezza la finezza di analisi, ne riconosce i meriti scientifici, ne riconosce pure le novità, ma ne contesta la continuità con il “vecchio” schema meccanicistico, atomistico, semplificatorio della realtà. La scuola marginalista, non più strettamente edonistica soprattutto nella figura del Marshall molto citata da Toniolo per il suo realismo e d'eclettismo, rimane legata ad una visione individualistica della società. Come Sismondi vede gli eccessi di una concorrenza senza limiti come il rischio dei monopoli mascherati. Come Sismondi ritiene utile l'intervento dello Stato. Il compito dello Stato è quello di intervenire per perseguire la combinazione tra ricchezza e popolazione. Ruolo negativo quindi, riconoscendo, sulla falsa riga della storia dei comuni italiani, più spazio alla società civile. L'intervento dello Stato è auspicato ma limitato, a garanzia della iniziativa comunque libera e di una centralità sussidiaria delle categorie come dei cosiddetti corpi intermedi. Sullo sfondo l'idea di equilibrio

tra libera iniziativa e principio solidaristico da sempre ispirazione fondamentale della secolare dottrina sociale della Chiesa. Nel sistema capitalistico la ricchezza è fine a sé stessa, essenza, mezzo e fine in uno; per Toniolo, come già per Galiani e Sismondi, la ricchezza è un semplice attributo dell'uomo, a cui appartiene. Qual è la vera ricchezza, cos'è l'utile? Qual è il vero sviluppo? Lo sviluppo consiste solo nella crescita dei beni e servizi per il mercato? Per Toniolo, lo sviluppo passa attraverso la valorizzazione delle libere potenzialità, la partecipazione di tutti alla vita economica, la garanzia del diritto al lavoro, la produttività, l'equilibrio tra efficienza e giustizia sociale, la salvaguardia dell'ambiente. Indica nella pura speculazione e nel consumismo il pericolo mortale per l'economia moderna. Ed ancora non possiamo non sentire come attuali i temi del ruolo dello Stato e del suo rapporto con la società civile, della interdisciplinarietà dell'approccio scientifico, dell'usura e della sicurezza sul lavoro. Natura e concretezza. Oltre si ha "ricchezza apparente". E la vera scienza non può seguire una illusione. In realtà Toniolo, alla stregua di Sismondi, rinuncia alla convinzione della armonia del sistema capitalistico. Ma capovolge il percorso marxiano, a suo giudizio pieno di contraddizioni e forzature. La storia dimostra, scrive Toniolo, che non sono i fenomeni economici bensì le caratteristiche civili e morali a determinare il sorgere ed il progredire di una civiltà. Critica il materialismo dialettico marxista, l'evoluzionismo hegeliano di cui è permeato. Marx non crea una vera alternativa, ma è frutto della stessa concezione materialistica dello sviluppo tipico del capitalismo più maturo. Capovolge il modello in un orizzonte della necessità, deterministica, immanente. Se il capitalismo è una metafisica dell'utile, il socialismo è una metafisica rovesciata, l'altra faccia del capitalismo identica nella concezione

materialistica dell'economia, della convivenza e della vita stessa. Non c'è socialismo senza capitalismo. Come nota Molesti «Del materialismo storico il Toniolo offre una confutazione tanto lapidaria quanto efficace. Afferma, infatti, che l'ordine delle idee definitivamente regge quello dei fatti» (Molesti, Idem, p. 23).

In *Il programma dei cattolici di fronte al socialismo* Toniolo sottolinea le evidenti contraddizioni logiche del ragionamento marxiano. Uno su tutti: Se il progresso è determinato ed infinito si dovrà prevedere il superamento dello stesso sistema collettivista che però i marxisti vedono come stadio definitivo. Sismondi indirettamente e Toniolo più esplicitamente, seppur con argomentazioni diverse, contestano alla radice l'impostazione marxiana. Partecipazione, giusta distribuzione, funzione sociale della proprietà privata pongono una frattura insanabile e definitiva, un solco insuperabile con il socialismo ed ogni sua possibile variabile. Toniolo citerà spesso Sismondi, a cui non risparmierà nemmeno critiche. Intanto nel periodo di apprendistato universitario (fine anni '60 e inizio anni '70) in un saggio, inedito e privo di data, dal titolo *Proprietà, libertà e cooperazione* in relazione alla divisione del lavoro ed alle sue conseguenze ed in relazione ai rischi per l'uomo dell'uso eccessivo delle macchine. Toniolo sottolinea la centralità della divisione del lavoro e si dimostra meno ostile al progresso tecnologico di Sismondi. Ma in entrambi prevale la predilezione per il modello della piccola industria, seppur ancora Toniolo si dimostri meno radicale nel giudizio verso la grande industria ed il sistema fabbrica. Sismondi viene richiamato in un altro saggio dello stesso periodo, anche questo inedito senza data, dal titolo *Forme speciali della produzione*, dove affiorano le prime considerazioni teoriche che faranno di Toniolo uno dei protagonisti assoluti

delle battaglie di fine secolo sui diritti dei lavoratori. La scienza si fonda su idee e realtà, su idee e interessi. La sua visione è chiara fin dalla prelazione al corso di economia politica del 1873, dove cita Romagnosi, Gioberti, Rosmini, Gioia, Minghetti, Luzzatti, gli esponenti della scuola storica tedesca, Roscher, Schmoller e appunto Sismondi. Questo principio “Sismondi lo fece valere energicamente, sebbene talora a servizio di idee preconcepite “. Ma seppur con questi distinguo forte è la vicinanza nei temi di fondo tra i due autori. Giustizia sociale, interclassismo, autonomie locali, centralità della persona, temi a vario modo cari ai più diversi movimenti di opinione o correnti culturali della seconda metà del secolo dai repubblicani ai mazziniani, dai federalisti ai seguaci del decentramento per finire al nascente movimento sociale cattolico. In *I progressi delle scienze sociali alla fine del sec. XIX* (discorso letto al V congresso internazionale degli scienziati cattolici a Monaco di Baviera nel settembre del 1900) Sismondi viene inserito da Toniolo tra i precursori della “economia sociale cristiana”. Sismondi e Toniolo, in continuità con Ferdinando Galiani, potrebbero oggi dare un contributo al dibattito sulla riorganizzazione degli scambi internazionali, del commercio estero, dei rapporti di cambio tra le valute. Con Sismondi, da un lato, che invita i governi a “tutelare i poveri contro la concorrenza universale, a rallentare la produzione che non trova possibilità di essere venduta a prezzi remunerativi, a ripristinare regolamenti al commercio...”. Con Toniolo, dall’altro lato, a richiamare tutti alla consapevolezza che i destini degli uomini sono legati tra loro (... e pensare che sono passate due guerre mondiali, sono andate definitivamente in crisi le grandi ideologie del Novecento, un tecnicismo esasperato sta prendendo il sopravvento sulle relazioni umane...). Il grande tema della globalizzazione, su

cui i due autori avrebbero sicuramente da scrivere. Modernissime, ancora, le analisi su democrazia, libertà e senso della civiltà. Se Toniolo distingue tra democrazia formale e democrazia sostanziale, auspica un sistema di autonomie locali e paventa pericoli di demagogia e manipolazione delle masse, Sismondi si dimostra scettico perchè” i nostri occhi si sono talmente assuefatti a questa nuova organizzazione della società, a questa concorrenza universale che degenera in ostilità fra la classe ricca e quella lavoratrice, che ormai non concepiamo altro sistema di vita...”. Il guadagno come unica aspirazione della vita non è libertà ai suoi occhi ma massificazione, non civiltà ma omologazione. Agli eccessi del formalismo della moderna scienza economica, alla domanda di concretezza e realismo rivolta da più parti alle azioni delle politiche economiche, ai costi sociali ed ambientali, alla concentrazione della ricchezza in poche aree del pianeta dello sviluppo si dovrà dare risposta. Il solidarismo sociale di Sismondi e la dottrina sociale di Toniolo potranno essere fonte di ispirazione per politici, sociologi ed economisti. La scienza economica potrà rileggerli per guardare oltre il proprio, ristretto, confine.

Vilfredo Pareto

Su comportamento, utilità, scelta, tanti studiosi del passato come Schumpeter, Bousquet, o del presente come Zalmagni o Faucci hanno visto in Ferdinando Galiani un precursore del moderno marginalismo e di Vilfredo Pareto. La relazione teorica tra Galiani e Pareto può essere utile collocare il loro contributo all'interno dello sviluppo della scienza economica. Da una parte, osservando metodo, influenze cul-

turali e sensibilità politico-sociale; dall'altra, eredità teorica e spazio storiografico. In entrambi i casi noteremo mutazioni, sviluppi non sempre coerenti con le posizioni precedenti. In Galiani, ad esempio, saranno fortemente riviste le iniziali valutazioni libero scambiste, che nei *Dialogues* si trasformeranno in aperta critica al modello fisiocratico, schematico e universale, spostando l'attenzione sulle specificità e unicità delle diverse situazioni storiche e produttive. Ancora più netto il passaggio di Pareto dal *Cours* al *Manuale*. Nel *Cours* è apertamente per il libero scambio, ma dirà lui stesso più avanti, questo lavoro è "ancora troppo metafisico ... con troppi giudizi di valore ". Ad un primo impianto ancora sostanzialmente walrasiano si sostituisce il *Manuale* dove espone la nuova scienza economica, con novità su imprese (Oligopolio), teoria dei mercati non perfettamente concorrenziali, l'Ottimo paretiano che già si intravede e l'introduzione del concetto di Ofelimità, su cui torneremo più avanti. Con il *Manuale*, in sostanza, Pareto si prefigge di abbandonare tutto ciò che non è scientifico, dichiarandosi asettico. Da queste prime considerazioni risalta intanto la estrema duttilità dell'approccio teorico dei due studiosi. Metodo, prospettive, considerazioni, mutano, anche in evidente contraddizione con posizioni in precedenza esposte. Colpisce di entrambi, la grande cultura generale, la vis polemica, la forte personalità. La lettura del *Della Moneta* lascia meravigliato, infatti, il lettore per la ampiezza della trattazione, per la facilità della argomentazione e la vastità dei riferimenti. Cultura storica, linguistica, politica, scientifica, teatrale (scrive libretti per opere di Paisiello), a maggior ragione rilevante se si considera la giovane età dell'autore (Galiani nel 1751 ha appena 23 anni !!). In lui è già ben matura quella visione interdisciplinare che sarà una costante sia in Toniolo che in Pareto. Economia, matemati-

ca, sociologia, psicologia, storia, politica, in una visione di insieme non facilmente riscontrabile in altri autori neoclassici contemporanei, ormai ultra-specializzati. Per questo motivo entrambi sono anche difficilmente inquadrabili nelle spesso generiche classificazioni della storiografia o degli addetti ai lavori. “Fisiocrate? Mercantilista? “, si domanda strumentalmente Galiani, “io non sono per niente ... sono soltanto perché non si sragioni ... non si deve ragionare, come fanno gli economisti, per teoremi astratti perché si rischia che il teorema vada bene e il problema assai male “. Realismo, pragmatismo ed un sottile cinismo trapelano dalle pagine dell'autore napoletano. “Il bel secolo di una nazione è quello in cui essa commette più cattive azioni ...”⁵. Nei salotti parigini era soprannominato il “Machiavellino” (vd. Bibliografia). E certamente Machiavelli è la stella polare di Pareto, specialmente riguardo alla dottrina delle élites. Anche lui fuori dagli schemi, non classificabile. Definito da molti studiosi come voce fondante del liberalismo moderno contraddice apertamente questa supposta classificazione. La teoria ciclica del mutamento, alla base della sua sociologia, risulta infatti “inconciliabile con l'idea di perfettibilità della società parte costitutiva dell'utopia liberale dell'ottimo governo”⁷. E al materialismo storico marxista, Pareto riconosce il merito di aver messo in chiaro il carattere contingente, passeggero, dei fenomeni ideologici (dottrine morali, politiche, religiose). Proprio Einaudi scrive un saggio su Galiani, pubblicato nel 1945 in Svizzera, inserendolo di diritto tra i fondatori del liberalismo, accomunato a Adam Smith e Turgot mentre Giovanni Demaria lo inquadra tra i critici dello storicismo vichiano. Entrambe le considerazioni non mi trovano concorde. Se è vero infatti che, nel *Della Moneta*, Galiani giustifica spesso le ineguaglianze osservate nella realtà sociale (“Se un

principe dichiara nobili tutti ... non accresce loro alcun onore ... ne toglie alla loro nobiltà”, Libro III, cap III); se è vero, per dirla con Benedetto Croce, che traspare dalle sue pagine una carenza di impegno morale e sociale, credo corretto inserire questi atteggiamenti più nel solco della realistica concretezza appresa dalle lezioni di Giambattista Vico. Nemico di ogni astrazione, come già rilevato, come metodo Galiani è comunque più vicino a Smith che alla moderna scuola classica, di cui invece potrà considerarsi vero precursore riguardo alla teoria del valore e del saggio di interesse, come ammesso dallo stesso Joseph Alois Schumpeter. Sia per Smith che per Galiani, la realtà è inserita in un ordine, su cui opera la metafora comune della “Mano” (*Della Moneta*, Libro I, cap III), che ovviamente per il primo non ripete l’idea della provvidenza invece fortemente enfatizzata dal secondo (che, va ricordato, scrive prima della pubblicazione di *The wealth of nations*) Tornando alla attenzione ai temi sociali, contestata da Benedetto Croce, possiamo facilmente argomentare come, diversamente dal Pareto, Galiani non crea un solco con la tradizionale Dottrina sociale cattolica. Così può certamente sottoscrivere il richiamo della dottrina: *Ognuno ha qualcosa di originale da offrire alla comunità*, così come più volte anche nel *Della moneta* ritorna su motivi scolastici in linea con il magistero di San Tommaso (giusto salario, giusto prezzo – Libro I. cap. III). Da non trascurare anche le considerazioni che l’autore fa a proposito dei dazi, delle imposte, a proposito delle quali traccia una pur semplicistica idea di progressività, con la sostenibilità dei “dazi sulle spalle dei più forti” (Libro III, cap. III). Oppure con la critica feroce alla classe sterile dei “frati, dei baroni, degli oziosi”, salvo poi anche qui con poca chiarezza, difendere il lusso o il piacere. Certo, è altrettanto vero che, come Pareto, Galiani medita, seppur in for-

ma più semplicistica, l'idea delle élites e della missione del principe "una grande inimicizia delle buone intenzioni del principe sono le grida del suo popolo ... che non sono sempre da ascoltare" (Libro II, cap. II). L'uomo è, per sua natura, "animale insaziabile... sempre del suo stato si dimostra scontento". Ma è al centro della società e, quindi, della economia. "La ricchezza di uno stato", scrive ancora, "sono terre, case, ma, soprattutto, l'Uomo ... l'Uomo è la cosa più utile all'altro uomo" (Libro II, cap.) e, quindi, misura di tutte le cose. I già citati Sismondi e Toniolo, così come John Stuart Mill, assumono questa semplice considerazione come punto di partenza di riforma, correzione o bilanciamento del sistema capitalistico. Il realismo di Galiani sulla natura umana, in linea con la lettura machiavellica, non sarà dissimile dalla dissillusione paretiana "Gli uomini", scrive Galiani, "quando hanno a ragionare in quello ove l'interesse ed il guadagno ha parte, si lasciano trasportare o da timore o da avidità... non ho mai visto che molto bene sia stato fatto da coloro i quali ammettono di commerciare per il bene pubblico" (Libro III, cap. I). Necessario quindi, il compromesso con lo Stato, il Principe, oltre ovviamente può solo la Provvidenza. Con Giambattista Vico ed il contemporaneo Antonio Genovesi ha in comune una posizione simile che, pur negando che i vizi possano divenire di per sé virtù pubbliche, riconosce una eterogenesi dei fini che ordina al bene le passioni private. La moralità di una azione cioè non si misura soltanto o principalmente dalle motivazioni, altruistiche o interessate, dell'agire, ma anche dai risultati che produce, dai frutti. È l'idea vichiana di "civile felicità", ordinate all'interno di istituzioni civili e religiose. Ecco quello che con Pareto diventa l'irruzione dell'ideologia, dell'irrazionale, dato che l'ottimo prescinde dalla equità. Con una conseguenza non irrilevante

per la teoria economica: la libertà ‘ è solo apparenza D'altronde, la complessità del reale è vista sia da Galiani che da Pareto come vincolo insuperabile , che quest'ultimo cerca di isolare inizialmente muovendosi all' interno della perfezione matematica , poi , lasciato il formalismo astratto, muovendosi sui binari impervi della avalutabilità dei processi individuali e sociali , attraverso i nuovi strumenti messi a disposizione dalle moderne ricerche della psicologia e della sociologia. Le differenze di metodo tra i due sono evidenti , come le differenze di obiettivo Al realismo empirico , supportato da una ampia analisi storica , che Galiani dimostra nella sua dissertazione sulla moneta dall' antichità , sui Regni di Napoli e di Francia, sui tributi , i baroni , la tosatura , il dissesto dei conti pubblici, Pareto risponde, dopo l' iniziale influenza di John Stuart Mill (analisi e sintesi), con il tentativo positivista di rendere l' economia scienza esatta alla pari delle scienze fisiche, attraverso il processo logico matematico (attenzione all' uomo ridotto a semplice molecola, economia pura come meccanica razionale). Per Molesti «Il Pareto ha portato l' impostazione walrasiana alle estreme conseguenze» (Molesti, 2003, p. 122). Dopo il 1916 passerà però, ammettendo la limitatezza del metodo positivista applicato alle troppo complesse azioni umane, alla psicologia e alla visione probabilistica. Venendo meno le certezze, rifiuta la predicibilità dei fenomeni tipica del meccanicismo deterministico. All' ultimo Pareto non interesserà più trovare un preciso risultato quantitativo, ma dare una ragione dell' agire umano e delle sue azioni logiche (economia) o non – logiche (sociologia). Purtroppo, però ancora oggi, come fa notare Molesti, conoscitore e divulgatore della Bioeconomia di Nicholas Georgescu-Roegen, che conosceva personalmente: «Il paradigma attualmente dominante, quello dell' economia margi-

nalista o standard, risulta tutt'ora ancorato a una visione meccanicistica» (Molesti, *Studi sul pensiero economico moderno*, p. 7).

Divergente, tra Pareto e Galiani, risulta anche l'obiettivo: da una parte, l'economia come supporto al Principe, alle sue decisioni; dall'altra, l'economia come scienza a sé e in sé, impersonale, in parte autonoma, in parte capitolo della scienza per eccellenza, appunto la sociologia. Comunque, molti studiosi hanno letto in Galiani spunti tipici della filosofia utilitaristica e della moderna economia del benessere. Quest'ultima deve la sua denominazione all'opera omonima di Arthur Cecil Pigou del 1920, poi a sua volta superata dalla *nuova* economia del benessere. L'utilitarismo, filosofia di natura etica per la quale è bene (o giusto) ciò che aumenta la felicità, è antico come la cultura occidentale, si pensi a Aristotele ma soprattutto a Protagora o a Epicuro. Ma è con il '700 di Hume, Helvétius, della Costituzione Americana ed al suo richiamo al diritto alla felicità e, successivamente, con Bentham e J.S.Mill, che diviene centrale e strumentale allo sviluppo della teoria economica pura ma anche allo sviluppo del suo prodotto storico, il capitalismo. Il motto benthamiano, massima felicità per il massimo numero di persone, si accompagna infatti alla irrilevanza riguardo alla moralità dell'atto. La giustificazione dipende dal risultato. Il principio guida è l'edonismo psicologico. Bentham è oltretutto ottimista sulla capacità umana di anteporre il benessere della comunità a quello personale. J. S Mill ne sarà la versione meno ottimistica, meno razionale e più idealistica, così più attenta ai correttivi necessari. Sarà proprio la misurabilità ad essere messa in discussione e ad essere superata. Prima proprio con Pareto, poi con Lionel Robbins. L'utilità diviene con Pareto funzione della quantità posseduta e su queste basi costruisce

il superamento della cardinalità. Quello che interessa è il grado di utilità, la combinazione dei beni, quindi la curva di indifferenza (si parte dalla scatola di Edgeworth). L'utilità torna all'essenza dello spirito di Galiani: una grandezza soggettiva e psicologica. Da qui scaturiranno tutti i passaggi chiave nell'evoluzione del pensiero paretiano. Primo, l'utilità non solo non è possibile misurarla, non è più neppure necessario. Con l'idea di ofelimità, concetto preso da uno spunto di Walras, riesce a integrare quello che non riusciva ad esprimere con il solo concetto di utilità e cioè la qualità astratta delle cose che appagano un desiderio o un bisogno. Il consumatore è chiamato a confrontare ed esprimere preferenze tra alternative. Secondo, l'utilità più che essere una qualità della cosa è una funzione della sua disponibilità (utilità marginale). Terzo, è il livello di equilibrio espresso nel concetto di ottimo. L'ottimo paretiano è una allocazione tale che non sia possibile apportare miglioramenti al sistema, cioè non si può migliorare la condizione di un soggetto senza peggiorare la condizione di un altro. Da questo ne scaturisce che non è possibile alcuna riorganizzazione della produzione che migliori le condizioni di almeno una persona senza diminuire quella degli altri. In tale situazione l'utilità di una persona può essere aumentata soltanto da una diminuzione dell'utilità di qualcun altro. L'idea di Ottimo prescinde dall'equità e massimizza l'efficienza (mercato orientato Pareto-efficiente si dirà in seguito). Quarto, la centralità dell'atto della scelta e del comportamento, la composizione della domanda e l'ipotesi di razionalità. La teoria paretiana del consumatore studia il comportamento avente come obiettivo la massimizzazione della utilità (o nella versione della minimizzazione della spesa), dato un vincolo di bilancio e la preferenza di un paniere tra alternative. I punti di equilibrio tra i vincoli di bilancio e

le curve di indifferenza disegnano una curva di domanda. È il modello razionale della scelta che mette al centro le decisioni dell'uomo rispetto al proprio agire. Si tratta di prendere una decisione in presenza di vincoli e possibili benefici. Infatti, c'è economia se c'è scelta. Questa teoria razionale mira allora ad interpretare i comportamenti di persone consapevoli dei propri gusti e delle proprie preferenze, che applicano la proprietà transitiva ed hanno bisogni pressoché infiniti nell'ipotesi di non sazietà. Ma Pareto è pronto ormai a superare sé stesso sulla strada della impossibilità della razionalità: farà a meno addirittura del concetto stesso di utilità per concentrarsi sul nudo fatto della scelta, sulla azione non – logica. Seguirà tutta la teoria contemporanea che proseguirà nel perfezionamento, nella critica e nella correzione di questo modello.

Conclusioni

In conclusione, l'itinerario che abbiamo ripercorso — dai bagliori del realismo di Ferdinando Galiani alle rigorose formulazioni scientifiche di Vilfredo Pareto, fino alla monumentale sintesi etico-sociale di Giuseppe Toniolo — ci restituisce il senso profondo di una "scienza civile" italiana che non si esaurisce nella tecnica contabile. Come evidenziato da Romano Molesti, la riscoperta di questi autori è oggi fondamentale, poiché lo studio della realtà economica non va «compiuto per mere esigenze speculative o semplicemente descrittive bensì in vista della soluzione dei più importanti problemi» (Molesti, 2003, p. 16). Rileggere oggi il magistero di Toniolo attraverso la lente di Molesti significa riconoscere in lui un «maestro... un indubbio punto di riferimento, una sorta di

faro» (Molesti, 2008, p. 10) per navigare le crisi del presente. Se Pareto ha rappresentato la sfida del rigore formale, Tonio-
lo ha saputo ricondurre l'economia alla sua radice umana e
sussidiaria, tanto che «almeno su tale punto, la storia, in
questi ultimi lustri, è andata nella direzione indicata dal To-
niolo stesso» (Idem, p. 18), smentendo le illusioni dello stata-
lismo panteista. Il lascito di Romano Molesti, a cui questo
scritto è dedicato, ci esorta a proseguire lo sforzo di «precisa-
re le vie di attuazione di uno sviluppo economico strutturato
a misura dell'uomo, nel quadro dei superiori valori etico-
politici» (Molesti, 2003, p. 17). È questa la lezione che, nel
ricordo del Maestro, continuerà ad alimentare la nostra ricer-
ca per una scienza economica che non rinunci mai alla sua
missione civile e spirituale.

Bibliografia

Croce B., *La religione della libertà*, in Antologia degli scritti
politici, a cura di G. Cotroneo, Rubbettino, Soveria Mannelli,
2002.

Demaria G., *La scienza politica di Ferdinando Galiani*, collo-
quio italo-francese su Galiani, Accademia nazionale dei Lin-
cei, ristampato in Nuovi saggi inediti di economia, a cura di
Agnati, Padova, Cedam, 1974, pp. 7-60.

Diaz F. e Guerri L., *Ferdinando Galiani Opere*, in AA.VV.,
La letteratura italiana. Storia e testi, Ricciardi, Milano-
Napoli, 1975.

Einaudi L., *Galiani economista*, in Id., Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche, Roma, 1953, pp. 267-305.

Fauci R., *La scienza economica in Italia (1850-1943): da Francesco Ferrara a Luigi Einaudi*, Guida, 1981, p. 89.

Galiani F., *Della Moneta*, Napoli, datato 1750 ma stampato nel 1751; seconda edizione nel 1780, Napoli, Stamperia Simoniana. Altre edizioni: a cura di Fausto Nicolini, ed. Laterza e figli, Bari, 1915. *Dialogues sur le commerce des bleds*, a Parigi, 1770 ; trad. it. *Dialoghi sul commercio dei grani*, Roma, editori riuniti, 1978. Le opere di Galiani si trovano raccolte in Pietro Custodi, *Scrittori classici italiani di economia politica*, Milano 1803, poi riedizione Feltrinelli, Milano 1963. Furio Diaz e Luciano Guerci, *Ferdinando Galiani Opere*, in AA.VV., *La letteratura italiana. Storia e testi*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1975. Sulla figura e l'opera di Ferdinando Galiani vd., tra gli altri, L. Diodati, *Vita dell'abate Ferdinando Galiani*, Napoli, Orsino, 1778; F. Cesarano, *La teoria della politica economica nei Dialoghi di F. Galiani*, in Rivista di politica economica, vol. 76, dicembre, pp. 1691-706; Id., *Monetary theory in Ferdinando Galiani's Della Moneta*, History of political economy; Benetti C., *Le problème de la valeur de la monnaie: F. Galiani et A. Smith*, Cahiers d'économie politique, 19; Riccardo Fauci and Nicola Giocoli, 2001 editors, *Introduction to the special issue devoted to Galiani*, History of economic ideas; P.L. Porta, *Riflessioni in tema di popolazione dai Dialogues sur le commerce des bleds di F. Galiani*, in G. Gioli, *La teoria della popolazione prima di Malthus*, Milano, F. Angeli, 1987, pp. 110-119.

Gentile P., *Liberalismo, capitalismo, comunismo*, in *La città libera*, a. II, 1946.

Machiavellismo: vd. Giorgio Ruffolo, *Cuori e denari ... cit.*; vd. PierLuigi Porta, *Il contributo italiano alla storia del pensiero economico – Economia*, Enciclopedia Treccani, 2012; *Lettera di Galiani a M.me d'Epinay*, 5 settembre 1772 in Furio Diaz e Luciano Guerri ... cit., Vol. XLVI, Tomo VI, pp. 1087-88.

Marx K., *Zur kritik der politischen oekonomie*, Berlin, 1859, ed. it., *Critica dell'economia politica*, Istituto editoriale italiano, Milano, 1947; *Das Kapital*, vol. 3, Hamburg, 1894, ed. it. *Il Capitale*, Editori Riuniti, Roma, 1964.

Molesti R., *Studi sul pensiero economico moderno*, F. Angeli, Milano, 2003; *Economisti e Accademici nel Settecento veneto. Una visione organica dell'economia*, F. Angeli, Milano, 2006; *Giuseppe Toniolo: il concetto cristiano di democrazia*, Ipem, Pisa, 2008.

Nietzsche F., *Al di là del bene e del male*, aforisma n. 26: “[...] ci sono casi nei quali alla nausea si mescola l’incanto: dove ... il genio è unito a un tale sfrontato caprone e a una scimmia come nel caso dell’Abbé Galiani, l’uomo più profondo, il più acuto e forse anche il più sporco del suo secolo – fu molto più profondo di Voltaire e di conseguenza anche molto più silenzioso [...]”.

Pareto V., *Cours d'économie politique*, 1896-97, in Id., *Ouvres complete*, 1° vol., Genève 1964 (ed. it. Torino, 1942); *Manuale di economia politica con una introduzione alla scienza sociale*, Milano, 1906 (ed. francese 1909); *Trattato di sociologia generale*, Firenze 1916 (2° ed. rivista 1923, ed. francese 1917).

Tutte in Opera Omnia, a cura di G. Busino (Genève), giunta al 32à vol. (a cura di Fiorenzo Mornati, 2005).

Portinaro P., *Il contributo italiano alla storia del pensiero – Filosofia*, Enciclopedia Treccani, 2012.

Roll E., *Storia del pensiero economico*, Bollati Boringhieri, Torino, 1977.

Ruffolo G., *Cuori e denari. Dodici grandi economisti raccontati ad un profano*, Einaudi, 1999.

Sen A. K., *The impossibility of a paretian liberal*, Journal of political economy, n. 78, 1970, pp. 152-157 e n. 79, 1971, pp. 1406-1407.

Sismonde de Sismondi, *Tableau de l'agriculture toscane*, Paris, 1801 ; *Nouveaux principes de l'economie politique* (1° ediz. 1819), Paris, Simon Cesar Delaunay, Armand-Louis-Jean Fain, 1827 ; *Histoire des Républiques italiennes du Moyen Age*, 16 volumi (Zurigo, Henri Gessner, 1808); *Etudes sur les sciences sociales*, Paris, 1836-38.

Schumpeter J. A., *History of economic analysis*, Allen & Unwin, London, 1954. Ed it., *Storia dell'analisi economica*, Boringhieri, Torino, 1972, pp. 365-379.

Toniolo G., *Dei fatti fisici e dei fatti sociali nei riguardi del metodo induttivo*, in Archivio Giuridico, X, 1872; *Dell'elemento etico quale fattore intrinseco delle leggi economiche*, Univ. Padova, 1873-74; *Il quesito delle piccole imprese industriali nell'odierno momento storico*, in Rassegna di Agricoltura, Industria e Commercio, II, 1874; *Dei remoti fattori della potenza economica di Firenze nel Medioevo*, Hoepli, 1882; *Scolastica ed Umanesimo nelle dottrine economiche al tempo del Rinascimento in Toscana*, Tip. Nistri, Pisa, 1887; *Sintesi sto-*

rica delle vicende economiche del comune fiorentino dal 1378 al 1530, in Archivio Giuridico, XLI, 1888; *Il programma dei cattolici di fronte al socialismo*, in R.I.S.S., II, 1894; *L'economia di credito e le origini del capitalismo nella repubblica fiorentina*, in R.I.S.S., vol. VIII, 1895; *Donde il progresso della scienza economica*, in R.I.S.S., 1897; *Il Concetto cristiano di democrazia*, 1897, Coletti, Roma (1945); *I progressi delle scienze sociali alla fine del XIX secolo*, in Cronaca Sociale, VIII, 1900; *L'odierno problema sociologico*, in R.I.S.S., 1903; *Trattato di Economia Sociale*, in Città del Vaticano 1949-1952 (Opera Omnia).

Vico G., *Scienza nuova*, 1744, oggi in Biblioteca universale Rizzoli, 2008.

Voltaire, *L'homme aux quarante écus*, 1768; oggi, edizioni Inlibroveritas, Jouy-Le-Moutier, Ile France, 2005.

La Bioeconomia di Nicholas Georgescu-Roegen e Romano Molesti

di STEFANO ZAMBERLAN

Romano Molesti

Romano Molesti, nato e cresciuto in provincia di Pisa, fu professore ordinario di Storia del pensiero economico a Verona, allievo di Guido Menegazzi – successore quest’ultimo alla cattedra che fu di Giuseppe Toniolo) – e poi collaboratore e collega di Gino Barbieri a Verona. I suoi due principali ambiti di ricerca erano da una parte il pensiero economico e sociale cattolico, partendo proprio da Giuseppe Toniolo, dall’altro l’economia dell’ambiente e la Bioeconomia di Nicholas Georgescu-Roegen, che ebbe modo di conoscere personalmente e di cui divenne amico e tra i primi sostenitori e diffusori del suo pensiero in Italia insieme a pochi altri, tra i quali Stefano Zamagni.

Oltre alla produzione scientifica con decine di saggi e diversi volumi, Molesti ha dato impulso non solo a ben 4 riviste scientifiche, ma anche a diverse organizzazioni, quali il Centro Studi Giu-

seppe Toniolo, il CISPE - Centro Italiano per lo Studio del Pensiero Economico, l'ASCA - Associazione Storici Cattolici, l'ANEAT - Associazione Nazionale Economisti dell'Ambiente e del Territorio e la Fondazione di Studi Cattolici, organizzazioni che da una parte sostenevano la pubblicazione delle riviste, dal'altra erano impegnate, su scala locale o nazionale, nell'organizzazione di eventi culturali e scientifici, tra questi ricordiamo, ad esempio, la "Rassegna Nazionale dell'Ambientalismo" e gli incontri nazionali sulla figura e l'opera di Giuseppe Toniolo. La direzione delle riviste lo portò a conoscere e coinvolgere nel comitato scientifico eminenti figure come i tre premi Nobel Franco Modigliani, Ilya Prigogine e Rita Levi Montalcini, il già citato Georgescu-Roegen, Barry Commoner, Antonino Zichichi e Giorgio Nebbia.

Nell'ambito dell'impegno per la promozione degli studi ambientalisti, Molesti diede il via al primo dottorato di ricerca al mondo in Bioeconomia per sviluppare il pensiero di Georgescu-Roegen, esperienza definita da Herman Daly, in una mail privata che ebbi modo di leggere, "ahead" e che rimane tutt'ora unica in ambito non solo italiano ma anche internazionale, in quanto gli attuali dottorati di ricerca sviluppano la bioeconomy, semplice bio-industria, e non la Bioeconomics, "un'economia in armonia con la vita e le leggi della natura"¹.

Il Prof. Molesti non si limitò alla ricerca, ma denunciò

¹ Secondo quanto definito ne "Il (non) Manifesta della Bioeconomia" elaborato dall'OIB Osservatorio Italiano di Bioeconomia, con il quale la rivista Economia e Ambiente collabora. Per approfondire questa differenza si vedano i numeri speciali di "Economia e Ambiente" 2021 n. 1 e 2023 n. 1.

apertamente l'isolamento della disciplina: «In tal modo, avendo progressivamente ristretto il loro campo d'analisi a un particolare tipo di modellistica, gli economisti, in genere, hanno finito per perdere qualunque collegamento con le altre discipline» (ROMANO MOLESTI, Conclusioni, p. 210).

La volontà di coloro che collaboravano con Molesti è quella di continuare la pubblicazione delle 4 riviste a lui appartenute per sostenere gli studi che pongono alla base dell'analisi economica le leggi naturali, richiamando Georgescu-Roegen, e la scala dei valori umani, richiamando Toniolo e Menegazzi, mantenendo viva quella tradizione economica italiana che ha la sua radice, non sempre evidente, nell'economia civile, troppo spesso relegata ai margini da un mainstream dell'economia politica che, pur continuando a guidare l'accademia, alla prova dei fatti ha fallito nel compito di gestire quella nostra “casa comune” che è il pianeta Terra.

In questo scritto voglio esporre l'evoluzione del pensiero di Georgescu-Roegen e del divenire della Bioeconomia² in-

² Per una trattazione in italiano più estesa si veda S. Zamberlan, *La Bioeconomia di Nicholas Georgescu-Roegen e l'approccio alla sostenibilità ecologica*, in *Bioeconomia e territori: oltre la crescita*, a cura di Margherita Ciervo, SdT Edizioni 2024, pp. 43-72 e con focus sull'Italia S. Zamberlan, *La transizione ecologica: un nuovo mito economico? La Bioeconomia di Nicholas Georgescu-Roegen e l'approccio alla sostenibilità ambientale, dai paradigmi teorici alle politiche economiche* in “Economia e Ambiente, 2023 n. 1, pp. 47-90. Il tema è ulteriormente approfondito e sviluppato facendo riferimento alle opere in lingua originale di Georgescu-Roegen, che differiscono per una notevole parte dai volumi riportanti lo stesso titolo nelle opere tradotte in italiano, nei saggi: S. Zamberlan, *The Bioeconomics of Nicholas Georgescu-Roegen. A New Epistemological Foundation for Economic Science* e S. Zamberlan, *Bioeconomics and*

tegrandolo con alcune considerazioni di Molesti tratte da due suoi lavori particolarmente significativi: l'introduzione alla sua curatela *Economia dell'Ambiente e Bioeconomia*³ e il suo volume *I fondamenti della bioeconomia*⁴.

La rivoluzione scientifica sistemica e la Bioeconomia

Nel corso del secolo scorso la scienza occidentale, che aveva come punto di riferimento costante la fisica meccanica, è stata investita da due rivoluzioni fondamentali che ne hanno scosso le fondamenta epistemologiche: la teoria dei quanti e la teoria dei sistemi complessi. Da una parte, con la meccanica quantistica, si sanciva l'inapplicabilità delle leggi della meccanica classica alla realtà subatomica e si definiva una nuova visione del rapporto tra l'uomo e la realtà, non più basato su certezze assolute ma su probabilità e interconnessioni. Dall'altra, gli studi basati su un approccio organicista — che più volte nella storia umana è tornato a proporre come schema interpretativo dei fenomeni quello dell'organismo vivente — grazie alle scoperte della cibernetica e dei concetti di retroazione, autoregolazione e autoorganizzazione, hanno portato alla nascita della teoria generale dei sistemi. In questa prospettiva, il mondo e i suoi fe-

the Approach to Environmental Sustainability. The Ecological Transition: A New "Economic Myth"? in Realizing an Alternative Political Economy of Sustainability. The Contributions of Radical Ecology and Heterodox Economics edited by Arturo Hermann, Routledge, London 2025, pp. 76-88 e pp. 89-112.

³ R. Molesti (a cura di), *Economia dell'ambiente e Bioeconomia*, Franco Angeli, Milano 2003.

⁴ R. Molesti, *I fondamenti della Bioeconomia*, Franco Angeli, Milano 2006.

nomeni non sono più considerati come un complesso caotico di elementi in balia della legge della causalità lineare, ma come sistemi dotati di principi e leggi coinvolgenti la totalità delle loro componenti costitutive (VON BERTALANFFY L., 1968). Da qui deriva la visione del pianeta Terra come un unico sistema complesso, un ecosistema globale, così come affermato dall'ipotesi di Gaia di J. Lovelock e L. Margulis.

Inquadrando storicamente questo mutamento, Molesti ravvisa una necessità epocale: «E' proprio nell'ambito di questo Zeitgeist (spirito del tempo) olistico, che si sviluppano, nei primi decenni del secolo XX, la biologia organicistica, la psicologia della forma, l'ecologia e, più tardi, la teoria generale dei sistemi» (ROMANO MOLESTI, *Introduzione*, p. 9).

Il paradigma deterministico e meccanicistico newtoniano-cartesiano ha perso così il predominio scientifico, pur mantenendo un forte ascendente sull'economia tradizionale. In questo contesto di rottura si inserisce la Bioeconomia di Nicholas Georgescu-Roegen, pensatore che ha dedicato la vita a ricollegare i processi economici ai vincoli biologici. È però necessaria una distinzione fondamentale tra la *Bioeconomics* (scienza della vita), che riporta l'economia in seno alle scienze biologiche, e la mera *bioeconomy* industriale, che rischia di perpetuare il distacco tra logiche economiche e biologiche, mantenendo il dominio del profitto sulla vita. Come sottolinea il maestro rumeno, l'obiettivo finale deve essere il benessere umano nel rispetto dei limiti biofisici, poiché «l'Autore auspica un'economia che utilizzando le fonti energetiche rinnovabili, riducendo gli sprechi, rispettando i cicli ecologici, liberando la vita umana dall'eccessiva pressione delle logiche economiche di massimizzazione... possa garantire il benessere umano e la salvaguardia dell'ambiente».

3. L'evoluzione del pensiero di Georgescu-Roegen

La teoria bioeconomica non deve essere intesa come una rottura improvvisa e a-storica, ma come l'esito di un'evoluzione teorica graduale che nasce proprio dai limiti intrinseci dell'economia neoclassica. Georgescu-Roegen non ha inteso sostituire in toto l'approccio standard in modo arbitrario, ma ha risposto agli interrogativi che questo lasciava aperti, partendo da una revisione dei fondamenti epistemologici. Il suo percorso scientifico attraversa diverse fasi: dai contributi giovanili sulla teoria del consumatore e sulla critica del concetto di utilità, alla proposta della *Directional choice theory* e alla gerarchia dei bisogni. Un passaggio chiave è rappresentato dall'introduzione dei concetti dialettici accanto a quelli aritmomorfici, portando a un allargamento della scienza economica che finalmente riconosce la qualità accanto alla quantità.

Molesti attribuisce la difficoltà di ricezione di queste idee a una tara strutturale dei manuali: «È stato affermato, a nostro avviso non a torto, che quando un'idea penetra in un libro di testo diventa pressoché immortale» (ROMANO MOLESTI, *Conclusioni*, p. 232).

Georgescu-Roegen prosegue l'analisi con lo studio dell'evoluzione esosomatica umana e delle tensioni sociali derivanti dal possesso delle risorse materiali, individuando in tale dinamica la radice di molti conflitti moderni. Il culmine teorico è l'applicazione della legge dell'entropia allo studio del processo produttivo e alla formazione del valore economico, integrati nella teoria della produzione basata sul modello Fondi-Flussi. Questo impianto analizza l'uso di risorse materiali ed energetiche da parte del sistema economico inserito nell'ecosistema, evidenziando le gravi conseguenze dell'attuale modello sulla sopravvivenza della specie. Tutto questo converge verso l'individuazione del "godimento della

vita” come fine ultimo dell’agire umano, mettendo in luce le carenze del *mainstream* nel rappresentare correttamente il fenomeno economico e la sua responsabilità nell’attuale crisi globale. Come NGR puntualizza, la nostra specie sta rischiando il collasso per aver ignorato che il processo economico non è un circolo chiuso, poiché «non è isolato e autosufficiente, esso non può sussistere senza un interscambio continuo che provoca cambiamenti cumulativi sull’ambiente» (GEORGESCU-ROEGEN, 1982, 24).

4. La critica al concetto di utilità e alla teoria del comportamento del consumatore

Fin dal 1936, con il saggio *The Pure Theory of Consumer’s Behavior*, Georgescu-Roegen evidenziava come la realtà mostrata da una teoria dipenda strettamente dalle sue basi assiomatiche. La sua critica si rivolge alla teoria standard che descrive il processo economico supponendo che l’individuo agisca esclusivamente secondo motivazioni edonistiche, con l’unico fine di massimizzare il profitto monetario in un mercato dai prezzi uniformi. Tali assunti, pur riflettendo tratti del sistema capitalistico, sono astrazioni che non possono essere applicate universalmente a economie diverse o a fasi storiche differenti. Un nodo fondamentale della critica è l’abbandono del concetto di utilità astratta a favore del concetto più concreto di bisogni o necessità, poiché il comportamento umano non è mosso dall’ofelimità matematica, ma da urgenze vitali.

Georgescu-Roegen ha dimostrato rigorosamente che la pretesa di misurare scientificamente questi fattori è fallace, affermando che «né i bisogni né le attese soddisfano le condizioni di misurabilità» (GEORGESCU-ROEGEN, 1973, 144).

Questa critica investe non solo Jevons e Walras, ma anche i tentativi ordinalisti di Pareto, Allen e Hicks che, nel tentativo di superare le difficoltà della misurazione cardinale, hanno comunque fallito nel rappresentare la complessità della scelta umana. Nel saggio *Choice, Expectations and Measurability* (1954), egli dimostra matematicamente che l'indifferenza perfetta spesso non esiste, rendendo impossibile derivare una funzione di utilità coerente. Anche la *theory of revealed preference* di Samuelson viene liquidata come una formulazione limitata che non risolve le difficoltà legate alla natura umana, preferendo la semplificazione nell'*homo oeconomicus*.

Molesti denuncia la sterilità di questo approccio riduzionista: «Pienamente appagati del loro lavoro e della loro impostazione epistemologica, gli economisti si sono concentrati sulle loro ricerche, riducendo sempre più il campo d'indagine a modelli ultrasemplificati, con abbondante uso e abuso di strumenti matematici» (Romano Molesti, *Introduzione. La rivoluzione della scienza e la bioeconomia*, pp. 7-8).

Molesti rivendica l'originalità della tradizione italiana rispetto al dogma meccanicistico: «Gli economisti in genere, con l'eccezione di quelli italiani del Settecento, si sono rifatti a questo dogma [meccanicistico] con un tale attaccamento che a esso sono rimasti fedeli anche dopo che la stessa fisica ha registrato un netto mutamento di paradigma» (ROMANO MOLESTI, *Introduzione*, p. 15).

La formulazione della *directional choice theory*

Georgescu-Roegen dimostra che la struttura delle preferenze del consumatore razionale segue spesso un "ordinamento lessicografico di preferenza". Come nell'ordinare paro-

le in successione alfabetica, il consumatore valuta i panieri in base a criteri gerarchicamente ordinati; solo se il primo criterio risulta uguale si passa al secondo, e così via. In questa struttura, la scelta finale è determinata da un criterio subordinato che rompe l'indifferenza. Per eliminare questa complessità non matematizzabile, gli economisti neoclassici hanno introdotto il "postulato di continuità delle preferenze", un artificio che nega l'influenza delle priorità lessicografiche presentandolo come innocuo (GEORGESCU-ROEGEN, 1968, 257).

Rifiutando tale postulato, Georgescu-Roegen formula la *directional choice theory*, basata sul presupposto che solo ciò che viene preferito può essere rilevato e che non esiste indifferenza matematica nelle scelte reali. Ne consegue l'impossibilità di costruire un indice di ofelimità o di derivare una legge della domanda basata esclusivamente sul rapporto prezzi-quantità. Egli ammonisce che «è fuorviante costruire una legge della domanda basando il comportamento del consumatore solo sul rapporto tra prezzi e quantità di beni, non considerando l'apprendimento e l'esperienza» (GEORGESCU-ROEGEN, 1966, 212). Queste conclusioni demoliscono la pretesa validità scientifica universale delle attuali teorie della domanda, rivelandone la parzialità.

Molesti sottolinea come la scelta tra paradigmi sia anche una questione di onestà intellettuale e sforzi necessari: «Il paradigma dell'economia standard porta ad attribuire una particolare importanza ai concetti aritmomorfici [...] I concetti dialettici, che invece vengono in evidenza nella bioeconomia, sono concetti sfumati [...] il maneggiare tali concetti richiede uno sforzo di indagine certamente maggiore» (ROMANO MOLESTI, *Conclusioni*, p. 232).

I limiti dell'economia neoclassica

e i fallimenti del mercato

In questa sezione della ricerca viene analizzato criticamente uno dei dogmi più radicati della dottrina ortodossa: la convinzione che l'economia di libero mercato rappresenti lo strumento ottimale per garantire l'allocazione efficiente dei beni scarsi. Georgescu-Roegen contesta radicalmente tale assunto, sostenendo che il mercato non solo è incapace di gestire i beni collettivi, ma fallisce sistematicamente di fronte alla scarsità delle risorse naturali, ormai divenute il vero fattore limitante dello sviluppo. Il libero mercato, lungi dal garantire equità, tende ad ampliare il divario tra ricchi e poveri, sia a livello di classi sociali che di Nazioni, poiché non riconosce i vincoli biofisici entro cui opera. Risulta palese che il meccanismo dei prezzi non è idoneo a rimediare ai problemi ambientali: se l'uso di una risorsa è ritenuto "necessario" dallo sviluppo industriale, l'aumento del prezzo finisce per rendere i poveri gli unici "risparmiatori" forzati, senza intaccare la dinamica di esaurimento dello stock planetario.

Viene evidenziato come, storicamente, la difesa di risorse vitali quali foreste, pesci o aria salubre abbia richiesto l'introduzione di restrizioni quantitative e normative di comando e controllo, poiché i prezzi di mercato spesso incentivavano la distruzione dei beni stessi invece di preservarli (GEORGESCU-ROEGEN, 1982, 133). Inoltre, il mercato è strutturalmente cieco verso il futuro, non essendo in grado di fornire «un concreto metro di valutazione per la ripartizione delle risorse tra generazioni presenti e generazioni future» (GEORGESCU-ROEGEN, 1973, 277). Il cosiddetto "dramma dei beni collettivi" teorizzato da G. Hardin conferma che la politica del *laissez-faire* conduce inevitabilmente alla degradazione delle risorse comuni (*res nullius*) a causa dell'incapacità dei singoli agenti di autoregolarsi di fronte

all'interesse immediato. Il fallimento paretiano è dunque la norma, poiché le condizioni di validità dei teoremi del benessere — assenza di esternalità, completezza dei mercati, assenza di asimmetrie — vengono costantemente violate in una realtà economica dominata da inquinamento e posizioni dominanti.

Romano Molesti inquadra questa inefficienza teorica come una conseguenza della genesi stessa della materia economica: «Che la scienza economica tradizionale non abbia potuto comprendere all'interno dei propri schemi e modelli i fenomeni dell'ambiente non è un fatto puramente casuale. L'economia tradizionale è nata come studio del funzionamento del mercato, come scienza dei prezzi. Tutto ciò che non compare sul mercato e non ha un prezzo è considerato, infatti, esogeno rispetto all'analisi economica...» (ROMANO MOLESTI, *Introduzione. La rivoluzione della scienza e la bioeconomia*, p. 7).

Molesti osserva come l'economia ambientale ortodossa rimanga prigioniera di un errore metodologico: «L'economia dell'ambiente, così com'è impostata oggi, si basa essenzialmente sulla microeconomia. Tutto l'interesse è concentrato sui prezzi... si rimane nell'ambito della microeconomia, la quale è considerata come un sistema isolato» (ROMANO MOLESTI, *Introduzione*, pp. 18-19).

La gerarchia dei bisogni

Per colmare il vuoto teorico lasciato dalle inadeguate teorie del consumatore, basate su un'astratta massimizzazione dell'utilità, si propone il recupero dell'analisi dei *wants* e dei *needs* (bisogni e necessità). Georgescu-Roegen suggerisce di sostituire il concetto di utilità, inteso come «strumento

perfetto di scelta» (GEORGESCU-ROEGEN, 1966, 240), con una gerarchia dei bisogni, riconoscendo l'impossibilità di misurare quantitativamente e fisicamente il benessere di un individuo. Questa "eroica semplificazione" (GEORGESCU-ROEGEN, 1971, 291) è l'unica via per giungere a un indice di benessere che non escluda elementi qualitativi fondamentali, obbligando a un allargamento epistemologico che affianchi ai concetti aritmomorfici quelli dialettici, i quali possiedono intrinsecamente una "zona di penombra" dove si sovrappongono al proprio contrario (GEORGESCU-ROEGEN, 1973, 17).

Mentre l'utilità è facilmente riconducibile a valori monetari, i bisogni sono soggettivi, mutevoli e ordinati gerarchicamente. In questo contesto si inserisce la teoria di Guido Menegazzi sulla "legge di avvaloramento gerarchico", complementare alla visione roegeniana. Menegazzi argomenta che la società dovrebbe essere strutturata ponendo all'apice i valori etici e spirituali, seguiti da quelli politici, giuridici, economici e, infine, finanziari. Oggigiorno, invece, la piramide risulta capovolta: i valori finanziari dominano le scelte politiche, sacrificando la tutela dei lavoratori e dell'ambiente. Il rovesciamento di questo ordine vitale impedisce l'evoluzione umana, portando a una regressione materialistica che distrugge il pianeta attraverso la rincorsa a desideri sempre più artificiali, indotti dalla macchina del consumo. Richiamando Menegazzi, alla cui scuola si formò, Molesti afferma come la società, e l'economia dunque, dovrebbe «dovrebbe essere riformata tenendo conto di un "ordine vitale"» dove «all'apice vi sono i valori spirituali, etici e religiosi, e poi, in modo subordinato [...] i valori politici, giuridici, economici e finanziari» (ROMANO MOLESTI, *Introduzione*, pp. 127-128).

L'evoluzione umana "esosomatica"

Il processo economico è interpretato come un fenomeno evoluzionistico che crea la sua stessa storia attraverso l'attività (GEORGESCU-ROEGEN, 1973, 79), distaccandosi dalla visione meccanicistica che lo rappresenta come un ciclo chiuso e reversibile. Accogliendo le tesi di Alfred Lotka, si evidenzia come l'uomo si distingua dalle altre specie per la sua evoluzione "esosomatica": mentre gli altri animali modificano i propri organi biologici (endosomatici), l'uomo si sviluppa creando organi esterni — gli strumenti, le macchine, le infrastrutture — trasmessi non per via genetica ma per tradizione e cultura (GEORGESCU-ROEGEN, 1974, 2003, 74-75). Questa peculiarità ha conferito all'umanità un illusorio dominio sulla Terra, ma è anche divenuta fonte di profonde angosce legate al conflitto sociale per il possesso di tali organi e alla dipendenza psicologica e fisica dagli stessi.

Per Georgescu le tensioni sociali nascono proprio da questo e Molesti pone l'accento sulle frizioni sociali trascurate dagli accademici: «Le divisioni sociali, che ne sono derivate [dall'evoluzione esosomatica], hanno portato a crisi e a lotte tra gruppi. Si tratta di situazioni che avrebbero dovuto ricevere un'attenzione da parte degli economisti maggiore di quanta ne abbiano ottenuta finora» (ROMANO MOLESTI, *Conclusioni*, p. 223).

L'attuale spinta verso il "transumanesimo" rischia di incatenare ulteriormente l'umanità alla materia, sostituendo la dimensione trascendente ed etica con una puramente tecnologica. Per Georgescu-Roegen l'evoluzione umana «È un problema né solo biologico, né solo economico, ma bioeconomico» (GEORGESCU-ROEGEN, 1982, 59). Mentre le altre specie dipendono dal flusso energetico solare, l'uomo è diventato tributario dello stock terrestre di materia ed energia (minerali e fossili), risorse presenti in misura finita e non rin-

novabili. Questa transizione verso la termodinamica come base d'analisi permette di comprendere l'irreversibilità dei processi di degradazione causati dall'attività umana e la precarietà di una civiltà basata sul consumo di una dote minerale limitata.

Economia e ambiente: l'entropia e il modello Fondi-Flussi

La legge di entropia descrive la degradazione irrevocabile dell'energia, concetto che Georgescu-Roegen estende anche alla materia attraverso la sua “quarta legge” della termodinamica. Nel processo economico, le risorse utilizzabili possiedono bassa entropia (ordine), ma una volta impiegate si trasformano in alta entropia (disordine e scarti). Ne consegue che «una data quantità di bassa entropia può essere utilizzata da noi una sola volta» (GEORGESCU-ROEGEN, 1973, 113). Per analizzare questa relazione materiale tra economia e ambiente si ricorre al modello Fondi-Flussi (GEORGESCU-ROEGEN, 1985, 2003, 108-110), il quale integra il fattore tempo, assente nella funzione di produzione neoclassica che riduce l'attività a un mero congegno meccanico.

Analiticamente, un processo riproducibile è descritto da un funzionale di produzione: $[R(t), I(t), M(t), Q(t), W(t); L(t), K(t), H(t)]_0^T$. In questa rappresentazione si distinguono gli agenti della trasformazione o “fondi” (Terra L, Capitale K, Lavoro H) dagli elementi trasformati o “flussi”, che includono risorse naturali (R), input intermedi (I), prodotti (Q) e scarti (W). Il modello evidenzia come fondi e flussi siano complementari e non intercambiabili: senza il flusso di risorse naturali, il capitale manufatto e il lavoro non possono generare alcun prodotto. Viene introdotta inoltre la distin-

zione tra tecnologie “fattibili” e “vitali” (*viable*): una tecnologia è vitale solo se genera più energia di quanta ne consumi per il proprio mantenimento e per quello della specie umana (GEORGESCU-ROEGEN, 2003, 207-210). In assenza di tecnologie solari vitali, la Terra agisce economicamente come un sistema isolato che consuma irrevocabilmente la propria limitata dote di bassa entropia terrestre.

Molesti critica aspramente le attuali metriche della contabilità nazionale: «Un esempio valga per tutti: si consuma il capitale naturale e lo si contabilizza come reddito corrente. Siamo di fronte a procedimenti assai discutibili» (ROMANO MOLESTI, *Conclusioni*, p. 225).

L'entropia e il valore economico

In questa sezione della ricerca si approfondisce come la materia e l'energia impiegate dall'uomo subiscano una degradazione irreversibile da forme utilizzabili a forme non utilizzabili dal punto di vista del lavoro meccanico. In definitiva, come sottolineato dal maestro rumeno, «tutti i processi economici associati alla vita consumano bassa entropia» (GEORGESCU-ROEGEN, 1982, 252) e «la bassa entropia è una condizione necessaria perché una cosa ci sia utile» (GEORGESCU-ROEGEN, 1973, 113). Viene denunciata la tendenza degli economisti ortodossi a escludere l'utilità fisica dal novero delle cause del valore economico; tuttavia, la termodinamica dimostra che le cose utili sono dotate di un valore economico — distinto dal prezzo — proprio perché scarse a causa del decremento continuo ed irrevocabile della bassa entropia nel nostro ambiente. L'entropia dovrebbe quindi costituire il “substrato fisico” del valore economico e informare le basi del processo produttivo.

In attesa di tecnologie energetiche realmente “vitali”, capaci di generare più energia di quanta ne richiedano per la propria produzione, l’unica strategia razionale è quella della conservazione generale, sia per le fonti fossili che per le materie prime. Georgescu-Roegen suggeriva provocatoriamente che l’attività degli economisti dovesse subire «un curioso cambiamento»: invece di inseguire una crescita illimitata, simile al mito del moto perpetuo, essi avrebbero dovuto individuare «criteri ottimi per pianificare la diminuzione» o decrescita (GEORGESCU-ROEGEN, 1985, 2003, 114-115). Questa visione, sebbene considerata un tabù dalla dottrina dominante, non auspica un ritorno al passato, ma una riduzione degli sprechi legati al consumismo predatorio, come l’obsolescenza programmata e le mode frivole, per evitare un declino catastrofico causato dall’esaurimento delle risorse.

Molesti inquadra la bioeconomia come quello che possiamo definire un dovere di autocoscienza collettiva: «Occorre che l’uomo assuma piena consapevolezza dell’irrevocabile esaurimento delle risorse minerali e della loro crescente trasformazione in materie di scarto e inquinanti» (ROMANO MOLESTI, *Introduzione*, p. 24).

Il “godimento della vita”

L’indagine prosegue ponendo un interrogativo cruciale: qual è la vera finalità del processo economico? Se, da un punto di vista meramente fisico, «ciò che entra nel processo economico rappresenta risorse naturali dotate di valore, e ciò che ne è emesso scarti senza valore» (GEORGESCU-ROEGEN, 1973, 267), l’economia non può ridursi a sola fisica. Georgescu-Roegen individua la *raison d’être* dell’agire economico nel *godimento della vita*, un *output* immateriale che

funge da termine complementare all'entropia nella determinazione del valore. Senza introdurre questo concetto nel nostro armamentario analitico, non siamo realmente nel mondo economico e non possiamo scoprire la vera fonte del valore, che risiede nel significato che la vita presenta per ogni organismo individuale (GEORGESCU-ROEGEN, 1973, 118).

Il benessere non è dunque una semplice sommatoria monetaria, ma è determinato dall'interazione di tre fattori: il flusso dei beni di consumo, il godimento del tempo libero e la fatica del lavoro (GEORGESCU-ROEGEN, 1971, 288). Viene sottolineato che «un prerequisito importante per una buona vita è una quantità considerevole di tempo libero trascorso in modo intelligente» (GEORGESCU-ROEGEN, 1982, 75). L'equazione generale del valore proposta integra questi elementi qualitativi: *Reddito = Diritti di sfruttamento + Rendite + Interesse + Reddito da tempo libero* (GEORGESCU-ROEGEN, 1971, 287).

Questa visione sposta l'accento sulla dimensione antropologica ed etica, superando il riduzionismo dell'utilità astratta e ricollegandosi alla gerarchia dei bisogni vitali.

E questi bisogni vitali non possono essere pienamente soddisfatti se non recuperiamo il nostro rapporto con la Natura, Molesti vede nella natura un valore cooperativo: «Il modo più appropriato di accostarsi alla natura... non è attraverso il dominio e il controllo, ma il rispetto, la cooperazione e il dialogo» (ROMANO MOLESTI, *Introduzione*, p. 18).

Il Programma bioeconomico minimale

Per attuare un reale cambiamento di rotta, Georgescu-Roegen propose già nel 1982 un “programma bioeconomico minimale” in otto punti, ancora oggi di stringente attualità.

Tali indicazioni includono: 1) il disarmo mondiale e la proibizione dei mezzi bellici; 2) l'aiuto alle nazioni in via di sviluppo per un tenore di vita dignitoso; 3) la riduzione della popolazione mondiale a livelli sostenibili per un'agricoltura organica; 4) l'eliminazione degli sprechi energetici; 5) l'evitare lo spreco di materia per scopi stravaganti; 6) la lotta alla moda; 7) la progettazione di beni durevoli e riparabili; 8) la riappropriazione del proprio tempo per uno sviluppo interiore. L'Autore definisce un "crimine bioeconomico" l'acquisto frenetico di beni nuovi spinto dalla moda, pratica che distrugge risorse per le generazioni future.

Il successo di un tale programma richiede un'etica planetaria che superi l'egoismo individuale: se all'inizio fu detto "non uccidere" e poi "ama il prossimo tuo", il comandamento di questa epoca deve essere «Ama la tua specie come te stesso» (GEORGESCU-ROEGEN, 1982, 15). Questo implica una responsabilità diretta verso il futuro e verso le generazioni attualmente escluse dal mercato. Nonostante la ragionevolezza logica di queste esortazioni, l'umanità sembra preferire una "vita breve ma intensa" a un'esistenza lunga e monotona, correndo il rischio di lasciare in eredità alle amebe una terra ancora immersa nella luce solare ma priva di vita umana (GEORGESCU-ROEGEN, 1976, 73-74).

Molesti identifica nella motivazione interiore la chiave del cambiamento: «Indubbiamente non è certo una strada facile quella che dovrà essere percorsa. Una strada che richiede sacrifici, che possono essere compiuti solo a seguito di adeguate motivazioni. E quali potranno essere queste motivazioni? Occorrerà soprattutto una nuova etica» (ROMANO MOLESTI, *Conclusioni*, p. 235).

Implicazioni bioeconomiche nelle politiche economiche

Alla luce della teoria bioeconomica, le attuali misure di politica economica europea e nazionale, come il PNRR e il Piano nazionale per la transizione ecologica (PTE), presentano diverse criticità. Spesso la “bioeconomia” viene interpretata come una mera bio-industria che sostituisce materie prime fossili con biomasse rinnovabili, mantenendo però inalterati i livelli di consumo e le disuguaglianze distributive. Una tecnologia è vitale solo se in grado di mantenere la specie umana generando più energia di quanta ne consumi; molte delle attuali “fonti rinnovabili” falliscono in questo bilancio entropico se si considera l'intero ciclo di vita del capitale fisico necessario.

Il motore della transizione dovrebbe essere l'adeguamento ai cicli biologici, ma piani come il PNRR rischiano di scadere nel *green washing* se non affrontano la radice del sovraconsumo e dello sfioramento della capacità di carico terrestre. L'attuale spinta verso l'agricoltura intensiva meccanizzata e la mobilità basata su SUV elettrici pesanti e batterie a terre rare non risponde ai criteri di sostenibilità forte. Come evidenziato dalla strategia europea del 2012, la vera bioeconomia deve basarsi su abilità locali e integrazione sistemica, andando oltre la semplice sostituzione dei prodotti petrolchimici per ridefinire i modelli di produzione in funzione delle possibilità naturali attuali e future della Terra.

Molesti ammonisce sui rischi di una crescita che distrugge il benessere reale: «La crescita del volume fisico dei beni prodotti può portare a un aumento dei costi ambientali più rapido dei benefici della produzione, per cui anziché più ricchi ci si può ritrovare più poveri» (ROMANO MOLESTI, *Conclusioni*, p. 225).

La Bioeconomia e gli approcci di sostenibilità ambientale

In questa parte conclusiva dell'indagine, l'autore pone una questione di fondo riguardante la natura della "transizione" in atto: quale tipo di sostenibilità si intende realmente attuare? Viene analizzata la distinzione fondamentale tra sostenibilità debole e sostenibilità forte. La prima, di matrice neoclassica, presuppone che il capitale naturale e quello manufatto siano intercambiabili, mirando a mantenere costante solo lo stock di capitale complessivo. Al contrario, la Bioeconomia esige una sostenibilità forte, basata sul presupposto che i capitali non siano intercambiabili e che la produttività del capitale manufatto dipenda strettamente dalla preservazione del capitale naturale.

L'attuale transizione ecologica presenta criticità rilevanti: spesso si limita a sostituire flussi di risorse non rinnovabili con risorse rinnovabili senza porsi l'obiettivo primario di preservare le peculiarità ecosistemiche o di ridurre la creazione di capitale manufatto. Viene sollevato il dubbio che, se gestite con soli criteri di massimizzazione produttivistica, le risorse rinnovabili finiranno per compromettere ulteriormente la rigenerazione del capitale naturale, soprattutto in un contesto di libero mercato globalizzato che tende alla predazione delle nazioni meno sviluppate. Richiamando i paradigmi di Colby, l'autore osserva come l'Italia e l'Europa si trovino in una posizione "tecnocratica accomodante", tipica di una sostenibilità debole, lontana dall'ecosviluppo ecocentrico necessario per una reale rivoluzione ecologica. Secondo l'IPCC, superare la soglia di 1,5°C di riscaldamento globale richiederebbe una scala di transizioni senza precedenti storici, difficilmente attuabili senza agire pesantemente sulla struttura economico-finanziaria globale.

Molesti descriveva questo paradosso terminologico insito

nelle definizioni correnti della disciplina standard: “la stessa definizione di sviluppo sostenibile, quale normalmente è data dagli economisti, si presenta come una sorta di *contradictio in terminis*” (ROMANO MOLESTI, *Introduzione. La rivoluzione della scienza e la bioeconomia*, p. 32). O, in altri termini, citando la celebre frase attribuita a Kenneth Boulding: «Chi crede che una crescita esponenziale possa continuare all’infinito in un mondo finito è un folle oppure un economista».

Ecosostenibilità, popolazione e disuguaglianze

L’analisi prosegue evidenziando come la sostenibilità non possa prescindere da un approccio olistico che includa i quattro pilastri fondamentali: ambientale, sociale, economico ed etico. Viene denunciato il ritardo con cui il pilastro etico è stato integrato nei trattati internazionali, segno di un’illusione efficientista che evita di porsi domande finalistiche. Due fattori di cruciale importanza rimangono spesso ai margini del dibattito: le disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza e la crescita demografica incontrollata. I dati del report *The Carbon Majors Database 2017* mostrano responsabilità sbilanciate: solo 100 aziende produttrici di combustibili fossili sono state responsabili, dal 2008, del 71% delle emissioni industriali globali di gas serra.

Al contempo, il divario tra ricchi e poveri è in costante aumento, con l’1% più ricco della popolazione che ha beneficiato di quasi due terzi dell’incremento della ricchezza netta globale nel biennio 2020-2021. L’autore osserva come inquinamento, consumismo, disuguaglianze e sovrappopolazione siano elementi interdipendenti: migliorare le condizioni di vita dei più poveri e promuovere l’emancipazione femminile è l’unico modo per stabilizzare la demografia mondiale. Citan-

do Giorgio Nebbia, si ribadisce che non vi può essere pace o sviluppo senza giustizia nell'uso dei beni della Terra, l'unica "casa comune" dell'umanità (NEBBIA, 1991).

Quo vadis Homo sapiens sapiens?

Il saggio si conclude riprendendo l'interrogativo profetico posto da Georgescu-Roegen nel 1989: "Dove va l'umanità?". L'autore sostiene che la sostenibilità autentica potrà essere raggiunta solo attraverso un cambiamento evolutivo globale che porti al superamento del paradigma tecnocratico, indicato dall'Enciclica *Laudato si'* (101) come la radice umana della crisi ecologica. Questo cambiamento richiede una transizione dall'antropocentrismo individualista all'ecocentrismo comunitario, fondato su un'evoluzione interiore e su una visione etico-spirituale della vita che garantisca rispetto, solidarietà e sussidiarietà.

Non bastano azioni istituzionali centralizzate che spesso avvantaggiano solo le grandi *corporate*; servono scelte individuali e locali motivate da una reale evoluzione culturale. Su questo punto Molesti (conclusioni, p. 235) sposa appieno l'idea dell'*homo oecologicus*, formato nella famiglia, educato nella scuola e completato nell'impegno associativo, è sviluppata da Laura Marchetti nel volume *Pedagogia dell'ambiente* (2009, pp. 17–25).

Per Georgescu-Roegen il destino dell'uomo potrebbe essere quello di una vita «breve, ma ardente, eccitante e stravagante piuttosto che un'esistenza lunga, monotona e vegetativa» (GEORGESCU-ROEGEN, 1976, 73-74). Se l'umanità non saprà limitare la propria assuefazione alle comodità esosomatiche, le specie senza ambizioni spirituali, come le amebe, erediteranno una Terra ancora immersa nella

luce solare ma priva di vita umana.

Conclusioni

La scienza economica ha un debito verso Georgescu-Roegen, per aver introdotto l'economia nella rivoluzione sistemica e aperto così una strada per la sua evoluzione. E in Italia siamo in molti ad avere un debito di riconoscenza verso Molesti, non solo per aver diffuso, con Giorgio Nebbia e Zamagni, il pensiero di Georgescu-Roegen ma anche per aver poi divulgato e sostenuto negli anni la Bioeconomia. Questa eredità non andrà persa perché molti sono i frutti nati da tale opera di divulgazione e dall'impegno scientifico, tra questi *in primis* la rivista "Economia e Ambiente" e, ci piace pensare, abbia anche contribuito all'*humus* culturale che ha portato alla nascita dell'OIB, Osservatorio Italiano di Bioeconomia.

Stefano Zamberlan

Stefano Zamberlan, dottore di ricerca in Bioeconomia,
è Direttore scientifico della rivista "Economia e Ambiente".

Bibliografia

Georgescu-Roegen, N. (1966). *Analytical Economics: Issues and Problems*. Harvard University Press.

Georgescu-Roegen, N. (1968). *Utility*. In International Encyclopedia of the Social Sciences, MacMillan.

Georgescu-Roegen, N. (1971). *The Entropy Law and the Economic Process*. Harvard University Press.

Georgescu-Roegen, N. (1973). *Analisi economica e processo economico*. Sansoni, Firenze (edizione italiana che raccoglie i principali saggi su entropia, utilità e bisogni).

Georgescu-Roegen, N. (1974). *Energy and Economic Myths*. In "Southern Economic Journal", vol. 41, n. 3 (poi tradotto e riedito in volumi successivi).

Georgescu-Roegen, N. (1976). *Energy and Economic Myths: Institutional and Analytical Economic Essays*. Pergamon Press.

Georgescu-Roegen, N. (1982). *Bioeconomia*. (A cura di E. Tiezzi), Taylor & Francis / edizioni italiane.

Georgescu-Roegen, N. (1985). *Alternative Theories of Production*. In "Spelte", (poi integrato nelle raccolte successive del 2003).

Georgescu-Roegen, N. (1989). *Quo Vadis Homo Sapiens-Sapiens?* In "Ecology Law Quarterly".

Georgescu-Roegen, N. (2003). *Bioeconomia e conversione energetica*. (A cura di R. Molesti), Franco Angeli, Milano.

Marchetti, L. (2009). *Pedagogia dell'ambiente*. Carocci, Roma, pp. 17-25 (citata in relazione alla figura dell'*homo oecologicus*).

Molesti, R. (a cura di) (2003). *Economia dell'ambiente e Bioeconomia*. Franco Angeli, Milano.

Molesti, R. (2006). *I fondamenti della Bioeconomia*. Franco Angeli, Milano.

Nebbia, G. (1991). *Lo sviluppo sostenibile*. In riviste e atti congressuali dell'ambientalismo scientifico italiano.

The Carbon Majors Database (2017). *CDP Carbon Majors Report 2017*. (Rapporto sulle emissioni industriali globali di gas serra).

Von Bertalanffy, L. (1968). *General System Theory: Foundations, Development, Applications*. George Braziller, New York.

Zamberlan, S. (2023). *La transizione ecologica: un nuovo mito economico? La Bioeconomia di Nicholas Georgescu-Roegen e l'approccio alla sostenibilità ambientale, dai paradigmi teorici alle politiche economiche*. In "Economia e Ambiente", n. 1, pp. 47-90.

Zamberlan, S. (2024). *La Bioeconomia di Nicholas Georgescu-Roegen e l'approccio alla sostenibilità ecologica*. In M. Ciervo (a cura di), *Bioeconomia e territori: oltre la crescita*, SdT Edizioni, pp. 43-72.

Zamberlan, S. (2025). *The Bioeconomics of Nicholas Georgescu-Roegen. A New Epistemological Foundation for Economic Science*. In A. Hermann (a cura di), *Realizing an Alternative Political Economy of Sustainability. The Contributions of Radical Ecology and Heterodox Economics*, Routledge, London, pp. 76-88.

Zamberlan, S. (2025). *Bioeconomics and the Approach to Environmental Sustainability. The Ecological Transition: A New "Economic Myth"?* In A. Hermann (a cura di), *Realizing an Alternative Political Economy of Sustainability. The Contributions of Radical Ecology and Heterodox Economics*, Routledge, London, pp. 89-112.

Economia & Ambiente

**Rivista scientifica interdisciplinare
di studi sul rapporto tra economia, società e ambiente**

Nata nel 1982 per essere “un ponte tra il mondo dell’economia e quello degli ambientalisti” nel corso degli anni è diventata un punto di incontro tra studiosi di varie discipline accomunati dalla volontà di indagare il rapporto tra società, economia e ambiente.

Importante è stato l’ingresso della Bioeconomia di Nicholas Georgescu-Roegen, che ancora permane nell’approccio interdisciplinare e sistemico della rivista che è partner dell’OIB, l’Osservatorio Interdisciplinare sulla Bioeconomia – www.osservatoriobioeconomia.it.

Nel corso degli anni hanno aderito al Comitato Scientifico della rivista nomi di primissimo livello del panorama scientifico, accademico e ambientalista nazionale e internazionale. Per informazioni su redazione, amministrazione e abbonamenti scrivere a info@ecoriviste.it.

**Rivista open access on line sul sito
www.ecoriviste.it/ambiente/**

Economia & Ambiente

Rivista scientifica interdisciplinare di studi sul rapporto tra uomo, economia e ambiente



Economia e Ambiente 2024 n. 1



Economia e Ambiente 2024 n. 2

La rivista e i Comitati

La Bioeconomia

Codice etico

Submission

Collaborazioni

Contatti

EcoRiviste

COMITATO SCIENTIFICO

Già membri del Comitato: **Rita Levi Montalcini**, Premio Nobel; **Ilya Prigogine**, Premio Nobel; **Kennet E. Boulding**, prof. ord. Univ. del Colorado; **Barry Commoner**, prof. ord. Queens College; **Nicholas Georgescu-Roegen**, prof. ord. Univ. di Nashville; **Romano Molesti**, già prof. ord. Univ. di Verona; **Giorgio Nebbia**, prof. emerito Univ. di Bari; **Vittorio Bonuzzi**, già prof. ass. Univ. di Verona.

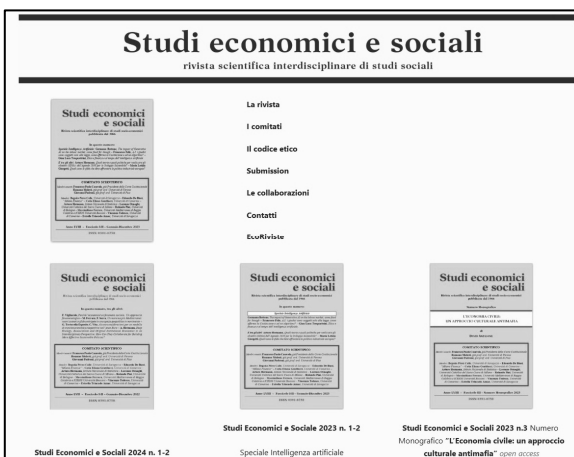
Membri emeriti: **Massimo Mario Augello**, già Rettore Univ. di Pisa; **Giovanni Cannata**, rettore Univ. Mercatorum; **Orazio Ciano**, Presidente Accademia Italiana di Scienze Forestali; **Ignazio Musu**, prof. emerito Univ. di Venezia; **Giovanni Padroni**, già prof. ord. Univ. di Pisa; **Fulco Pratesi**, Presidente onorario WWF; **Sergio Vellante**, già prof. ord. Univ. della Campania; **Antonino Zichichi**, Presidente World Lab.

Membri: **Pasqualino Boschetto**, prof. ass. Univ. di Padova; **Fabrizio Luciani**, direttore di ricerca Univ. di Perugia; **Carla Massidda**, prof. ord. Univ. di Cagliari; **Federico Niccolini**, prof. ass. Univ. di Pisa; **Paola Savi**, prof. ass. Univ. di Verona; **Michelangelo Savino**, prof. ord. Univ. di Padova.

COMITATO EDITORIALE

Leonardo Andriola, dott. Univ. Unisalento di Lecce, **Rossella Bianchi**, ric. conf. Univ. di Bari “Aldo Moro”; **Alessandro Bove**, dott. ric. Univ. di Padova; **Caterina Martinelli**, ric. conf. Univ. di Verona; **Stefano Zamberlan**, Direttore responsabile e coordinatore scientifico, dott. ric. Univ. di Verona.

Studi economici e sociali



Rivista scientifica
interdisciplinare
di studi socio-economici
pubblicata dal 1966

Per informazioni
scrivere a:
info@ecoriviste.it

Rivista open access
sul sito

www.ecoriviste.it/studi/

il PENSIERO ECONOMICO MODERNO

Rivista scientifica pluralistica
per lo studio del pensiero economico
moderno e contemporaneo

Per informazioni: info@ecoriviste.it.

Rivista open access on line:

www.ecoriviste.it/pensiero/

il PENSIERO ECONOMICO MODERNO

Rivista scientifica pluralistica per lo studio del pensiero economico moderno e contemporaneo

Comitato Scientifico – Il codice etico – Submission – Le collaborazioni – Contatti – EcoRiviste



Il Pensiero Economico Moderno è una rivista scientifica dedicata all'approfondimento dei molteplici aspetti delle teorie economiche moderne e contemporanee, anche considerate nella loro dimensione sociale e storica. La sua prospettiva si basa sul pluralismo scientifico, sia nella prospettiva teorica che con riferimento alle implicazioni di policy.

"Il Pensiero Economico Moderno" is a scientific journal devoted to the study of the manifold aspects of the modern contemporary economic theories, also considered in their social and historical dimensions. Its perspective rests on scientific pluralism, both in the theoretical perspective and with reference to policy implications.

Rivista "NUOVA ECONOMIA E STORIA", ISSN 1126-0998, Editore e proprietario: Stefano Zamberlan.
Stampatore e luogo di pubblicazione: CAMPANO SNC, Via G. Boccaccio 13B, La Fontina, Ghezzano Pisa, 2025.

eco *Pensiero Studi Storia Ambiente* **RIVISTE** *Riviste scientifiche economiche*

Dal 2025 ECORIVISTE raccoglie l'eredità della EAS Economia Ambiente Società aps, dell'ANEAT Associazione Nazionale Economisti dell'Ambiente e del Territorio onlus, del CISPE Centro Italiano di Studi sul Pensiero Economico e del Centro Studi "G. Toniolo" di Pisa, operando per promuovere la cultura e la ricerca scientifica con approccio interdisciplinare e pluralistico, attraverso:

- la promozione della ricerca scientifica e del dialogo tra studiosi;
- la realizzazione di convegni, tavole rotonde, workshop;
- la pubblicazioni delle quattro riviste scientifiche:

NUOVA **ECONOMIA E STORIA**

ilPENSIERO ECONOMICO MODERNO

Studi Economici e Sociali

Economia & Ambiente

Queste quattro riviste storiche del panorama accademico italiano, vantano decenni di attività e un approccio multidisciplinare che le ha portate spesso lontane dal *mainstream*, permettendo l'analisi di temi peculiari e lo sviluppo di ricerche innovative. Queste Riviste sono così diventate un punto di incontro tra accademici e studiosi di varia provenienza e di differenti settori disciplinari.

www.ecoriviste.it